OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

Tomo VII.

M. DCC. XCVII.

OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

Tomo VII.

M. DCC. XCVII.

MANDRAGOLA

COMMEDIA

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

CALLIMACO.

SIRO.

MESSER NICIA.

LIGURIO.

SOSTRATA.

FRATE TIMOTEO.

UNA DONNA.

LUCREZIA.

CANZONE

CANTATA

DA NINFE E DA PASTORI.

PErchè la vita è breve;
E molte son le pene
Che vivendo e stentando ognun sostiene,
Dietro alle nostre voglie
Andiam passando e consumando gli anni,
Che chi 'l piacer si toglie
Per viver con angoscie e con affanni,
Non conosce gl' inganni
Del mondo, o da quai mali,
E da che strani casi
Oppressi quasi sian tutti i mortali.
Per fuggir questa noja,
Eletta solitaria vita abbiamo,
E sempre in festa e in gioja
Giovin leggiadri e liete Ninfe stiamo.
Or quì venuti siamo
Con la nostra armonìa
Sol per onorar questa
Sì lieta festa, e dolce compagnia.

Ancor ci ha quì condutti
  Il nome di colui che vi governa,
  In cui si veggon tutti
  I beni accolti in la sembianza eterna.
  Per tal grazia superna,
  Per sì felice stato
  Potete lieti stare,
  Godere, e ringraziar chi ve l'ha dato.

PROLOGO

IDdio vi salvi benigni uditori;
Quando e' par che dipenda
Questa benignità dall'esser grato.
Se voi seguite di non far romori,
Noi vogliam che s'intenda
Un nuovo caso in questa terra nato.
Vedete l'apparato,
Quale or vi si dimostra.
Questa è Firenze vostra.
Un'altra volta sarà Roma, o Pisa;
Cosa da smascellarsi delle risa.
Quell'uscio, che mi è quì in su la man ritta,
La casa è di un Dottore,
Che 'mparò in sul Buezio leggi assai.
Quella via, che è là in quel canto fitta,
È la via dello amore,
Dove chi casca non si rizza mai.
Conoscer poi potrai
All'abito d'un Frate,
Qual Priore, o Abbate
Abiti in tempio, che all'incontro è posto;
Se di quì non ti parti troppo tosto.

Un giovane Callimaco Guadagni
Venuto or da Parigi
Abita là in quella sinistra porta.
Costui fra tutti gli altri buon compagni
A' segni ed a' vestigj
L'onor di gentilezza e pregio porta.
Una giovane accorta
Fu da lui molto amata,
E per questo ingannata
Fu come intenderete, ed io vorrei
Che voi fussi ingannate come lei.
La favola Mandragola si chiama.
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m'indovino.
Non è il componitor di molta fama.
Pur se voi non ridete,
Egli è contento di pagarvi il vino.
Un amante meschino,
Un Dottor poco astuto,
Un Frate mal vissuto,
Un Parasito di malizia il cucco
Fien questo giorno il vostro badalucco.
E se questa materia non è degna,
Per esser più leggieri
D'un uom, che voglia parer saggio e grave,
Scusatelo con questo, che s'ingegna
Con questi van pensieri
Fare il suo tristo tempo più soave,.

Perchè altrove non ave
Dove voltare il viso;
Che gli è stato interciso
Mostrar con altre imprese altra virtue,
Non sendo premio alle fatiche sue.
Il premio, che si spera, è, che ciascuno
Si stia da canto, e ghigna,
Dicendo mal di ciò, che vede, o sente.
Di quì dipende senza dubbio alcuno,
Che per tutto traligna
Dall'antica virtù il secol presente;
Imperocchè la gente,
Vedendo che ognun biasma,
Non s'affatica, e spasma
Per far con mille suoi disagj un'opra,
Che'l vento guasti, o la nebbia ricuopra.
Pur se credesse alcun dicendo male
Tenerlo pe'capegli,
E o sbigottirlo, o ritirarlo in parte,
Io l'ammonisco, e dico a questo tale
Che sa dir male anch'egli,
E come questa fu la sua prim'arte;
E come in ogni parte
Del mondo, ove il sì suona,
Non istima persona,
Ancor che faccia il sergiere a colui,
Che può portar miglior mantel di lui.
Ma pur lasciam dir mal a chiunque vuole.

Torniamo al caso nostro,
Acciocchè non trapassi troppo l'ora.
Far conto non si dee delle parole,
Nè stimar qualche mostro,
Che non sa forse, se si è vivo ancora.
Callimaco esce fuora
E Siro come seco ha
Suo famiglio, e dirà
L'ordin di tutto. Stia ciascuno attento,
Nè per ora aspettate altro argomento.

MANDRAGOLA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO, E SIRO.

Callim. SIro non ti partire, io ti voglio un poco.

Siro. Eccomi.

Callim. Io credo, che ti maravigliassi della mia subita partita da Parigi, ed ora ti maravigli sendo io stato quì già un mese senza far alcuna cosa.

Siro. Voi dite il vero.

Callim. Se io non t'ho detto infino a qui quello ch'io ti dirò, non è stato per non mi fidare di te; ma per giudicare, le cose che l'uomo vuole non si sappino, sia bene non le dire, se non sforzato. Pertanto pensando io avere bisogno dell'opera tua, ti voglio dire il tutto.

Siro. Io vi son servidore; i servi non debbono mai domandare a' padroni d'alcuna

cosa, nè cercare alcun loro fatto; ma quando per loro medesimi le dicono, debbono servirli con fede, e così ho fatto, e son per far io.

Callim. Già lo so. Io credo tu m'abbi sentito dire mille volte (ma e' non importa che tu l'intenda dire mille una) come io aveva dieci anni, quando dai miei tutori, sendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, dove io sono stato venti anni; e perchè in capo di dieci cominciarono per la passata del Re Carlo le guerre in Italia, le quali rovinarono quella provincia, deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando poter in quel luogo vivere più sicuro che quì.

Siro. Egli è così.

Callim. E commesso di quà che fussino venduti tutti i miei beni, fuori che la casa, mi ridussi a vivere quivi, dove sono stato dieci altri anni con una felicità grandissima.

Siro. Io lo so.

Callim. Avendo compartito il tempo parte alli studj, parte a' piaceri, e parte alle faccende; e in modo mi travagliavo in ciascuna di queste cose, che una non m'impediva la via dell'altra. E per questo, come

tu sai, vivevo quietissimamente, giovando a ciascuno, e ingegnandomi di non offender persona, talchè mi pareva di esser grato a' borghesi, a' gentiluomini, al forestiero, al terrazzano, al povero, ed al ricco.

Siro. Egli è la verità.

Callim. Ma parendo alla fortuna ch' io avessi troppo bel tempo, fece, che capitò a Parigi un Cammillo Calfucci.

Siro. Io comincio a indovinarmi del mal vostro.

Callim. Costui, come gli altri Fiorentini, era spesso convitato da me, e nel ragionare insieme accadè un giorno, che noi venimmo in disputa, dove erano più belle donne, o in Italia, o in Francia; e perch' io non potevo ragionare delle Italiane, sendo sì piccolo quando mi partii, alcun altro Fiorentino, ch' era presente, prese la parte Francese, e Cammillo l' Italiana; e dopo molte ragioni assegnate d' ogni parte, disse Cammillo quasi che irato, che se tutte le donne Italiane fussino mostri, che una sua parente era per riaver l' onor loro.

Siro. Io son or chiaro di quello, che voi volete dire.

Callim. E nominò Madonna Lucrezia, moglie di Mess. Nicia Calfucci, alla quale detto

tante laudi, e di bellezza, e di costumi, che fece restare stupido qualunque di noi; e in me destò tanto desiderio di vederla, ch'io ho lasciato ogni altra deliberazione, nè pensando più alle guerre, o alla pace d'Italia, mi mossi a venir quì, dove arrivato ho trovato la fama di Madonna Lucrezia essere minore assai che la verità, il che occorre rarissime volte, e sommi acceso in tanto desiderio d'essere seco, che io non truovo loco.

Siro. Se voi me ne avessi parlato a Parigi, io saprei che consigliarvi; ma ora non so io che mi vi dire.

Callim. Io non ti ho detto questo per voler tuoi consigli, ma per sfogarmi in parte; e perchè tu prepari l'animo ad ajutarmi, dove il bisogno lo ricerchi.

Siro. A cotesto son io paratissimo; ma che speranza ci avete voi?

Callim. Ahimè, nessuna, o poca; e dicoti in prima mi fa guerra la natura di lei, che è onestissima, c al tutto aliena dalle cose d'amore; avere il marito ricchissimo, e che al tutto si lascia governare da lei, e se non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare; non avere parenti, o vicini con chi ella convenga ad alcuna veg-

ghia o festa, o ad alcuno altro piacere, di che si sogliono dilettare le giovani; delle persone meccaniche, non gliene capita a casa nessuna; non ha fante, nè famiglio che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo di alcuna corruzione.

Siro. Che pensate adunque poter fare?

Callim. E' non è mai alcuna cosa sì disperata, che non vi sia qualche via da poterne sperare, benchè la fusse debole e vana; e la voglia e il desiderio, che l'uomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

Siro. In fine, e che vi fa sperare?

Callim. Due cose. L'una la semplicità di Mess. Nicia, che benchè sia Dottore, egli è il più semplice e il più sciocco uomo di Firenze. L'altra, la voglia che lui e lei hanno di avere figliuoli, che sendo stata sei anni a marito, e non avendone ancor fatti, ne hanno (sendo ricchissimi) un desiderio che muojono. Una terza ci è, che sua madre è stata buona compagna; ma l'è ricca, tale ch'io non so come governarmene.

Siro. Avete voi per questo tentato ancora cosa alcuna?

Callim. Sì ho, ma piccola cosa.

Siro. Come?

Callim. Tu conosci Ligurio, che viene con-

tinuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimonj; dipoi s'è dato a mendicare cene e desinari; e perchè egli è piacevol uomo, Mess. Nicia tien con lui una stretta dimestichezza, e Ligurio l'uccella, e benchè nol meni a mangiar seco, gli presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, e gli ho comunicato il mio amore; lui m'ha promesso di ajutarmi con le mani e co'piè.

Siro. Guardate, ch'e' non v'inganni; questi pappatori non sogliono avere molta fede.

Callim. Egli è il vero; nondimeno quando una cosa fa per uno, si ha a credere quando tu gliene comunichi, che ti serva con fede. Io gli ho promesso, quando e' riesca, donargli buona somma di danari; quando e' non riesca, ne spicca un desinare, e una cena, che ad ogni modo non mangerei solo.

Siro. Che ha egli promesso infino a quì di fare?

Callim Ha promesso di persuadere a Mess. Nicia, che vada con la sua donna al bagno in questo Maggio.

Siro. Che è a voi cotesto?

Callim. Che è! A me potrebbe quel luogo farla diventare d'un'altra natura, perchè

in simili lati non si fa, se non festeggiare; ed io me n'andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch'io potessi, nè lascerei indietro alcuna parte di magnificenzia; farei mi famigliar suo, e del marito. Che so io? Di cosa nasce cosa, e 'l tempo la governa.

Siro. E' non mi dispiace.

Callim. Ligurio si partì questa mattina da me, e disse, che sarebbe con Mess. Nicia sopra questa cosa, e me ne risponderebbe.

Siro. Eccoli di quà insieme.

Callim. Io mi vo' tirar da parte, per esser a tempo a parlare con Ligurio, quando si spicca dal Dottore; tu intanto ne va a casa alle tue faccende, e se io vorrò che facci cosa alcuna, io tel dirò.

Siro. Io vo.

SCENA II.

M. NICIA, E LIGURIO.

Nicia. Io credo, che tuoi consigli sien buoni, e parlane jersera con la donna. Disse, che mi risponderebbe oggi; ma a dirti il vero non ci vo di buone gambe.

Ligurio. Perchè?

Nicia. Perch'io mi spicco mal volentier da bomba. Dipoi avere a travasare moglie, fante, masserizie, la non mi quadra. Oltra di questo io parlai jersera a parecchi medici; l'uno dice, ch'io vada a San Filippo, l'altro alla Porretta, l'altro alla Villa, e mi parveno parecchi uccellacci; e a dirti il vero, questi dottori di medicina non sanno quello, che si pescano.

Ligurio. E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perchè voi non sete uso a perdere la Cupola di veduta.

Nicia. Tu erri. Quando io era più giovane, io son stato molto randagio, e non si fece mai la fiera a Prato, ch'io non v'andassi, e non ci è castel veruno all'intorno, dove io non sia stato; e ti vo' dire più là, io son stato a Pisa e Livorno: o va.

Ligurio. Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa.

Nicia. Tu vuoi dire la Verrucola.

Ligurio. Ah! si la Verrucola. A Livorno vedeste voi il mare?

Nicia. Ben sai, ch'io il vidi.

Ligurio. Quanto è egli maggior che Arno?

Nicia. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire: e non si vede se non acqua, acqua, acqua.

Ligurio. Io mi maraviglio adunque (avendo voi pisciato in tanta neve) che facciate tanta difficoltà d'andar a bagno.

Nicia. Tu hai la bocca piena di latte, e pare a te una favola avere a sgominare tutta la casa. Pure io ho tanta voglia d'aver figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma cercane un poco tu con questi maestri; vedi dove e'mi consigliassino, ch' io andassi; ed io sarò intanto con la donna, e ritroveremci.

Ligurio. Voi dite bene,

SCENA III.

Ligurio, e Callimaco.

Ligurio. Io non credo, che sia nel mondo il più sciocco uomo di costui; e quanto la fortuna l'ha favorito! lui ricco, lui bella donna, savia, e costumata, ed atta a governar un regno. E parmi, che rare volte si verifichi quel proverbio ne' matrimonj, che dice: Dio fa gli uomini, e si appaiano; perchè spesso si vede un uomo ben qualificato sortire una bestia; e per avverso una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzìa di costui se ne cava questo bene,

che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai appostando Callimaco?

Callim. Io ti avevo veduto col Dottore, e aspettavo che tu ti spiccassi da lui per intendere quello avevi fatto.

Ligurio. Egli è un uomo della qualità, che tu sai, di poca prudenza, di meno animo, e partesi mal volentieri da Firenze. Pure io ce l'ho riscaldato, e mi ha detto infine, che farà ogni cosa. Credo, che quando e' ci piaccia questo partito, che noi ve lo condurremo; ma io non so, se ci faremo il bisogno nostro.

Callim. Perchè?

Ligurio. Che so io! Tu sai che a questi bagni va d'ogni qualità di gente, e potrebbe venirvi uomo, a chi Madonna Lucrezia piacesse come a te, che fusse ricco più di te, che avesse più grazia di te, in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, e che intervenga, che la copia de' concorrenti la faccino più dura, o che dimesticandosi la si volga a un altro, e non a te.

Callim. Io conosco, che tu dì il vero. Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pe-

ricolosa, sia dannosa, sia infame: meglio è morire, che viver così. S'io potessi dormire la notte, s'io potessi mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliar piacere di cosa nessuna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma quì non ci è rimedio, e se io non son tenuto in isperanza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo, e veggendo d'avere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo, e nefando.

Ligurio. Non dir così, raffrena cotesto impeto dell'animo.

Callim. Tu vedi bene, che per raffrenarlo io mi pasco di simili pensieri; e però è necessario, che noi seguitiamo di mandare costui al bagno, o che noi entriamo per qualche altra via, che mi pasca d'una speranza, se non vera, falsa almeno, per la quale io mi nutrisca un pensiero, che mitighi in parte tanti miei affanni.

Ligurio. Tu hai ragione, ed io son per farlo.

Callim. Io lo credo, ancor ch'io sappia, che i pari tuoi vivino d'uccellare gli uomini. Nondimeno io non ti credo essere in quel numero; perchè quando tu il facessi ed

io me n'avvedessi, cercherei di valermene, e perderesti ora l'uso della casa mia, e la speranza d'aver quello, che per l'avvenire t'ho promesso.

Ligurio. Non dubitar della fede mia, che quando e' non ci fusse l'utile ch'io sento, e ch'io spero, ci è che 'l tuo sangue si affà col mio, e desidero che tu adempi questo tuo desiderio presso a quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il Dottore mi ha commesso, ch'io trovi un medico, ed intenda a qual bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia a mio modo, e questo è che tu dica d'aver studiato in medicina, ed abbi fatto a Parigi qualche sperienza. Lui è per crederlo facilmente per la semplicità sua, e per esser tu litterato, e potergli dire qualche cosa in grammatica.

Callim. A che ci ha a servir cotesto?

Ligurio. Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, ed a pigliar qualche altro partito, ch'io ho pensato, che sarà più corto, più certo, più riuscibile che 'l bagno.

Callim. Che dì tu?

Ligurio. Dico, che se tu arai animo, e se ti confiderai in me, io ti do questa cosa fatta innanzi, che sia doman questa otta. E quando e' fusse uomo, che non è, da ricer-

care se tu se', o non se' medico; la brevità del tempo, la cosa in se, farà che non ne ragionerà, o che non sarà a tempo a guastarci il disegno, quando bene e' ne ragionasse.

Callim. Tu mi risusciti; questa è troppa gran promessa, e pascimi di troppo grande speranza. Come farai?

Ligurio. Tu 'l saperai quando e' fia tempo; per ora non occorre, ch' io te lo dica, perchè il tempo ci mancherà a fare, non che a dire. Tu vanne in casa, e quivi mi aspetta, ed io anderò a trovare il Dottore; e se io lo conduco a te, anderai seguitando il mio parlare, ed accomodandoti a quello.

Callim. Così farò, ancora che tu mi riempia d'una speranza, che io temo non se ne vada in fumo.

CANZONE,

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza indarno spera
Di far mai fede vera
Qual sia del Cielo il più alto valore;
Nè sa come si vive insieme e muore,
Come si segue il danno, il ben si fugge,

Come s'ama se stesso
Men d'altri, come spesso
Timore e speme i cuori agghiaccia e strugge,
Nè sa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l'arme, di che armato siei.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LIGURIO, MESSER NICIA, E SIRO, CHE DI CASA RISPONDE.

Ligurio. Come io v'ho detto, io credo che Dio ci abbi mandato costui, perchè voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienze grandissime, e non vi maravigliate se a Firenze e'non ha fatto professione dell'arte, che n'è suta cagione, prima per esser ricco, secondo perchè egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

Nicia. Oramai frate sì, cotesto bene importa; perch' io non vorrei, che mi mettessi in qualche lecciето, e poi mi lasciassi in su le secche.

Ligurio. Non dubitate di cotesto: abbiate solo paura, che non voglia pigliare questa cura; ma se la piglia, e' non è per lasciarvi infino che non vede il fine.

Nicia. Di cotesta parte i'mi vo' fidar di te, ma della scienza, io ti dirò ben come io gli parlo s'egli è uomo di dottrina, perchè a me non venderà egli vesiche.

Ligurio. E perchè io vi conosco, vi meno io a lui, acciò gli parliate; e se parlato che gli avrete, e' non vi pare per presenzia, per dottrina, per lingua un uomo da mettergli il capo in grembo, dite ch' io non sia desso.

Nicia. Or sia al nome dell' Agnol santo, andiamo. Ma dove sta egli?

Ligurio. Sta in su questa piazza, in quell' uscio, che vedete a dirimpetto a voi.

Nicia. Sia con buon'ora.

Ligurio. Ecco fatto.

Siro. Chi è?

Ligurio. Evvi Callimaco?

Siro. Sì, è.

Nicia Che non dì tu maestro Callimaco?

Ligurio. E' non si cura di simil baje.

Nicia. Non dir così, fa il tuo debito, e se l'ha per male, scingasi.

SCENA II.

CALLIMACO, M. NICIA, LIGURIO.

Callim. Chi è quello, che mi vuole?

Nicia. Bona dies, domine magister.

Callim. Et vobis, domine doctor.

Ligurio. Che vi pare?

Nicia. Bene alle guagnele.

Ligurio. Se voi volete, ch'io stia quì con voi, voi parlerete in modo che io v'intenda, altrimenti noi faremo duoi fuochi.

Callim. Che buone faccende?

Nicia. Che so io? Vo cercando due cose, che un'altro per avventura fuggirebbe; questo è di dare briga a me, e ad altri. Io non ho figliuoli, e vorrene, e per aver questa briga vengo a dare impaccio a voi.

Callim. A me non fia mai discaro fare piacere a voi, ed a tutti gli uomini virtuosi e da bene, come voi sete, e non mi son a Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, se non per poter servire a' vostri pari.

Nicia. Gran mercè; e quando voi avessi bisogno dell'arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo ad rem nostram. Avete voi pensato, che bagno fusse buono a disporre la donna mia ad impregnare? Ch'io so, che Ligurio vi ha detto quello, che vi si abbia detto.

Callim. Egli è la verità; ma a voler adempire il desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilità della donna vostra, perchè le possono essere più cagioni. Nam causae sterilitatis sunt, aut in se-

mine, aut in matrice, aut in istrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.

Nicia. Costui è il più degno uomo, che si possa trovare.

Callim. Potrebbe oltra di questo causarsi questa sterilità da voi per impotenzia; e quando questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno.

Nicia. Impotente io? Oh voi mi farete ridere! Io non credo che sia il più ferrigno, ed il più rubizzo uomo in Firenze di me.

Callim. Se cotesto non è, state di buona voglia, che noi vi troveremo qualche rimedio.

Nicia. Sarebbeci egli altro rimedio, che bagni? Perchè io non vorrei quel disagio, e la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri.

Ligurio. Sì sarà, io vo' risponder io. Callimaco è tanto rispettivo, che è troppo. Non mi avete voi detto di sapere ordinar certa pozione, che indubitatamente fa ingravidare?

Callim. Sì ho; ma io vo ritenuto con gli uomini, ch'io non conosco, perchè io non vorrei mi tenessino ceretano.

Nicia. Non dubitate di me, perchè voi mi

avete fatto maravigliare, di qualità che non è cosa, ch'io non credessi o facessi per le vostre mani.

Ligurio. Io credo che bisogni, che voi vegghiate il segno.

Callim. Senza dubbio, e non si può far di meno.

Ligurio. Chiamate Siro, che vada col Dottore a casa per esso, e torni quì; e noi l'aspetteremo in casa.

Callim. Siro va con lui; e se vi pare, Mess. tornate quì subito, e penseremo a qualche cosa di buono.

Nicia, Come! se mi pare? Io tornerò quì in uno stante, che ho più fede in voi, che gli Ungheri nelle spade.

SCENA III.

M. Nicia, e Siro.

Nicia. Questo tuo padrone è un gran valent'uomo.

Siro. Più che voi non dite.

Nicia. Il Re di Francia ne de' far conto.

Siro. Assai.

Nicia. E per questa cagione e' debbe stare volentieri in Francia?

Siro. Così credo.

Nicia. E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non cacastecchi; non ci s'apprezza virtù alcuna. S'egli stesse quì, non ci sarebbe chi lo guardassse in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle, per imparar due hac; e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire.

Siro. Guadagnate voi l'anno cento ducati?

Nicia. Non cento lire, non cento grossi, o va. Questo è, che chi non ha lo stato in questa terra de' nostri pari, non truova cane che gli abbai, e non siamo buoni ad altro, che andare a' mortorj, o alle ragunate d'un mogliazzo, o starci tutto il dì in sulla panca del Proconsolo a donzellarci. Ma io ne li disgrazio, io non ho bisogno di persona. Così stesse chi sta peggio di me. Non vorrei però che le fussino mie parole, ch'io arei di fatto qualche balzello, o qualche porro di dietro, che mi farebbe sudare.

Siro. Non dubitate.

Nicia. Noi siamo a casa; aspettami qui, io tornerò ora.

Siro. Andate.

SCENA IV.

SIRO SOLO.

Se gli altri dottori fussero fatti come costui, noi faremmo a' sassi pe' forni. Che sì, che questo tristo di Ligurio, e questo impazzato di mio padrone lo conducono in qualche luogo, che gli faranno vergogna? E veramente io lo desidererei, quando io credessi che non si risapesse; perchè risapendosi, io porto pericolo della vita, il padrone della vita e della roba. Egli è già diventato medico; non so che disegno fia il loro, e dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco il Dottore che ha un orinale in mano. Chi non riderebbe di questo uccellaccio?

SCENA V.

M. NICIA, E SIRO.

Nicia. Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo; di questo vo io che tu faccia al mio. Se io credevo non aver figliuoli, io arei preso più tosto per moglie una contadina, che....

Se' costì Siro? viemmi dietro. Quanta fatica ho io durata a fare, che questa mia Monna sciocca mi dia questo segno, e non è ch' ella non abbi caro di far figliuoli, che ella ne ha più pensiero di me; ma come io le vo' far fare nulla, egli è una storia.

Siro. Abbiate pazienza, le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altri vuole.

Nicia. Che buone parole? che mi ha fracido! Va ratto, dì al maestro ed a Ligurio, che io son quì.

Siro. Eccoli che vengon fuori.

SCENA VI.

LIGURIO, CALLIMACO, E M. NICIA

Ligurio. IL Dottore fia facile a persuadere; la difficoltà fia la donna, ed a questo non ci mancherà modo.

Callim. Avete voi il segno?

Nicia. E' l'ha Siro sotto.

Callim. Dallo quà. Oh! questo segno mostra debilità di rene.

Nicia. E' mi par torbidaccio, e pur l'ha fatto or ora.

Callim. Non ve ne maravigliate. Nam mu-

lieris urinae sunt semper majoris grossiticij, & albedinis, & minoris pulchritudinis, quam virorum. Hujus autem inter caetera causa est amplitudo canalium, mixtio eorum, quae ex matrice exeunt cum urina.

Nicia. O hu potta di san Puccio! Costui mi raffinisce tra le mani: guarda come ragiona bene di queste cose.

Callim. Io ho paura, che costei non sia la notte mal coperta; e per questo fa l'orina cruda.

Nicia. Ella tien pur addosso un buon coltrone; ma la sta quattro ore ginocchioni a infilzar pater nostri innanzi che la se ne venga a letto, ed è una bestia a patir freddo.

Callim. In fine, dottore, o voi avete fede in me, o no; o io vi ho insegnare un rimedio certo, o no. Io per lo rimedio vi darò, se voi avrete fede in me, voi lo piglierete, e se oggi ad un anno la vostra donna non hà un suo figliuolo in braccio. io voglio avere a donarvi duemila ducati

Nicia. Dite pure, ch'io son per farvi onore di tutto, e credervi più che al mio confessore.

Callim. Voi avete a intendere questo, che non è cosa più certa a ingravidare, d'una

pozione fatta di Mandragola. Questa è una cosa esperimentata da me due para di volte, e trovata sempre vera; e se non era questo, la Reina di Francia sarebbesi sterile, ed infinite altre Principesse di quello stato.

Nicia. È egli possibile?

Callim. Egli è come io vi dico; e la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condotto quì meco tutte quelle cose, che in quella pozione si mettono, e potete averle a vostra posta.

Nicia. Quando l'arebbe a pigliare?

Callim. Questa sera dopo cena; perchè la Luna è ben disposta, ed il tempo non può esser più appropriato.

Nicia. Cotesta non fia molto gran cosa; ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.

Callim. E' bisogna ora pensare a questo, che quell'uomo che ha prima a far seco, presa che l'ha cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.

Nicia. Cacasangue! io non voglio cotesta suzzacchera; a me non l'appiccherai tu. Voi mi avete concio bene.

Callim. State saldo, e'ci è rimedio.

Nicia. Quale?

Callim. Far dormire subito con lei un altro, che tiri (standosi seco una notte) a se tutta quella infezione di quella Mandragola; dipoi vi giacerete voi senza pericolo.

Nicia. Io non vo' far cotesto.

Callim. Perchè?

Nicia. Perchè io non vo' far la mia donna femmina, ed io becco.

Callim. Che dite voi, Dottore? Io non v' ho per savio come io credetti. Sicchè voi dubitate di far quello che ha fatto il Re di Francia, e tanti Signori, quanti sono là?

Nicia. Chi volete voi ch' io truovi, che faccia cotesta pazzia? Se io gliene dico, ella non vorrà; se non gliene dico, io la tradisco, ed è caso da Otto; io non ci voglio capitare sotto male.

Callim. Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciatene la cura a me.

Nicia. Come si farà?

Callim. Dirovvelo. Io vi darò la pozione questa sera dopo cena, voi gliene darete bere, e subito la metterete nel letto, che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo voi, Ligurio, Siro, ed io, ed andremcene cercando in mercato nuovo, in mercato vecchio, per questi canti, e il primo garzonaccio che noi troviamo scio-

perato, lo imbavaglieremo, e a suon di mazzate lo condurremo in casa, e in camera vostra al bujo: quivi lo metteremo nel letto, diremgli quello che abbia a fare, nè ci fia difficoltà veruna. Dipoi la mattina ne manderete colui innanzi dì, farete lavare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere, e senza pericolo.

Nicia. Io son contento, poi che tu dì, che Re, e Principi, e Signori hanno tenuto questo modo; ma sopra tutto, che non si sappia per amor degli Otto.

Callim. Chi volete voi, che 'l dica?

Nicia. Una fatica ci resta, e d'importanza.

Callim. Quale?

Nicia. Farne contenta mogliema, a che io non credo che la si disponga mai.

Callim. Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi esser marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.

Ligurio Io ho pensato il rimedio.

Nicia Come?

Ligurio Per via del confessore.

Callim. Chi disporrà il confessore?

Ligurio, Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro.

Nicia. Io dubito, non che altro, che per

mio detto la non voglia ire a parlare al confessore.

Ligurio. Ed anche a cotesto è rimedio.

Callim. Dimmi?

Ligurio. Farvela condurre alla madre.

Nicia. La le presta fede.

Ligurio. Ed io so, che la madre è della oppinion nostra. Orsù avanziamo tempo, che si fa sera. Vatti Callimaco a spasso, e fa che alle due ore noi ti troviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi andremo a casa la madre, il dottore ed io, a disporla, perchè è mia nota, poi n'andremo al Frate, e vi ragguaglieremo di quel che noi aremo fatto.

Callim. Deh! non mi lasciar solo.

Ligurio. Tu mi pari cotto.

Callim. Dove vuoi tu, ch'io vadi ora?

Ligurio. Di là, di quà, per questa via, per quell'altra; egli è sì grande Firenze.

Callim. Io son morto.

CANZONE.

Quanto felice sia ciascun sel vede,
Chi nasce sciocco, ed ogni cosa crede.
Ambizion nol preme,
Non lo muove il timore,

Che sogliono esser seme
Di noja e di dolore.
Questo nostro dottore
Bramando aver figliuoli,
Crederia che un asin voli,
E qualunque altro ben posto ha in oblio,
E solo in questo ha posto il suo desio.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sostrata, m. Nicia, Ligurio.

Sostrata. Io ho sempre mai sentito dire, ch'egli è officio d'uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se d'aver figliuoli voi non avete altro rimedio, e questo si vuole pigliarlo; quando e' non si gravi la coscienza.

Nicia. Egli è così.

Ligurio. Voi vi andrete a trovare la vostra figliuola; e Mess., e io andremo a trovar Fra Timoteo suo confessore, e narreremgli il caso, acciocchè non abbiate a dirlo. Voi vedrete quello, che vi dirà.

Sostrata. Così sarà fatto. La via vostra è di costà; e io vo a trovare Lucrezia, e la menerò a parlare al Frate a ogni modo.

SCENA II.

M. Nicia, e Ligurio.

Nicia. Tu ti maravigli forse, Ligurio, che bisogni far tante storie a disporre moglie-

ma; ma se tu sapessi ogni cosa, tu non te ne maraviglieresti.

Ligurio. Io credo che sia, perchè tutte le donne sono sospettose.

Nicia. Non è cotesto. Ell'era la più dolce persona del mondo, e la più facile; ma sendole detto da una sua vicina, che s'ella si botava di udire quaranta mattine la prima messa de'Servi, che la impregnerebbe, la si botò, e andovvi forse venti mattine. Ben sapete, che uno di quei Fratacchioni le cominciò andar dattorno, in modo che la non vi volse più tornare. Egli è pur male però che quelli che ci arebbono a dare buoni esempj, sien fatti così: ma non dich'io il vero?

Ligurio. Come! diavolo, s'egli è vero.

Nicia. Da quel tempo in quà ella sta in orecchi, come fa la lepre; e come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficoltà.

Ligurio. Io non mi maraviglio più; ma quel boto come si adempiè?

Nicia. Fecesi dispensare.

Ligurio. Sta bene. Ma datemi, se voi avete venticinque ducati, che bisogna in questi casi spendere, e farsi amico il Frate tosto, e dargli speranza di meglio.

Nicia. Piglia li pure; questo non mi dà briga, io farò masserizia altrove.

Ligurio. Questi Frati son trincati, astuti, ed è ragionevole, perchè e' sanno i peccati nostri e loro; e chi non è pratico con essi, potrebbe ingannarsi a non li saper condurre a suo proposito. Pertanto io non vorrei, che voi nel parlare guastaste ogni cosa; perchè un vostro pari che sta tutto 'l dì nello studio, s'intende di quelli libri, e delle cose del mondo non sa ragionare. Costui è si sciocco, ch'io ho paura non guastasse ogni cosa.

Nicia. Dimmi quello, che tu vuoi ch'io faccia.

Ligurio. Che voi lasciate parlare a me, e non parliate mai, se io non vi accenno.

Nicia. Io son contento; che cenno farai tu?

Ligurio. Io chiuderò un occhio, morderommi il labbro. Deh! non facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al Frate?

Nicia. È più di dieci anni.

Ligurio. Sta bene. Io gli dirò, che voi sete assordato, e voi non risponderete, e non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

Nicia. Così farò.

Ligurio. Non vi dia briga, ch'io dica qualche cosa che vi paja difforme a quello, che noi vogliamo, perchè tutto tornerà a proposito.

Nicia. In buon'ora.

SCENA III.

F. Timoteo, e una Donna.

F.Tim. Se voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.

Donna. Non per oggi; io sono aspettata, e mi basta essermi sfogata un poco così ritta ritta. Avete voi detto quelle messe della nostra Donna?

F.Tim. Madonna sì.

Donna. Togliete ora questo fiorino, e direte due mesi ogni lunedì la messa dei morti per l'anima del mio marito. Ed ancora che fosse un omaccio, pure le carni tirano; io non posso far, ch'io non mi risenta, quando io me ne ricordo. Ma credete voi, ch'ei sia in purgatorio?

F.Tim. Senza dubbio.

Donna. Io non so già cotesto. Voi sapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh! quanto me ne dolsi io con esso voi.

Io mi discostava quanto io poteva; ma egli era sì importuno. Uh! nostro Signore.

F. Tim. Non dubitate, la clemenza di Dio è grande; se non manca all'uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi.

Donna. Credete voi, che'l Turco passi questo anno in Italia?

F. Tim. Se voi non fate orazione, sì.

Donna. Naffè! Dio ci aiuti. Con queste diavolerie io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo quà in chiesa una donna, che ha cert'accia di mio; io vo ire a trovarla. State col buon dì.

F. Tim. Andate sana.

SCENA IV.

F. Timoteo, Ligurio, e M. Nicia.

F. Tim. Le più caritative persone che sieno son le donne, e le più fastidiose. Chi le scaccia, fugge i fastidj e l'utile; chi le intrattiene, ha l'utile e i fastidj insieme. Ed il vero, che non è il mele senza le mosche. Che andate voi facendo uomini da bene? Non riconosco io Messer Nicia?

Ligurio. Dite forte, ch'egli è in modo as-

sordato, che non ode più nulla.
F. Tim. Voi siate il ben venuto.
Ligurio. Più forte.
F. Tim. Il ben venuto.
Nicia. E il ben trovato Padre.
F. Tim. Che andate voi facendo?
Nicia. Tutto bene.
Ligurio. Volgete il parlare a me, Padre, perchè voi a voler che v'intendesse, areste a metter a rumor questa piazza.
F. Tim. Che volete voi da me?
Ligurio. Qui Messer Nicia, e un altro uomo da bene, che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchi centinaia di ducati.
Nicia. Cacasangue!
Ligurio. Tacete in malora, e' non fien molti. Non vi maravigliate, Padre, di cosa che dica, che non ode, e pargli qualche volta udire, e non risponde a proposito.
F. Tim. Seguita pure, e lasciali dire ciò che vuole.
Ligurio. De' quali danari io ne ho una parte meco, ed hanno disegnato, che voi siate quello che li distribuiate.
F. Tim. Molto volentieri.
Ligurio. Ma egli è necessario, prima che questa limosina si faccia, che voi ci aiu-

tiate d'un caso intervenuto a Messere; e solo voi potete aiutare, dove ne va al tutto l'onore di casa sua.

F. Tim. Che cosa è?

Ligurio. Io non so, se voi conosceste Cammillo Calfucci, nipote quì di Messere.

F. Tim. Sì, conosco.

Ligurio. Costui mandò per certe sue faccende uno anno fa in Francia, e non avendo donna (che era morta) lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno monastero, del quale non accade dirvi ora il nome.

F. Tim. Che è seguito?

Ligurio. È seguito, che o per trascurataggine delle Monache, o per cervellinaggine della fanciulla, la si trova gravida di quattro mesi; di modo che se non si ripara con prudenza, il dottore, le monache, la fanciulla, Cammillo, la casa de' Calfucci è vituperata; ed il dottore stima tanto questa vergogna, che si è botato (quando la non si palesi) dare trecento ducati per l'amor di Dio.

Nicia. Che chiacchiera!

Ligurio. State cheto. E daragli per le vostre mani, e voi solo, e la Badessa ci potete rimediare.

F. Tim. Come?

Ligurio. Persuadere alla Badessa, che dia una pozione alla fanciulla per farla sconciare.

F. Tim. Cotesta è cosa da pensarla?

Ligurio. Guardate nel far questo quanti beni ne risulta. Voi mantenete l'onore al monastero, alla fanciulla, a' parenti; rendete al padre una figliuola, satisfate quì a Messere, ed a tanti suoi parenti; fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare; e dall'altro canto voi non offendete altro, che un pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si può sperdere. Ed io credo, che quello sia bene, che facci bene a' più, e che i più se ne contentino.

F. Tim. Sia col nome di Dio, facciasi ciò che volete; e per Dio, e per carità sia fatto ogni cosa. Ditemi il monastero, datemi la pozione; e se vi pare, cotesti danari, da poter cominciare a far qualche bene.

Ligurio. Or mi parete voi quello religioso, che io credeva che voi fuste. Toglíete questa parte de' danari. Il monastero è... Ma aspettate egli è quà in Chiesa una donna, che m'accenna; io torno or ora. Non vi partite da Messer Nicia; io le vo dire due parole.

SCENA V.

F. Timoteo, e M. Nicia.

F. Tim. Questa fanciulla che tempo ha?

Nicia. Io strabilio.

F. Tim. Dico, quanto tempo ha questa fanciulla?

Nicia. Mal che Dio li dia.

F. Tim. Perchè?

Nicia. Perchè e' se l'abbia.

F. Tim. E' mi par essere nel gagno. Io ho a fare con un pazzo, e con un sordo. L'un si fugge, l'altro non ode. Ma se questi non sono quarternoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio, che torna in quà.

SCENA VI.

Ligurio, F. Timoteo, e M. Nicia.

Ligurio. State cheto, Messere; io ho la gran nuova, Padre.

F. Tim. Quale?

Ligurio. Quella Donna, con ch' io ho parlato, mi ha detto, che quella fanciulla si è sconcia per se stessa.

F. Tim. Bene, questa limosina andrà alla grascia.

Ligurio. Che dite voi?

F. Tim. Dico, che voi tanto più doverete far questa limosina.

Ligurio. La limosina si farà, quando voi vogliate; ma e' bisogna, che voi facciate un' altra cosa in beneficio del dottore.

F. Tim. Che cosa è?

Ligurio. Cosa di minor carico, di minor scandolo, più accetta a noi, più utile a voi.

F. Tim. Che è? Io sono in termine con voi, e parmi aver contratta tale dimestichezza, che non è cosa, che io non facessi.

Ligurio. Io ve lo vo dire in Chiesa da me e voi; ed il dottore fia contento di aspettare quì; noi torniamo ora.

Nicia. Come disse la botta all'erpice.

F. Tim. Andiamo.

SCENA VII.

M. Nicia solo.

È egli di dì, o di notte? Son io desto, o sogno? Son io imbriaco, e non ho bevuto ancora oggi? Per ir dietro a queste chiacchiere noi rimanghiamo di dire al Frate

una cosa, e' ne dice un'altra, poi volle che io facessi il sordo. E' bisognava ch' io m' impeciassi gli orecchi, come il Danese, a voler ch' io non avessi udite le pazzie, ch' egli ha dette; e Dio sa a che proposito. Io mi trovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non s'è ancora ragionato, ed ora m' hanno quì posto, come un zugo a piuolo. Ma eccogli che tornano, in malora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA VIII.

F. Timoteo, Ligurio, e M. Nicia.

F. Tim. Fate, che le donne vengano; io so quello ch' ho a fare, e se l'autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.

Ligurio. Messer Nicia, Fra Timoteo è per fare ogni cosa; bisogna vedere, che le donne vengano

Nicia. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?

Ligurio. Maschio.

Nicia. Io lagrimo per la tenerezza.

F. Tim. Andatevene in Chiesa, io aspetterò qui le donne. State in lato, che le non vi

veggano; e partite che le fieno, vi dirò quello che l'aranno detto.

SCENA IX.

F. TIMOTEO SOLO.

Io non so chi s'abbi aggiuntato l'un l'altro. Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi, acciò se io non gliene consentiva, non mi arebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, e di quella ch'era falsa, non si curavano. Egli è vero, che io ci sono stato giuntato; nondimeno questo giunto è col mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia secreta, perchè l'importa così a loro a dirla, come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero, ch'io dubito non ci avere difficoltà, perchè Madonna Lucrezia è savia e buona. Ma io la giungerò in su la bontà, e tutte le donne han poco cervello; e come n'è una che sappia dire due parole, e' se ne predica; perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore. Ed eccola con la ma-

dre, la quale è bene una bestia, e sarammi un grande ajuto a condurla alle mie voglie.

SCENA X.

SOSTRATA, E LUCREZIA.

Sostr. Io credo, che tu creda, figliuola mia, ch'io stimi l'onor tuo quanto persona del mondo, e che io non ti consigliassi di cosa, che non fusse bene. Io t'ho detto, e ridicoti, che se Fra Timoteo dice, che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarvi.

Lucr. Io ho sempre mai dubitato, che la voglia, che Messer Nicia ha d'aver figliuoli, non ci faccia fare qualche errore; e per questo sempre che egli mi ha parlato d'alcuna cosa; io ne sono stata in gelosia o sospesa, massime poi che m'intervenne quello, che voi sapete per andare a'Servi. Ma di tutte le cose, che si sono tentate, questa mi pare la più strana, avere a sottomettere il corpo mio a questo vituperio, ed esser cagione che un uomo muoja per vituperarmi; che io non crederei, se io fussi sola rimasa nel mondo, e da me avesse a risurgere l'umana natura, che mi fusse simile partito concesso.

Sostr. Io non ti so dir tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al Frate, vedrai quello, che ti dirà; e farai quello, che tu dipoi sarai consigliata da lui, da noi, e da chi ti vuol bene.

Lucr. Io sudo dalla passione.

SCENA XI.

F. Timoteo, Lucrezia, e Sostrata.

F. Tim. Voi siate le ben venute. Io so quello che voi volete intendere da me, perchè Messer Nicia mi ha parlato. Veramente io sono stato in su libri più di due ore a studiare questo caso; e dopo molte esamine io trovo di molte cose, che e in particolare e in generale fanno per noi.

Lucr. Parlate voi davvero, o motteggiate?

F. Tim. Ah! Madonna Lucrezia, son queste cose da motteggiare? Avetemi voi a conoscer ora?

Lucr. Padre no; ma questa mi pare la più strana cosa, che mai s'udisse.

F. Tim. Madonna, io ve lo credo; ma io non voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose, che discosto pajono terribili, insopportabili, strane; e quando tu ti ap-

pressi loro, le riescono umane, sopportabili, dimestiche. E però si dice, che sono maggiori li spaventi, che i mali. E questa è una di quelle.

Lucr. Dio il voglia.

F. Tim. Io voglio tornare a quello, che io diceva prima. Voi avete quanto alla coscienza, a pigliare questa generalità, che dove è un ben certo, e un mal incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Quì è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete un'anima a Messer Domenedio. Il male incerto è, che colui, che giacerà dopo la pozione con voi, si muoja; ma e' si trova anche di quelli che non muojono. Ma perchè la cosa è dubbia, però è bene, che Messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all'atto, che sia peccato, questo è una favola; perchè la volontà è quella, che pecca, non il corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito, e voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltre di questo il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è riempire una sedia in paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia, che le figliuole di Lotto, credendosi di es-

sere rimase sole nel mondo, usarono col padre; e perchè la loro intenzione fu buona, non peccarono.

Lucr. Che cosa mi persuadete voi?

Sostr. Lasciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu, che una donna che non ha figliuoli, non ha casa; morto il marito resta come una bestia abbandonata da ognuno.

F. Tim. Io vi giuro Madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscienza vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato, che se ne va con l'acqua benedetta.

Lucr. A che mi conducete voi, Padre?

F. Tim. Conducovi a cose, che voi sempre arete cagione di pregare Dio per me; e più vi satisfarà questo altro anno, che ora.

Sostr. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere stasera al letto io. Di che hai tu paura, moccicona? E' ci sono cinquanta donne in questa terra che ne alzerebbero le mani al cielo.

Lucr. Io son contenta; ma non credo mai esser viva domattina.

F. Tim. Non dubitare, figliuola mia, io pregherò Dio per te, io dirò l'orazione dell'

Angiol Raffaello, che t'accompagni. Andate in buon'ora, e preparatevi a questo misterio, che si fa sera.

Sostr. Rimanete in pace, Padre.

Lucr. Dio m'ajuti, e la nostra Donna, ch' io non capiti male.

SCENA XII.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E M. NICIA.

F. Tim. O Ligurio, uscite quà.

Lig. Come va?

F. Tim. Bene. Le sono ite a casa disposte a far ogni cosa, e non ci fia difficoltà, perchè la madre si andrà a star seco, e vollà mettere a letto ella.

Nicia. Dite voi il vero?

F. Tim. Ben be voi siate guarito del sordo.

Lig. San Chimenti gli ha fatto grazia.

F. Tim. E' si vuol porvi una immagine per rizzarvi un poco di baccanella, acciocch'io abbia fatto questo guadagno con voi.

Nicia. Noi entriamo in cetere; farà la donna difficoltà di fare quel ch'io voglio?

F. Tim. Non vi dico.

Nicia. Io sono il più contento uomo del mondo.

F. Tim. Credolo. Voi vi beccherete un fanciullo maschio; e chi non ha, non abbia.

Lig. Andate, Frate, alle vostre orazioni, e se bisognerà altro, vi verremo a trovare. Voi Messere, andate a lei per tenerla ferma in questa opinione, e io andrò a trovare Maestro Callimaco, che vi mandi la pozione; e all'una ora fate ch'io vi rivegga, per ordinare quello che si dee fare alle quattro.

Nicia. Tu dì bene; addio.

F. Tim. Andate sani.

CANZONE.

Sì soave è l'inganno
Al fin condotto desiato e caro,
Ch'altri spoglia d'affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.
O rimedio alto e raro!
Tu mostri il dritto calle all'alme erranti;
Tu col tuo gran valore
Nel far beato altrui fai ricco amore;
Tu vinci sol co' tuoi consigli santi
Pietre, veneni, incanti.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Callimaco solo.

Io vorrei pure intender quello, che costoro hanno fatto. Può egli essere; ch'io non rivegga Ligurio? E non che le ventitrè, le sono le ventiquattro ore. In questa angustia d'animo sono io stato, e sto. Ed è vero, che la fortuna e la natura tiene il conto per bilancio: la non ti fa mai un bene, che all'incontro non surga un male. Quanto più m'è cresciuta la speranza, tanto m'è cresciuto il timore. Misero a me! Sarà egli mai possibile, ch'io viva in tanti affanni, e perturbato da questi timori, e da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di Messer Nicia mi fa sperare, la prudenza, e la durezza di Lucrezia mi fa temere. Ohimè, ch'io non trovo requie in alcun luogo! Talvolta io cerco di vincere me stesso; riprendomi di questo mio furore, e dico meco: Che fai tu? Se' tu impazzato? Quando tu l'ottenga, che

fia? Conoscerai il tuo errore, pentira'iti delle fatiche e de' pensieri, che hai avuti. Non sai tu, quanto poco bene si trova nelle cose, che l'uomo desidera, rispetto a quelle, che l'uomo ha presupposte trovarvi? Dall'altro canto il peggio, che te te ne và, è morire, ed andarne in Inferno; e son morti tanti degli altri: e' sono in Inferno tanti uomini da bene. Hatti tu a vergognare d'andarvi tu? Volgi il viso alla sorte, fuggi il male, o non lo potendo fuggire, sopportalo come buono. Non ti prosternere, non t'invilire come una donna. E così mi fo di buon cuore, ma io ci sto poco su; perchè d'ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con costei, che io mi sento dalle piante dei piè al capo tutto alterare; le gambe tremano, le viscere si commuovono, il cuore mi si sbarra dal petto, le braccia si abbandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello mi gira. Pure se io trovassi Ligurio, io arei con chi sfogarmi. Ma ecco che viene verso me ratto; il rapporto di costui mi farà o vivere ancora qualche poco, o morire affatto.

SCENA II.

LIGURIO, E CALLIMACO.

Ligurio. Io non desiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Se io li portassi triste nuove, io l'arei riscontro al primo. Io son stato a casa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, e non l'ho trovato. Questi innamorati hanno l'ariento vivo sotto i piedi; e' non si possono fermare.

Callim. Veggo Ligurio andar di quà guardando; debbe forse cercar di me. Che sto io, che non lo chiamo? E' mi pare pur allegro. O Ligurio, o Ligurio.

Ligurio. O Callimaco, dove sei tu stato?

Callim. Che novelle?

Ligurio. Buone.

Callim. Buone in verità?

Ligurio. Ottime.

Callim. È Lucrezia contenta?

Ligurio. Sì.

Callim. Il Frate fece il bisogno?

Ligurio. Fece.

Callim. O benedetto Frate; io pregherò sempre Dio per lui.

Ligurio. O buono! Come se Dio facesse le grazie del male, come del bene. Il Frate vorrà altro, che prieghi.

Callim. Che vorrà?

Ligurio. Danari.

Callim. Daremgliene. Quanti ne gli hai promessi?

Ligurio. Trecento ducati.

Callim. Hai fatto bene.

Ligurio. Il Dottore n'ha sborsati venticinque.

Callim. Come?

Ligurio. Bastiti, che gli ha sborsati.

Callim. La madre di Lucrezia che ha fatto?

Ligurio. Quasi il tutto. Come la intese, che sua figliuola aveva avere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto che la condusse al Frate, e quivi operò in modo, che la consentì.

Callim. O Dio, per quali miei meriti debbo io avere tanti beni? Io ho a morire per l'allegrezza.

Ligurio. Che gente è questa? Or per l'allegrezza, or pe'l dolore costui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la pozione?

Callim. Sì ho.
Ligurio. Che li manderai?
Callim. Un bicchiere d'Ipocras, che è a proposito a racconciare lo stomaco, rallegra il cervello. Ahimè, ohimè, io sono spacciato.
Ligurio. Che è? che sarà?
Callim. E' non ci è rimedio.
Ligurio. Che diavol fia?
Callim. E' non ci è fatto nulla, io mi son murato in un forno.
Ligurio. Perchè? Che non lo dì? Levati le mani al viso.
Callim. O non sai tu, che io ho detto a Mess. Nicia, che tu, egli, Siro, ed io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?
Ligurio. Che importa?
Callim. Come, che importa? Se io son con voi, non potrò essere quello, che sia preso; se io non sono, e' si avvedrà dello inganno.
Ligurio. Tu dì il vero; ma non ci è egli rimedio?
Callim. Non cred'io.
Ligurio. Sì sarà bene.
Callim. Quale?
Ligurio. Io voglio un po' pensarlo.

Callim. Tu m' hai chiarito; io sto fresco, se tu hai a pensar ora.

Ligurio. Io l'ho trovato.

Callim. Che cosa?

Ligurio. Farò, che 'l Frate, che ci ha ajurato infino a quì, farà questo resto.

Callim. In che modo?

Ligurio. Noi abbiamo tutti a travestirci; io farò travestire il Frate, e contraffarà la voce, il viso, l'abito; e dirò al dottore, che tu sia quello; e' se 'l crederà.

Callim. Piacemi: ma io che farò?

Ligurio. Fa conto, che tu ti metta un pitocchino indosso, e con un liuto in mano te ne venga costì dal canto della tua casa, cantando un canzoncino.

Callim. A viso scoperto?

Ligurio. Sì: che se tu portassi una maschera, gli entrerebbe sospetto.

Callim. E' mi conoscerà.

Ligurio. Non farà; perchè io voglio, che tu ti storca il viso, che tu apra, aguzzi, o digrigni la bocca, chiugga un occhio. Prova un poco.

Callim. Fo io così?

Ligurio. Nò.

Callim. Così?

Ligurio. Non basta.

Callim. A questo modo?

Ligurio. Si, sì; tieni a mente cotesto. Io ho un naso in casa, io vo, che tu te lo appicchi.

Callim. Orbè, che sarà poi?

Ligurio. Come tu sarai comparso in sul canto, noi sarem quivi, torremti il liuto, piglieremti, aggireremti, condurremti in casa, metteremti a letto; il resto doverai tu far da te.

Callim. Questo fatto, resta a condursi.

Ligurio. Quì ti condurrai tu; ma a fare, che tu vi possa ritornare, sta a te, e non a noi.

Callim. Come?

Ligurio. Che tu te la guadagni in questa notte, e che innanzi che tu ti parta, te le dia a conoscere. Scuoprile lo inganno, mostrale l'amore le porti, dille il bene le vuoi; e come senza sua infamia la può essere tua amica, e con sua grande infamia tua nimica. È impossibile; che la non convenga teco, e che la voglia, che questa notte non sia sola.

Callim. Credi tu cotesto?

Ligurio. Io ne son certo. Ma non perdiam più tempo; e' son già due ore. Chiama Siro, manda la pozione a Mess. Nicia, e me

aspetta in casa. Io andrò per lo Frate; faremlo travestire, e condurremlo quì, e troveremo il dottore, e faremo quello che manca.

Callim. Tu dì bene, va via.

SCENA III.

CALLIMACO, E SIRO.

Callim. O Siro.

Siro. Messere.

Callim. Fatti costà.

Siro. Eccomi.

Callim. Piglia quello bicchiere d'argento, che è dentro all'armario di camera, e coperto con un poco di drappo portamelo; e guarda a non lo versar per la via.

Siro. Sarà fatto.

Callim. Costui è stato dieci anni meco, e sempre mi ha servito fedelmente; io credo trovar anche in questo caso fede in lui; e benchè io non li abbi comunicato questo inganno, e' se lo indovina, ch'egli è cattivo, e veggo che si va accomodando.

Siro. Eccolo.

Callim. Sta bene. Tira, va a casa Mess. Nicia, e digli, che questa è la medicina ha

a pigliare la donna dopo cena subito, e quanto più tosto cena, tanto sarà meglio, e come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo, e' facci d'esservi. Va ratto.

Siro. I' vo.

Callim. Odi qua, se vuole che tu l'aspetti, aspettalo, e vientene quivi con lui; se non vuole, torna quì da me, dato che tu glien' hai, e fatto che tu gli avrai ambasciata.

Siro. Messer sì,

SCENA IV.

Callimaco solo.

Io aspetto, che Ligurio torni col Frate; e chi dice, ch'egli è dura cosa l'aspettare, dice il vero. Io scemo ad ognora dieci libbre, pensando dove io sono ora, e dove io potrei esser di quì a due ore, temendo che non nasca qualche cosa, che interrompa il mio disegno; il che se fusse, e' fia l'ultima notte della vita mia, perchè o mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò da quelle finestre, o mi darò d'un coltello in sù l'uscio suo. Qualche cosa farò io, perchè io non viva più. Ma io veggo Ligurio; egli è desso. Egli ha seco

uno, che pare sgrignuto, zoppo; e' fia certo il Frate travestito. Conoscine uno, e conoscili tutti. Chi è quell' altro, che si è accostato a loro? E' mi pare Siro, che arà di già fatta l'ambasciata al dottore; egli è desso. Io gli voglio aspettare quì per convenir con loro.

SCENA V.

SIRO, LIGURIO, F. TIMOTEO *travestito*, E CALLIMACO.

Siro. Chi è teco, Ligurio?
Ligurio. Un uomo da bene,
Siro. È egli zoppo, o fa la vista?
Ligurio. Bada ad altro.
Siro. O egli ha viso del gran ribaldo!
Ligurio. Deh! Sta cheto. Che ci hai fracido! Ov'è Callimaco?
Callim. Io son quì Siete i ben venuti.
Ligurio. O Callimaco, avvertisci questo pazzarello di Siro, egli ha già detto mille pazzie.
Callim. Siro, odi qua, tu hai questa sera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio, e fa conto, quando e' ti comanda, che io sia; e ciocchè tu vedi, senti, o odi, hai a te-

nere secretissimo, per quanto tu stimi la roba, l'onore, la vita mia, e il ben tuo.

Siro. Così si farà.

Callim. Desti tu il bicchiere al dottore?

Siro. Messer sì.

Callim. Che disse?

Siro. Che sarà ora a ordine tutto,

F. Tim. È questo Callimaco?

Callim. Sono a' comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte; voi avete a disporre di me e di tutte le fortune mie, come di voi.

F. Tim. Io l'ho inteso, e credolo, e sonmi messo a fare quello per te, ch'io non arei fatto per uomo del mondo.

Callim. Voi non perderete la fatica.

F. Tim. E' basta, che tu mi voglia bene.

Ligurio. Lasciamo star le ceremonie. Noi andremo a travestirci, Siro, ed io. Tu Callimaco vien con noi, per poter ire a fare i fatti tuoi; il Frate ci aspetterà quì, noi torneremo subito, ed andremo a trovare M. Nicia.

Callim. Tu di bene; andiamne.

F. Tim. Vi aspetto.

SCENA VI.

F. Timoteo solo *travestito*.

E' dicono il vero quelli, che dicono, che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche; e molte volte uno capita male, così per esser troppo facile e troppo buono, come per esser troppo tristo. Dio sa, ch'io non pensava a ingiuriare persona, stavami nella mia cella, diceva il mio officio, intratteneva i miei devoti; capitommi innanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho messo il braccio, e tutta la persona, e non so ancora dove io m'abbia a capitare. Pure mi conforto, che quando una cosa importa a molti, molti ne hanno aver cura. Ma ecco Ligurio, e quel servo, che tornano.

SCENA VII.

F. Timoteo, Ligurio, e Siro *travestiti*.

F. Tim. Voi siate i ben tornati.
Ligurio. Stiam noi bene?

F. Tim. Benissimo.

Ligurio. E' ci manca il dottore; andiam verso la casa sua; son più di tre ore; andiam via.

Siro. Chi apre l'uscio suo, è egli il famiglio?

Ligurio. Nò: gli è lui, ha, ha, ha, he.

Siro. Tu ridi.

Ligurio. Chi non riderebbe? Egli ha un guarnacchino indosso, che non gli cuopre il culo. Che diavolo ha egli in capo? E' mi pare un di questi gufi de'canonici. E uno spadaccino sotto. Ah ah! E' barbotta non so che. Tiriamci da parte, e udiremo qualche sciagura della moglie,

SCENA VIII.

M. Nicia *travestito*.

Quanti lezj ha fatto questa mia pazza? Ell'ha mandato la fante a casa la madre, e il famiglio in villa. Di questo io la laudo; ma io non la laudo già, che innanzi che la ne sia voluta ire a letto, ella abbia fatte tante schifiltà. Io non voglio.... come farò io.... che mi fate voi fare.... ohimè mamma mia.... E se non che la

madre le disse il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la contina. Io vorrei ben vedere le donne schizzinose, ma non tanto: che ci ha tolto la testa, cervello di gatta! Poi chi dicesse, impiccata sia la più savia donna di Firenze: la direbbe, che t'ho fatto io? Io so, che la Pasquina entrerà in Arezzo, e innanzi che io mi parta da giuoco, io potrò dire come Monna Ghinga; di veduta con queste mani. Io sto pur bene! Chi mi conoscerebbe? Io pajo maggiore, più giovane, più scarso; e non sarebbe donna, che mi togliesse danari di letto. Ma dove troverò io costoro?

SCENA IX.

LIGURIO, M. NICIA, F. TIMOTEO, E SIRO.

Ligurio. Buona sera, Messere.
Nicia. Oh, eh, eh!
Ligurio. Non abbiate paura, no, siam noi.
Nicia. O! voi siete tutti quì. Se io non vi conosceva tosto, io vi dava con questo stocco il più diritto, che io sapeva. Tu se' Ligurio? E tu Siro? E quell'altro il Maestro? Ah!
Ligurio. Messer sì.

Nicia. Togli. O! s'è contraffatto bene, e' non lo conoscerebbe va qua tu.

Ligurio. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perchè non sia conosciuto alla voce.

Nicia. Tu se' ignorante.

Ligurio. Perchè?

Nicia. Che non me 'l dicevi tu prima. Ed aremene messe anch'io due. E sai se gl' importa non essere conosciuto alla favella.

Ligurio. Toglietc, mettetevi in bocca questo.

Nicia. Che è ella?

Ligurio. Una palla di cera.

Nicia. Dalla qua. Ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu. Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo.

Ligurio. Perdonatemi, ch'io ve ne ho data una in scambio, che io non me ne sono avveduto.

Nicia. Ca, ca, pu, pu. Di che, che, che, era?

Ligurio. di Aloè.

Nicia. Sia in malora: spu, spu. Maestro, voi non dite nulla?

F. Tim. Ligurio mi ha fatto adirare.

Nicia. O! voi contraffate bene la voce.

Ligurio. Non perdiam più tempo qui. Io voglio essere il capitano, ed ordinare l'esercito per la giornata. Al destro corno sia proposto Callimaco, al sinistro io, tra le

due corna starà quì il dottore, Siro fia retroguardo per dare sussidio a quella banda, che inclinasse: il nome sia San Cuccù,

Nicia. Chi è San Cuccù.

Ligurio. È il più onorato Santo, che sia in Francia. Andiam via mettiam l'agguato a questo canto. State a udire, io sento un liuto.

Nicia. Egli è desso, che vogliam fare?

Ligurio. Vuolsi mandare innanzi uno esploratore a scoprire chi egli è; e secondo ci riferirà, secondo faremo.

Nicia. Chi vi andrà?

Ligurio. Va via, Siro, tu sai quello hai a fare; considera, esamina, torna tosto, riferisci.

Siro. Io vo.

Nicia. Io non vorrei, che noi pigliassimo un granchio, che fusse qualche vecchio debole, o infermiccio; e che questo giuoco si avesse a rifare domau da sera.

Ligurio. Non dubitate; Siro è valentuomo. Eccolo e'torna. Che truovi, Siro?

Siro. Egli è il più bel garzonaccio, che voi vedeste mai. Non ha venticinque anni, e viensene solo in pitocchino sonando il liuto.

Nicia. Egli è il caso, se tu dì il vero. Ma guarda, che questa broda sarebbe tutta gettata addosso a te.

Siro. Egli è quel, che io vi ho detto.

Ligurio. Aspettiamo, ch'egli spunti questo canto, e subito gli saremo addosso.

Nicia. Tiratevi in qua, Maestro; voi mi parete un uomo di legno. Eccolo.

Callim. Venir ti possa il diavolo allo letto, da poi che non ci posso venire io.

Ligurio. Sta forte. Da'qua questo liuto.

Callim. Chimè che ho io fatto?

Nicia. Tu il vedrai. Cuoprili il capo imbavaglialo.

Ligurio. Aggiralo.

Nicia. Dagli un'altra volta, dagliene un' altra, mettilo in casa.

F. Tim. Messer Nicia, io mi andrò a riposare, che mi duole la testa, che io muojo. Se non bisogna, io non tornerò domattina.

Nicia. Sì, Maestro, non tornate, noi potrem far da noi.

SCENA X.

F. TIMOTEO SOLO.

E' sono entrati in casa, ed io me n'andrò al convento; e voi Spettatori, non ci appuntate, perchè in questa notte non ci

dormirà persona, sì che gli atti non sono interrotti dal tempo. Io dirò l'uficio. Ligurio e Siro ceneranno; che non hanno mangiato oggi. Il dottore andrà di camera in sala, perchè la cucina vada netta. Callimaco e Madonna Lucrezia non dormiranno, perchè io so se io fussi lui: e se voi fussi lei, che noi non dormiremmo.

CANZONE.

O dolce notte; o sante
Ore notturne e quete,
Che i disiosi amanti accompagnate,
In voi si adunan tante
Delizie, onde voi siete
Sole cagion di far l'alme beate;
Voi giusti premj date
All'amorose schiere
Delle lunghe fatiche,
Voi fate, o felici ore,
Ogni gelato petto arder d'amore.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

F. Timoteo solo.

Io non ho potuto questa notte chiudere occhio; tanto è il desiderio ch'io ho di intendere, come Callimaco e gli altri l'abbiano fatto, ed ho atteso a consumare il tempo in varie cose. Io dissi mattutino, lessi una vita de' Santi Padri, andai in Chiesa, ed accesi una lampana, che era spenta, mutai un velo ad una Madonna, che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi Frati, che la tengano pulita? E si maravigliano poi, se la divozione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento immagini, e non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi, che non le abbiamo saputo mantenere la reputazione. Noi vi solevamo ogni sera dopo la compieta andare a processione, e farvi cantare ogni sabato le laude. Botavamci noi sempre quivi, perchè vi si vedesse delle immagini fresche; confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a botarvisi. Ora non si fa nulla di queste cose; e poi ci maravigliamo, se

le cose vanno fredde? O quanto poco cervello è in questi miei Frati! Ma io sento un gran romore da casa M. Nicia. Eccogli per mia fe; e'cavano fuori il prigione. Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura; e' si fa appunto l'alba. Io voglio stare a udire quello, che dicono, senza scoprirmi.

SCENA II.

M. NICIA, CALLIMACO, LIGURIO, E SIRO.

Nicia. Piglialo di costà, ed io di quà; e tu Siro lo tieni per lo pitocco di dietro.

Callim. Non mi fate male.

Ligurio. Non aver paura, va pur via.

Nicia. Non andiam più là.

Ligurio. Voi dite bene, lascialo ir quì. Diamgli due volte, che non sappia, donde e' sia venuto. Giralo, Siro.

Siro. Ecco.

Nicia. Gira un'altra volta.

Siro. Ecco fatto.

Callim Il mio liuto.

Ligurio. Via, ribaldo, tira via. Se ti sento favellare, io ti taglierò il collo.

Nicia. E's'è fuggito, andiamci a sbisaccia-

re; e vuolsi che noi usciamo fuori tutti a buon'ora, acciocchè non si paja, che noi abbiamo vegghiato questa notte.

Ligurio. Voi dite il vero.

Nicia. Andate voi, e Siro a trovare Maestro Callimaco, e gli dite, che la cosa è proceduta bene.

Ligurio. Che gli possiamo noi dire? non sappiamo nulla. Voi sapete, che arrivati in casa, noi ce n'andammo nella volta a bere. Voi, e la suocera rimaneste alle mani seco, e non vi rivedemmo mai, se non ora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

Nicia. Voi dite il vero. O io v'ho da dir le belle cose! Mogliema era nel letto al bujo. Sostrata m'aspettava al fuoco, i' giunsi su con questo garzonaccio; e perchè e' non andasse nulla in capperuccia, io lo menai in una dispensa, che io ho in su la sala, dove era un certo lume annacquato, e gettava un poco d'albore, in modo che non mi poteva vedere in viso.

Ligurio. Saviamente.

Nicia. Io lo feci spogliare. E'nicchiava. Io me li volsi come un cane, dimodochè gli parve mill'anni d'aver fuori i panni, e rimase ignudo. Egli è brutto di viso.

Egli aveva un nasaccio, una bocca torta; ma tu non vedesti mai le più belle carni! Bianco, morbido, pastoso; e dell'altre cose non ne domandate.

Ligurio. E' non è bene ragionare, che bisognava vederlo tutto.

Nicia. Tu vuoi il giambo. Poichè aveva messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo; poi volsi vedere s'egli era sano. Se egli avesse avuto le bolle, dove mi trovava io? Tu ci metti parole.

Ligurio. Avete ragione voi.

Nicia. Come io ebbi veduto ch'egli era sano, io me lo tirai dietro, ed al bujo lo menai in camera. Messilo al letto, ed innanzi mi partissi, volsi toccar con mano come la cosa andava; ch'io non son uso ad essermi dato ad intendere lucciole per lanterne.

Ligurio. Con quanta prudenza avete voi governata questa cosa!

Nicia. Tocco e sentito che io ebbi ogni cosa, mi uscii di camera, e serrai l'uscio, e me ne andai alla suocera, ch'era al fuoco; e tutta notte abbiamo atteso a ragionare.

Ligurio. Che ragionamenti sono stati i vostri?

Nicia. Della sciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che senza tanti andirivieni ella avesse ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tuttavia avere in braccio il naccherino. Tanto ch'io sentii sonare le tredici ore, e dubitando che il dì non sopraggiungesse, me n'andai in camera. Che direte voi, ch'io non poteva far levar quel rubaldone?

Ligurio. Credolo.

Nicia E'gli era piaciuto l'unto. Pure e'si levò: io vi chiamai, e l'abbiamo condotto fuori.

Ligurio. La cosa è ita bene.

Nicia. Che dirai tu, che me n'incresce.

Ligurio. Di che?

Nicia. Quel povero giovane ch'egli abbia a morire sì tosto, e che questa notte gli abbia a costar sì cara.

Ligurio. Oh! voi avete i pochi pensieri; lasciatene la cura a lui.

Nicia. Tu dì il vero. Ma mi par ben mill' anni di trovar Maestro Callimaco, e rallegrarmi seco.

Ligurio. E' sarà fra un'ora fuori. Ma gli è chiaro il giorno; noi ci andremo a spogliare, voi che farete?

Nicia. Andronne anch'io in casa a mettermi i panni buoni. Farò levare e lavare la donna, e farolla venire alla Chiesa a entrare in santo. Io vorrei, che voi, e Callimaco fuste là, e che noi parlassimo al Frate per ringraziarlo, e ristorarlo del bene che ci ha fatto.

Ligurio. Voi dite bene, così si farà.

SCENA III.

F. Timoteo solo.

Io ho udito questo ragionamento, e m'è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo dottore. Ma la conclusione ultima mi ha sopra modo dilettato; e poichè debbono venire a casa, io non voglio star più quì, ma aspettargli alla Chiesa, dove la mia mercanzìa varrà più. Ma chi esce di quella casa? E' mi par Ligurio, e con lui debbe esser Callimaco. Io non voglio, che mi veggano, per le ragioni dette. Pure quando e' non venissero a trovarmi, sempre sarò a tempo a andare a trovar loro.

SCENA IV.

CALLIMACO, E LIGURIO.

Callim. Come io ti ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala voglia infino alle nove ore; e bench'io avessi gran piacere, e' non mi parve buono. Ma poichè io me le fui dato a conoscere, e che io l'ebbi dato ad intendere l'amore che io le portava, e quanto facilmente per la semplicità del marito noi potevamo vivere felici senza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta Dio facesse altro di lui di prenderla per donna, ed avendo ella oltre alle vere ragioni gustato, che differenzia è dalla giacitura mia a quella di Messer Nicia, e da' baci d'uno amante giovane a quelli d'un marito vecchio, dopo alquanto sospiro disse: poichè l'astuzia tua, la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre, e la tristizia del mio confessore m'hanno condotta a far quello, che mai per me medesima avrei fatto, io voglio giudicare, che e' venga da una celeste disposizione, che abbia voluto così, e non sono sufficiente a ricusare quello, che 'l cielo vuole che io

accetti. Però io ti prendo per signore, padrone, guida. Tu mio padre, tu mio difensore, e tu voglio che sia ogni mio bene; e quello che 'l mio marito ha voluto per una sera, voglio che egli abbia sempre. Faraiti adunque suo compare, e verrai a desinare con esso noi, e l'andare, e lo stare starà a te, e potremo ad ognora e senza sospetto convenire insieme. Io fui, udendo queste parole, per morirmi per la dolcezza. Non potei rispondere alla minima parte di quello, che io avrei desiderato. Tanto ch'io mi truovo il più felice e contento uomo che fusse mai nel mondo; e se questa felicità non mi mancasse, o per morte, o per tempo, i sarei più beato che i beati, più santo che i santi.

Ligurio. Io ho gran piacere di ogni tuo bene; ed etti intervenuto quello, che io ti dissi appunto. Ma che facciamo noi ora?

Callim. Andiam verso la Chiesa, perchè io le promisi d'essere là, dove la verrà ella, la madre, ed il dottore.

Ligurio. Io sento toccare l'uscio suo, le sono esse, ed escono fuori, ed hanno il dottore dietro.

Callim. Avviamci in Chiesa; e là aspetteremo.

SCENA V.

M. Nicia, Lucrezia, Sostrata.

Nicia. Lucrezia, io credo, che sia bene fare le cose con timore di Dio, e non alla pazzaresca.

Lucr. Che s'ha egli a far ora?

Nicia. Guarda, come ella risponde! La pare un gallo.

Sostr. Non vi maravigliate, ella è un poco alterata.

Lucr. Che volete voi dire?

Nicia. Dico, ch'egli è bene ch'io vada innanzi a parlare al Frate, e dirli che ti si faccia incontro in sù l'uscio della Chiesa per menarti in santo; perchè gli è proprio stamane come se tu rinascessi.

Lucr. Che non andate?

Nicia. Tu se'stamane molto ardita! Ella pareva jersera mezza morta.

Lucr. Egli è la grazia vostra.

Sostr. Andate a trovare il Frate. Ma e' non bisogna; egli è fuor di Chiesa.

Nicia. Voi dite el vero.

SCENA VI.

F. Timoteo, M. Nicia, Lucrezia, Callimaco, Ligurio, e Sostrata.

F. Tim. Io vengo fuori, perchè Callimaco e Ligurio mi hanno detto, che il dottore e le donne vengono alla Chiesa.

Nicia. Bona dies, Padre.

F. Tim. Voi siate le ben venute, e buon pro vi faccia, Madonna, che Dio vi dia a fare un bel figliuol maschio.

Lucr. Dio il voglia.

F. Tim. E'lo vorrà in ogni modo.

Nicia. Veggo in Chiesa Ligurio e Maestro Callimaco!

F. Tim. Messer sì.

Nicia. Accennateli.

F. Tim. Venite.

Callim. Dio vi salvi.

Nicia. Maestro, toccate la mano quì alla donna m'a.

Callim. Volentieri.

Nicia. Lucrezia, costui è quello che sarà cagione, che noi aremo un bastone, che sostenga la nostra vecchiezza.

Lucr. Io l'ho molto caro; e' vuolsi che sia nostro compare.

Nicia. Or benedetta sia tu! E voglio, che egli e Ligurio vengano stamane a desinar con esso noi.

Lucr. In ogni modo.

Nicia. E vo' dar loro le chiavi della camera terrena d' in su la loggia, perchè possano tornarsi quivi a loro comodità, che non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

Callim. Io l' accetto per usarla quando mi accaggia.

F. Tim. Io ho aver danari per la limosina?

Nicia. Ben sapete come: Domine, oggi vi si manderanno.

Ligurio. Di Siro non è nom, che si ricordi!

Nicia. Chiegga ciò che io ho, è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossoni hai a dare al Frate per entrare in santo?

Lucr. Dategliene dieci.

Nicia. Affogaggine!

F. Tim. Voi, Madonna Sostrata, avete, secondo mi pare, messo un tallo in sul vecchio.

Sostr Chi non starebbe allegra!

F. Tim. Andiamne tutti in Chiesa, e quì diremo l'orazione ordinaria; dipoi dopo

l'ufficio ne andrete a desinare a vostra posta. Voi, Spettatori, non aspettate che noi usciam più fuori: l'ufficio è lungo; ed io mi rimarrò in Chiesa, ed eglino per l'uscio del fianco se ne andranno a casa. Valete.

Fine della Commedia.

CLIZIA

COMMEDIA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

CLEANDRO, *giovane, e figliuolo di Nicomaco*.

PALAMEDE, *giovane gentiluomo*.

NICOMACO, *vecchio*.

PIRRO, *servo di Nicomaco*.

EUSTACHIO, *fattore di Nicomaco*.

SOFRONIA, *moglie di Nicomaco*.

DAMONE, *plebeo*.

DORIA, *fante di Sofronia*.

SOSTRATA, *moglie di Damone*.

RAMONDO, *Napolitano, e padre di Clizia*.

CANZONE

CANTATA

DA UNA NINFA E DA DUE PASTORI.

Quanto si è lento il giorno,
Che le memorie antiche
Fa, ch' or per noi sien mostre e celebrate,
Si vede, perchè intorno
Tutte le genti antiche
Si sono in questa parte raunate.
Noi, che la nostra etate
Ne' boschi, e nelle selve consumiamo
Venuti ancor quì siamo,
Io Ninfa, e noi pastori,
Ognun cantando i nostri antichi amori.
Chiari giorni, e quieti,
Felice, e bel paese,
Dove del nostro canto il suon s' udia;
Pertanto allegri e lieti
A queste vostre imprese
Farem col cantar nostro compagnia,

Con sì dolce armonìa;
E partiremci poi,
Io Ninfa, e noi Pastori,
E torneremci a' nostri antichi amori.

PROLOGO

Se nel mondo tornassino i medesimi uomini, come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni, che noi non ci trovassimo un'altra volta insieme a fare le medesime cose, che ora. Questo si dice, perchè già in Atene, nobile ed antichissima città in Grecia, fu uno gentiluomo, al quale, non avendo altri figliuoli che uno maschio, capitò a sorte una piccola fanciulla in casa, la quale da lui infino all'età di diciassette anni fu onestissimamente allevata. Occorse dipoi, che in un tratto egli e il figliuolo se ne innamorarono, nella concorrenzia del quale amore assai casi e strani accidenti nacquono, i quali trapassati, il figliuolo la prese per donna, e con quella gran tempo felicissimamente visse. Che direte voi, che questo medesimo caso pochi anni sono seguì ancora in Firenze? E volendo questo nostro autore l'uno delli due rappresentarvi, ha eletto il Fiorentino, giudicando che voi siate per prendere maggiore piacere di questo,

che di quello. Perchè Atene è rovinata, le ville, le piazze, e i luoghi non vi si riconoscono. Dipoi quelli cittadini parlavano in Greco; e voi quella lingua non intendereste. Prendete intanto il caso seguito in Firenze, e non aspettate di riconoscere o il casato, o gli uomini, perchè lo autore per fuggire carico ha convertiti i nomi veri ne' nomi finti. Vuol bene, che avanti che la Commedia cominci, voi veggiate le persone, acciocchè meglio nel recitarla le conosciate. Uscite qua fuori tutti, che 'l popolo vi vegga. Eccoli. Vedete, come e' ne vengono soavi? Ponetevi costì in fila l'un propinquo all'altro. Voi vedete; quel primo è Nicomaco vecchio pien d'amore. Quello, che gli è a lato, è Cleandro suo figliuolo e suo rivale. L'altro si chiama Palamede amico a Cleandro. Quelli due, che seguono, l'uno è Pirro servo, l'altro è Eustachio fattore, de' quali ciascuno vorrebbe essere marito della Dama del suo padrone. Quella donna, che vien poi, è Sofronia moglie di Nicomaco. Quella appresso, è Doria sua servente. Di quelli ultimi duoi, che restano, l'uno è Damone, l'altra è Sostrata sua donna. Ecci un'altra persona, la quale per avere a venire ancora da Napoli, non

vi si mostrerà. Io credo, che basti, e che voi gli abbiate veduti assai. Il popolo vi licenzia; tornate drento. Questa favola si chiama Clizia, perchè così ha nome la fanciulla, che si combatte. Non aspettate di vederla, perchè Sofronia, che l'ha allevata, non vuole per onestà che la venga fuori. Pertanto se ci fusse alcuno che la vagheggiasse, arà pazienza. E' mi resta a dirvi, come lo autore di questa Commedia è uomo molto costumato, e saperebbeli male, se vi paresse nel vederla recitare, che ci fusse qualche disonestà. Egli non crede che la ci sia; pure quando e' paresse a voi, si scusa in questo modo. Sono trovate le Commedie per giovare, e per dilettare alli spettatori. Giova veramente assai a qualunque uomo, e massimamente a' giovanetti conoscere l'avarizia d'un vecchio, il furore di uno innamorato, gl'inganni di un servo, la gola de' parasiti, la miseria di un povero, l'ambizione di un ricco, le lusinghe di una meretrice, la poca fede di tutti gli uomini; de' quali esempj le Commedie sono piene, e possonsi tutte queste cose con onestà grandissima rappresentare. Ma volendo dilettare è necessario muovere li spettatori a riso, il che non si può fare mantenendo il par-

lare grave e severo; perchè le parole, che fanno ridere, sono, o sciocche, o inginriose, o amorose. È necessario pertanto rappresentare persone sciocche, malediche, o innamorate, e perciò quelle Commedie, che sono piene di queste tre qualità di parole, sono piene di risa; quelle che ne mancano, non trovano chi col ridere le accompagni. Volendo adunque questo nostro autore dilettare, e fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo in questa sua Commedia persone sciocche, ed essendosi rimasto di dire male, è stato necessitato ricorrere alle persone innamorate, ed alli accidenti, che nell'amore nascono. Dove se fia cosa alcuna non onesta, sarà in modo detta, che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla. Siate contenti adunque prestarci gli orecchi benigni, e se voi ci satisfarete ascoltando, noi ci sforzeremo recitando satisfare a voi.

CLIZIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PALAMEDE, E CLEANDRO.

Palam. Tu esci a buon ora di casa!

Clean. Tu donde vieni sì a buon'ora?

Palam. Da fare una mia faccenda.

Clean. E io vo a farne un'altra, o (a dir meglio) a cercar di farla; perchè se io la farò non ne ho certezza alcuna.

Palam. È ella cosa, che si possa dire?

Clean. Non so; ma io so bene, ch' ella è cosa, che con difficoltà si può fare.

Palam. Orsù, io me ne voglio ire, ch' io veggo come lo stare accompagnato t' infastidisce; e per questo ho sempre fuggito la pratica tua, perchè sempre ti ho trovato mal disposto, e fantastico.

Clean. Fantastico nò, ma innamorato sì.

Palam. Togli, tu mi racconci la cappellina in capo.

Clean Palamede mio tu non sai ancora mezze le messe. Io sono sempre vivuto disperato, ed ora vivo più che mai.

Palam. Come così?

Clean. Quello ch'io t'ho celato per l'addietro, io ti voglio manifestare ora, poi ch'io mi sono ridotto al termine, che mi bisogna soccorso da ciascuno.

Palam. Se io stavo mal volentieri teco in prima, io starò peggio ora, perch'io ho sempre inteso, che tre sorte di uomini si debbono fuggire, cantori, vecchi, ed innamorati. Perchè se usi con un cantore, e narrigli un tuo fatto, quando tu credi che t'oda, ei ti spicca uno *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, e gorgogliasi una canzonetta in gola. Se tu sei con uno vecchio, e' ficca il capo in quante Chiese e' trova, e va a tutti gli altari a barbottare uno pater noster. Ma di questi due lo innamorato è peggio; perchè non basta, che se tu gli parli ei pone una vigna, che ei t'empie gli orecchi di ramacchj, e di tanti suoi affanni, che tu sei forzato a moverti a compassione. Perchè s'egli usa con una cantoniera, o ella lo assassina troppo, o ella l'ha cacciato di casa: sempre v'è qual cosa che dire. S'egli ama una donna da bene,

mille invidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolersi. Pertanto, Cleandro mio, io userò tanto teco, quanto tu arai bisogno di me; altrimenti io fuggirò questi tuoi dolori.

Clean. Io ho tenuto occulte queste mie passioni infino a ora per coteste cagioni, per non essere fuggito come fastidioso, o uccellato come ridicolo; perchè io so, che molti sotto spezie di carità ti fanno parlare, e poi ti ghignano dietro. Ma poi che ora la fortuna mi ha condotto in lato, che mi pare avere pochi rimedj, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, ed anche perchè se mi bisognasse il tuo ajuto, tu me lo presti.

Palam. Io sono parato, poichè tu vuoi, ad ascoltare tutto, e così a non fuggire nè disagj, nè pericoli per ajutarti.

Clean. Io lo so. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla, che noi ci abbiamo allevata.

Palam. Io l'ho veduta. Donde venne?

Clean. Dirottelo. Quando dodici anni sono nel 1494. passò il Re Carlo per Firenze, che andava con uno grande esercito all' impresa del Regno, alloggiò in casa no-

stra un gentiluomo della compagnia di Monsignor di Fois, chiamato Beltramo di Guascogna. Fu costui da mio padre onorato, ed egli (perchè uomo da bene era) riguardò, e onorò la casa nostra; e dove molti feciono una inimicizia con quegli Francesi, che avevano in casa, mio padre e costui contrassono una amicizia grande.

Palam. Voi aveste una gran ventura più che li altri; perchè quelli, che ci furono messi in casa, ci feciono infiniti mali.

Clean. Credolo, ma a noi non intervenne così. Questo Beltramo ne andò col suo Re a Napoli come tu sai. Vinto che ebbe Carlo quel Regno, fu costretto a partirsi, perchè il Papa, l'Imperadore, i Veneziani, il Duca di Milano se gli erano collegati contro. Lasciata pertanto parte delle sue genti a Napoli, col resto se ne venne verso Toscana; e giunto in Siena, perchè egli intese la Lega aver uno grossissimo esercito sopra il Taro per combatterlo allo scendere de' monti, gli parve da non perder tempo in Toscana, e perciò non per Firenze, ma per la via di Pisa e di Pontremoli passò in Lombardia. Beltramo sentito il romore de' nimici, e dubitando (come intervenne) non avere a far la gior-

nata con quelli, avendo tra la preda fatta a Napoli questa fanciulla, che allora doveva avere cinque anni, d'nna bella aria, e tutta gentile, deliberò di torla innanzi a' pericoli, e per uno suo servidore la mandò a mio padre, pregandolo, che per suo amore dovesse tanto tenerla, che a più comodo tempo mandasse per lei; nè mandò a dire se l'era nobile, o ignobile; solo ci significò, che la si chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perchè non avevano altri figliuoli che me, subito se ne innamorarono.

Palam. Innamorato te ne sarai tu?

Clean. Lasciami dire. E come loro cara figliuola la trattarono. Io, che allora avevo dieci anni, incominciai (come fanno i fanciulli) a trastullare seco, e le posi uno amore estraordinario, il quale sempre colla età crebbe; di modo che quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre, e mia madre cominciarono ad avermi gli occhi alle mani, in modo che se io solo gli parlavo, andava sottosopra la casa. Questa strettezza (perchè sempre si desidera più ciò che si può avere meno) raddoppiò l'amore; e ammi fatto, e fa tanta guerra,

che io vivo con più affanni, che se io fussi in Inferno.

Palam. Beltramo mandò mai per lei?

Clean. Di cotestui non s'intese mai nulla; crediamo, che morisse nella giornata del Taro.

Palam. Così dovette essere. Ma dimmi, che vuoi tu fare? A che termine sei? Vuola tu torre per moglie, o vorrestila per amica? Che t'impedisce, avendola in casa? Può essere, che tu non ci abbia rimedio?

Clean. Io t'ho a dire delle altre cose, che saranno con mia vergogna; perciò io voglio, che tu sappia ogni cosa.

Palam. Dì pure.

Clean. E' mi vien voglia, disse colei, di ridere, e ho male. Mio Padre se n'è innamorato anch'egli.

Palam. Nicomaco?

Clean. Nicomaco, sì.

Palam. Puollo fare Iddio?

Clean. E' lo può fare Iddio, e' Santi.

Palam. O! questo è il più bel fatto, ch'io sentissi mai. E' non se ne guasta, se non una casa. Come vivete insieme? Che fate? A che pensate? Tua madre sa queste cose?

Clean. E' lo sa mia madre, la fante, e famigli; egli è una trasca il fatto nostro.

Palam. Dimmi infine, dove è ridotta la cosa?

Clean. Dirottelo. Mio padre per moglie, quando bene ei non ne fusse innamorato, non me la concederebbe mai, perchè è avaro, ed ella è senza dota. Dubita anche, che la non sia ignobile. Io per me la torrei per moglie, per amica, e in tutti quei modi, che io la potessi avere. Ma di questo non accade ragionare ora; solo ti dirò, dove noi ci troviamo.

Palam. Io l'arò caro.

Clean. Tosto che mio padre s'innamorò di costei, che debbe essere circa un anno, e desiderando di cavarsi questa voglia, che lo fa proprio spasimare; pensò che non ci fosse altro rimedio, che maritarla a uno, che poi gliene accomunasse; perchè tentare d'averla prima che maritata, gli doveva parere cosa impia, e brutta. E non sapendo dove si gittare, ha eletto per lo più fidato a questa cosa Pirro nostro servo; e mena tanto segreta questa sua fantasia, che a un pelo è stata per concludersi, prima che altri se ne accorgesse. Ma Sofronia mia madre, che un pezzo prima dello innamoramento s'era accorta, scoperse questo aggnato, e con ogni industria, mossa da ge-

losia e invidia, attende a guastarlo. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo un altro marito, e biasimare quello, e dice volerla dare a Eustachio nostro fattore. E benchè Nicomaco sia di più autorità, nondimeno l'astuzia di mia madre, gli ajuti di noi altri, che senza molto scoprirci le facciamo, ha tenuta la cosa in punta più settimane. Tuttavia Nicomaco ci serra forte, e ha deliberato a dispetto di mare e di vento far oggi questo parentado e vuole che la meni questa sera, e ha tolto a pigione questa casetta, dove abita Damone vicino a noi, e dice che gliela vuole comperare, fornirla di masserizie, aprirli una bottega, e farlo ricco.

Palam. A te che importa, che l'abbia più Pirro, che Eustachio?

Clean. Come che importa? Questo Pirro è il maggiore ribaldo che sia in Firenze; perchè oltre ad averla pattuita con mio padre, è uomo che mi ebbe sempre in odio; dimodochè io vorrei che l'avesse piuttosto il Diavolo dell'Inferno. Io scrissi jeri al fattore, che venisse a Firenze; maravigliomi, che non ci venne jersera. Io voglio stare quì a vedere, se io lo vedessi comparire; tu che farai?

Palam. Anderò a fare una mia faccenda.
Clean. Va in buon'ora.
Palam Addio; temporeggiati il meglio puoi; e se vuoi cosa alcuna, parla.

SCENA II.

CLEANDRO solo.

Veramente chi ha detto che l'innamorato e il soldato si somigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole, che i suoi soldati sieno giovani; le donne vogliono, che i loro amanti non sieno vecchi. Brutta cosa è vedere un vecchio soldato: bruttissima è vederlo innamorato. I soldati temono lo sdegno del capitano; gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto; gli amanti su pe' muricciuoli. I soldati perseguono insino a morte i loro nimici; gli amanti i loro rivali. I soldati per la oscura notte nel più gelato verno vanno per lo fango, esposti alle acque e a' venti per vincere una impresa, che faccia loro acquistar la vittoria; gli amanti per simili vie e con simili e maggiori disagj di acquistare la loro amata cercano. Ugualmente nella milizia e nello

amore è necessario il segreto, la fede, e l'animo: sono i pericoli uguali, e il fine il più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa; lo amante muore disperato. Così dubito io, che non intervenga a me. Io ho la donna in casa, veggola quando io voglio, mangio sempre seco, il che credo mi sia maggior dolore; perchè quanto è più propinquo l'uomo ad un suo desiderio, più lo desidera, e non lo avendo, maggiore dolore sente. A me bisogna pensare per ora a disturbare queste nozze; dipoi nuovi accidenti ne arrecheranno nuovi consigli e nuove fortune. È egli possibile, che Eustachio non venga di villa? E'scrissigli, che ci fusse infino jersera? Ma io lo veggo spuntare da quel canto. Eustachio, o Eustachio.

SCENA III.

EUSTACHIO, E CLEANDRO.

Eust. Chi mi chiama? O Cleandro!

Clean. Tu hai penato tanto a comparire?

Eust. Io venni insino jersera, ma io non mi sono appalesato; perchè poco innanzi ch'io avessi la tua lettera, ne avevo avuta una

di Nicomaco, che m'imponeva un monte di faccende; e perciò io non volevo capitargli innanzi, se prima io non ti vedevo.

Clean. Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perchè Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro, le quali tu sai non piacciono a mia madre; perchè poichè di questa fanciulla si ha a fare bene ad un uomo nostro, vorrebbe che la si desse a chi la merita più; ed invero le tue condizioni sono altrimenti fatte, che quelle di Pirro; che a dirlo quì da noi, egli è uno sciagurato.

Eust. Io ti ringrazio: e veramente io non avevo il capo a tor donna; ma poichè tu e Madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perchè poi alla fine il padrone è egli.

Clean. Non dubitare, perchè mia madre ed io non siamo per mancarti, e ti trarremo d'ogni pericolo. Io vorrei bene, che tu ti rassettassi un poco. Tu hai cotesto gabbano, che ti cade di dosso; hai il tocca polveroso, una barbaccia. Va al barbiere, lavati il viso, setolati cotesti panni, acciocchè Clizia non ti abbia a rifiutare per porco.

Eust. Io non son atto a rimbiondirmi.

Clean. Va, fa quel ch'io ti dico, e poi te

ne va in quella Chiesa vicina, e quivi m' aspetta; io me n'andrò in casa, per vedere a quel che pensa il vecchio.

CANZONE.

Chi non fa prova, amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mai fede vera,
Qual sia del cielo il più alto valore.
Nè sa come si vive insieme, e more;
Come si segue il danno, il ben si fugge;
Come s'ama se stesso
Men d'altrui; come spesso
Paura, e speme i cuori agghiaccia e strugge;
Nè sa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l'arme, di che armato sei.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nicomaco vecchio solo.

CHe domine ho io stamane intorno agli occhi? Mi par avere i bagliori, che non mi lasciano vedere lume; e jersera arei veduto il pelo nell'uovo. Arei io bevuto troppo? Forse che sì. O Dio, questa vecchiaja ne viene con ogni mal mondo! Ma io non sono ancora sì vecchio, che io non rompessi una lancia con Clizia. È egli però possibile, che io mi sia innamorato a questo modo? E, quello che è peggio, mogliema se n'è accorta; ed indovinasi, perchè io voglia dare questa fanciulla a Pirro. Infine e' non mi va solco diritto. Pure io ho a cercare di vincere la mia. Pirro, o Pirro, vien giù; esci fuori.

SCENA II.

Pirro servo, Nicomaco vecchio.

Pirro. Eccomi.

Nicom. Pirro; io voglio, che tu meni questa

sera moglie in ogni modo.

Pirro. Io la merrò ora.

Nicom. Adagio un poco. A cosa a cosa, disse il Mirra. E' bisogna anche fare le cose in modo, che la cosa non vada sotto sopra in un dì. Mogliema non se ne contenta; Eustachio la vuole anch' egli; parmi che Cleandro lo favorisca; e ci s'è volto contro Iddio ed il Diavolo. Ma sta tu pur forte nella fede di volerla. Non dubitar, che io varrò per tutti loro; perchè al peggio fare, io te la darò a lor dispetto; e chi vuole ingrognar, ingrogni.

Pirro. Al nome di Dio, ditemi quel, che voi volete che io facci.

Nicom. Che tu non ti parta di quinci oltre; acciocchè se io ti voglio, che tu sia presto.

Pirro. Così farò, ma mi era scordato di dirvi una cosa.

Nicom. Quale?

Pirro. Eustachio è in Firenze.

Nicom. Come in Firenze? Chi te l'a detto?

Pirro. Ser Ambrogió nostro vicino in villa; e mi dice, che entrò dentro la porta jersera con lui.

Nicom. Come jersera? Dov'è egli stato sta, notte?

Pirro. Chi lo sa?

Nicom. Sia in buon'ora. Va via, fa quello, che io t'ho detto. Sofronia arà mandato per Eustachio; e questo ribaldo ha stimato più le lettere sue, che le mie, che gli scrissi che facesse mille cose, che mi rovinano s'elle non si fanno. Al nome di Dio. Io ne lo pagherò. Almeno sapessi io dove egli è, e quel che fa. Ma ecco Sofronia, ch'esce di casa.

SCENA III.

SOFRONIA, E NICOMACO.

Sofr. Io ho rinchiusa Clizia e Doria in camera. E' mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito, da' famigli; ognuno gli ha posto il campo intorno.

Nicom. Sofronia, ove si và?

Sofr. Alla messa.

Nicom. Ed è pur carnasciale; pensa quel che tu farai di quaresima!

Sofr. Io credo, che s'abbia a far bene d'ogni tempo; e tanto è più accetto farlo in quelli tempi, che gli altri fanno male. E' mi pare, che a far bene non ci facciamo da cattivo lato.

Nic. Come? Che vorresti tu, che si facesse?

Sofr. Che non si pensasse a chiacchiere, e poi che noi abbiamo in casa nna fanciulla bella, buona, e d'assai, ed abbiamo durato fatica ad allevarla, che si pensasse di non la gittare or via; e dove prima ogni uomo ci lodava, ogni uomo ora ci biasimerà, veggendo, che noi la diamo a un ghiotto senza cervello, che non sa far altro, che uno poco radere, che non ne viverebbe una mosca.

Nicom. Sofronia mia, tu erri. Costui è giovane di buono aspetto; e se non sa, è atto ad imparare, e vuol bene a costei; che sono tre gran parti in uno marito, gioventù, bellezza, ed amore. A me non pare, che si possa ir più là, nè di questi partiti se ne truovi a ogni uscio. Se non ha roba, tu sai, che la roba viene e va; e costui è uno di quelli, che è atto a farne venire, ed io non lo abbandonerò, perchè io fo pensiero (a dirti il vero) di conperargli quella casa, che per ora ho tolta a pigione da Damone nostro vicino, ed empierolla di masserizie, e di più, quando mi costasse quattrocento fiorini, per mettergliene.

Sofr. Ah, ah, ah!

Nicom. Tu ridi?

Sofr. Chi non riderebbe?

Nicom. Sì, che vuoi tu dire? Per metterglie-ne in su una bottega non sono per guardarvi.

Sofr. È egli possibile però, che tu voglia con questo partito strano torre al tuo figliuolo più che non si conviene, e dare a costui più che non merita? Io non so che mi dire; io dubito, che non ci sia altro sotto.

Nicom. Che voi tu, che ci sia?

Sofr. Se ci fusse, che non lo sapessi, io te'l direi ma perchè tu lo sai, io non te lo dirò.

Nicom. Che so io?

Sofr. Lasciamo ire. Che ti muove a darla a costui? Non si potrebbe con questa dote, o minore, maritarla meglio?

Nicom. Sì credo; nondimeno e' mi muove l'amore, che io porto all'una ed all'altro, che avendocegli allevati tutti e due, mi pare da beneficarli tutti e due.

Sofr. Se cotestò ti muove, non ti hai tu ancora allevato Eustachio tuo fattore?

Nicom. Sì ho; ma che vuoi tu, che la faccia di cotestui, che non ha gentilezza veruna, ed è uso a star in villa tra buoi e tra le pecore? O! se noi gliene dessimo, la si morrebbe di dolore.

Sofr. E con Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo, che le gentilezze degli uomini consistono in aver qualche virtù, saper fare qualche cosa come sa Eustachio, che è uso alle faccende, in su' mercati, a far masserizia, ed aver cura delle cose d'altri e delle sue, ed è un uomo che viverebbe in su l'acqua; tanto più che tu sai, ch'egli ha un buon capitale. Pirro dall'altra parte non è mai se non in su le taverne, su per li giuochi, un cacapensieri, che morrà di fame nell'altopascio.

Nicom. Non ti ho io detto quello, ch'io gli voglio dare?

Sofr. Non ti ho io risposto, che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco, che tu hai speso in nutrire costei, ed io ho durata fatica in allevarla; e per questo, avendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queste cose hanno andare; o io dirò tanto male, e commetterò tanti scandoli, che ti parrà essere in mal termine, che non so come tu alzi il viso. Va, ragiona di queste cose colla maschera.

Nicom. Che mi dì tu? Se'tu impazzata? Or mi fai tu venire voglia di dargliene in

ogni modo; e per cotesto amore voglio io che la meni stasera, e meneralla, se ti schizzassi gli occhi.

Sofr. O la menerà, o non la menerà.

Nicom. Tu mi minacci di chiacchiere; fa che io non dica. Tu credi forse, ch'io si cieco, e che non conosca i giuochi di queste tue bagattelle. Io sapevo bene, che le madri volevano bene a' figliuoli; ma non credevo, che le volessino tenere le mani alle loro disonestà.

Sofr. Che dì tu? Che cosa è disonestà?

Nicom. Deh! non mi far dire. Tu intendi, ed io intendo. Ognuno di noi sa a quanti dì è san Biagio. Facciamo per tua fe' le cose d'accordo; che se noi entriamo in cetere, noi saremo la favola del popolo.

Sofr. Entra in che entrare tu vuoi. Questa fanciulla non si ha a gittar via; o io manderò sottosopra, non che la casa, Firenze.

Nicom. Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome, non sognava; se tu sei una soffiona, e se' piena di vento.

Sofr. Al nome di Dio. Io voglio ire alla messa; noi ci rivedremo.

Nicom. Odi un poco. Sarebbeci modo a raccapezzar questa cosa, e che noi non ci facessimo tenere pazzi?

Sofr. Pazzi nò, ma tristi sì.

Nicom. E' ci sono in questa terra tanti uomini da bene, noi abbiamo tanti parenti, e'ci sono tanti buoni religiosi: di quello che noi non siamo d'accordo, domandiamne loro, e per questa via o tu, o io ci sganneremo.

Sofr. Che vogliamo noi cominciare a bandire queste nostre pazzie!

Nicom. Se noi non vogliamo torre o amici, o parenti, togliamo un religioso, e non si bandiranno, e rimettiamo in lui questa cosa in confessione.

Sofr. A chi andremo?

Nicom. E' non si può ire a altri, che a Fra Timoteo, che'è nostro confessore di casa, ed è un santarello, e ha già fatto qualche miracolo.

Sofr. Quale?

Nicom. Come quale? Non sai tu, che per le sue orazioni Monna Lucrezia di Messer Nicia Calfucci, che era sterile, ingravidò?

Sofr. Gran miracolo, uno Frate far ingravidare una donna! Miracolo sarebbe, se una donna lo facesse ingravidare lui.

Nicom. È egli possibile, che tu non mi attraversi sempre la via con queste novelle?

Sofr. Io voglio ire alla messa, e non voglio rimetter la cosa mia in persona.

Nicom. Orsù va io t'aspetterò in casa. Io credo, che e' sia bene non si discostare molto, perchè non trafugassino Clizia in qualche lato.

SCENA IV.

SOFRONIA SOLA.

Chi conobbe Nicomaco uno anno fa, e lo pratica ora, ne debbe restare maravigliato, considerando la gran mutazione ch'egli ha fatta. Perchè soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo. Dispensava il tempo suo onorevolmente. E' si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno. Dipoi s'egli aveva faccende in piazza, in mercato, a'magistrati, e' le faceva; quando che nò, o e'si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e'si ritirava in casa nello scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi piacevolmente colla sua brigata desinava, e desinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere

gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl'insegnava vivere. Andava dipoi fuori, consumava tutto il giorno, o in faccende, o in diporti gravi, ed onesti. Venuta la sera, sempre l'Avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno; dipoi s'entrava nello scrittojo a rivedere le faccende sue; alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare; e così andavano le cose ordinate e liete. Ma dipoi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si trascurano, i poderi si guastano, i traffichi rovinano: grida sempre, e non sa di che; entra ed esce di casa ogni dì mille volte senza sapere quello si vadi facendo; non torna mai a ora che si possa cenare, o desinare a tempo; se tu gli parli, e' non ti risponde, o e' ti risponde non a proposito. I servi vedendo questo, si fanno beffe di lui, e 'l figliuolo ha posto giù la riverenzia; ognuno fa a suo modo, e in fine niuno dubita di fare quello, che vede fare a lui. In modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa povera casa non rovini. Io voglio pure andare alla messa,

e raccomandarmi a Dio quanto io posso. Io veggo Eustachio e Pirro, che si bisticciano: be' mariti, che si apparecchiano a Clizia!

SCENA V.

PIRRO, ED EUSTACHIO.

Pirro. Che fa'tu in Firenze, trista cosa?
Eust. Io non l'ho a dire a te.
Pirro. Tu se' così razzimato; tu mi pari un cesso ripulito.
Eust. Tu hai sì poco cervello, che io mi maraviglio, che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.
Pirro. Presto ci avvedremo chi arà più cervello, o tu, o io.
Eust. Prega Iddio, che il padrone viva, che tu andrai un dì accattando.
Pirro. Hai tu veduto Nicomaco?
Eust. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto, o nò?
Pirro. E' toccherà bene a te a saperlo, che se e' non si rimuta, se tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.
Eust. E' ti dà una gran briga questo mio essere in Firenze!

Pirro. E' darà più briga ad altri, che a me.
Eust. E però ne lascia il pensiero ad altri.
Pirro. Pure le carni tirano.
Eust. Tu guardi, e ghigni.
Pirro. Guardo che tu saresti il bel marito.
Eust. Orbè, sai quello ti voglio dire? Ed anche il Duca murava; ma se la prende te, la sarà salita in su muricciòli. Quanto sarebbe meglio, che Nicomaco l'affogasse in quel suo pozzo! Almeno la poverina morrebbe a un tratto.
Pirro. Doh villan poltrone, profumato nel litame! Part' egli aver carni da dormire a lato a sì delicata figlia?
Eust. Ella arà ben carni teco, che se la sua trista sorte te la dà, o' ella in uno anno diventerà puttana, o ella si morrà di dolore. Ma del primo ne sarai tu d'accordo seco, che per uno becco pappataci, tu sarai d'esso.
Pirro. Lasciamo andare, ognuno aguzzi i suoi ferruzzi, vedremo a chi e' dirà meglio. Io me ne voglio ire in casa, che io t'arei a rompere la testa.
Eust. Ed io me ne tornerò in Chiesa.
Pirro. Tu fai bene a non uscir di franchigia,

CANZONE.

Quanto in core gentile è bello amore,
Tanto si disconviene
In chi degli anni suoi passato ha 'l fiore.
Amor ha sua virtute agli anni uguale,
E nelle fresche etati assai s'onora,
E nelle antiche poco, o nulla vale.
Sì che, o vecchi amorosi, il meglio fare
Lasciar l'impresa a' giovinetti ardenti,
Che per forte opre intenti
Far ponno al suo signor più largo onore.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NICOMACO, E CLEANDRO.

Nicom. CLeandro, o Cleandro.

Clean. Messere.

Nicom. Esci giù, esci giù, dico io. Che fai tu in tanto il dì in casa? Non te ne vergogni tu, che dai carico a cotesta fanciulla? Sogliono in simili dì di carnasciale i giovani tuoi pari andar a spasso, veggendo le maschere, o ir a far al calcio. Tu sei uno di quelli, che non sai far nulla, e non mi pari nè morto, nè vivo.

Clean. Io non mi diletto di coteste cose, e non me ne dilettai mai, e piacemi più lo stare solo, che con coteste compagnie; e tanto più stavo volentieri ora in casa veggendovi stare voi, per potere, se voi volevi cosa alcuna, farla.

Nicom. Deh guarda, dove e' l' aveva! Tu se' il buon figliuolo! Io non ho bisogno d'averti tutto dì dietro. Io tengo duoi famigli, ed uno fattore, per non aver a comandar a te.

Clean. Al nome di Dio. E' non è però, che quello, che io fo, non lo faccia per bene.

Nicom. Io non so per quello che tu te 'l fai; Ma io so bene che tua madre è una pazza, e rovinerà questa casa: tu faresti il meglio a ripararci.

Clean. O ella, o altri.

Nicom. Chi altri?

Clean. Io non so.

Nicom. E' mi par bene, che tu non lo sappi. Ma che dì tu di questi casi di Clizia.

Clean. Vedi che vi capitamo.

Nicom. Che dì tu? Dì forte che io intenda.

Clean. Dico, che io non so che me ne dire.

Nicom. Non ti pare egli, che questa tua madre pigli un granchio a non volere che Clizia sia moglie di Pirro?

Clean. Io non me ne intendo.

Nicom. Io son chiaro. Tu hai presa la parte sua; e' ci cova sotto altro che favole. Parrebbet' egli però, che la stesse bene con Eustachio?

Clean. Io non lo so, e non me ne intendo.

Nicom. Di che diavol t' intendi tu?

Clean. Non di cotesto.

Nicom. Tu ti sei pur inteso di far venire in Firenze Eustachio e trafugarlo, perchè io non lo vegga, e tendermi lacciuoli per

guastare queste nozze. Ma te e lui caccerò io nelle Stinche; a Sofronia renderò io la sua dota, e manderolla via; perchè io voglio esser io signore di casa mia, ed ognuno se ne sturi gli orecchi, e voglio che questa sera queste nozze si faccino, o io quando non arò altro rimedio, caccerò fuoco in questa casa. Io aspetterò quì tua madre, per veder s'io posso essere d'accordo con lei; ma quando io non possa, a ogni modo ci voglio l'onor mio, ch'io non intendo, che i paperi menino a bere l'oche. Va pertanto, se tu desideri il ben tuo, e la pace di casa, a pregarla, che faccia a mio modo. Tu la troverai in Chiesa, ed io aspetterò te e lei quì in casa; e se tu vedi quel ribaldo d'Eustachio digli, che venga a me; altrimenti non farà bene i casi suoi.

Clean. Io vo.

SCENA II.

CLEANDRO SOLO.

O Miseria di chi ama! Con quanti affanni passo il mio tempo! Io so bene, che

qualunque ama una cosa bella come Clizia, ha di molti rivali che gli danno infiniti dolori; ma io non intesi mai, che ad alcuno avvenisse di avere per rivale il padre; e dove molti giovani hanno trovato appresso al padre qualche rimedio, io ci trovo il fondamento e la cagione del mal mio; e se mia madre mi favorisce, la non fa per favorire me, ma per disfavorire l'impresa del marito. E perciò io non posso scoprirmi in questa cosa gagliardamente, perchè subito la crederebbe, che io avessi fatti quelli patti con Eustachio, che mio padre con Pirro; e come la credesse questo, mossa dalla coscienza lascierebbe ire l'acqua alla china, e non se ne travaglierebbe più, ed io al tutto sarei spacciato, e ne piglierei tanto dispiacere, che io non crederei più vivere. Io veggo mia madre ch'esce di Chiesa; io voglio ire a parlare seco, ed intendere la fantasia sua, e vedere quali rimedj ella apparecchi contro a'disegni del vecchio.

SCENA III.

CLEANDRO E SOFRONIA.

Clean. Dio vi salvi, Madre mia,
Sofr. O Cleandro, vieni tu di casa?
Clean. Madonna sì.
Sofr. Se' vi tu stato tuttavia, poichè io vi ti lasciai?
Clean. Sono.
Sofr. Nicomaco dov'è?
Clean. È in casa, e per cosa che sia accaduta, non è uscito.
Sofr. Lascialo fare al nome di Dio. Una ne pensa il ghiotto, l'altra il tavernajo. Hattegli detto cosa alcuna?
Clean. Un monte di villanie; e parmi gli sia intrato il diavolo addosso. E' vuole mettere nelle Stinche Eustachio e me; a voi vuole rendere la dota, e cacciarvi via; e' minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa; e' mi ha imposto, che io vi trovi, e vi persuada a consentire a queste nozze; altrimenti non si farà per voi.
Sofr. Tu che ne dì?
Clean. Dicone quello che voi; perchè io amo Clizia come sorella, e dorrebbemi infino

all' anima che la capitasse in mano di Pirro.

Sofr. Io non so come tu te l'ami, ma io ti dico bene questo, che se io credessi trarla dalle mani di Nicomaco, e metterla nelle mani tue, che io non me ne impaccerei. Ma io penso, che Eustachio la vorrebbe per se, e che il tuo amore per la sposa tua (che siamo per darla presto) si potesse cancellare.

Clean. Voi pensate bene; e però io vi priego, che voi facciate ogni cosa, perchè queste nozze non si faccino. E quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, diasele; ma quando si possa, sarebbe meglio (secondo me) lasciarla stare così; perchè l'è ancora giovanetta, e non le fugge tempo. Potrebbeno i cieli farle trovare i suoi parenti; e quando e' fussino nobili arebbono un poco obbligo con voi, trovando che voi l'areste maritata ad un famiglio, o ad un contadino.

Sofr. Tu dì bene. Io ancora ci avevo pensato, ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno e' mi s'aggirano tante cose per lo capo, che io credo, che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me ne voglio ire in casa, perch'io veggo Ni-

comaco andare intorno all' uscio. Tu va in Chiesa, e dì ad Eustachio, che venga in casa, e non abbia paura di cosa alcuna.

Clean. Così farò.

SCENA IV.

NICOMACO, E SOFRONIA.

Nicom. Io veggo mogliema, che torna; io la voglio un poco berteggiare, per vedere se le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a stare sì maninconosa, quando tu vedi la tua speranza? Sta un poco meco.

Sofr. Lasciam' ire.

Nicom. Fermati, dico.

Sofr. Io non voglio; tu mi pari cotto.

Nicom. Io ti verrò dietro.

Sofr. Se' tu impazzato?

Nicom. Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene.

Sofr. Io non voglio, che tu me ne voglia.

Nicom. Questo non può essere.

Sofr. Tu m' uccidi; ah! fastidioso.

Nicom. Io vorrei, che tu dicessi il vero.

Sofr. Creditelo.

Nicom. Eh! guatami un poco, amore mio.

Sofr. Io ti guato, e odoroti anche. Tu sai di buono; bembè tu mi riesci.

Nicom. Ohimè! che la se n'è avveduta. Che maladetto sia quel poltrone, che me lo arrecò dinanzi.

Sofr. Onde sono venuti questi odori, di che tu sai? Vecchio impazzato.

Nicom. E' passò dinanzi di quì uno, che ne vendeva; io gli trassinai, e mi rimase di quello odore addosso.

Sofr. Egli ha già trovata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in qua? Usi sempre con sti giovanetti, vai alla taverna, ripariti in casa femmine; e dove si giuoca, spendi senza modo. Belli esempli, che tu dai al tuo figliuolo!

Nicom. Ah moglie mia, non mi dire tanti mali a un tratto! Serba qualche cosa a domane. Ma non è egli ragionevole, che tu faccia più tosto a mio modo, che io a tuo?

Sofr. Sì, delle cose oneste.

Nicom. Non è egli onesto maritare una fanciulla?

Sofr. Sì, quando ella si marita bene.

Nicom. Non starà ella bene con Pirro?

Sofr. Nò.

Nicom. Perchè?

Sofr. Per quelle cagioni, che io t'ho dette altre volte.

Nicom. Io m'intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto con Eustachio, che non la volesse?

Sofr. E s'io facessi tanto con Pirro, che non la volesse anch'egli?

Nicom. Da ora innanzi ciascuno di noi si pruovi; e chi di noi dispone il suo, abbi vinto.

Sofr. Io son contenta. Io vo in casa a parlare a Pirro, e tu parlerai con Eustachio, che io lo veggo uscire di Chiesa.

Nicom. Sia fatto.

SCENA V.

Eustachio, e Nicomaco.

Eust. Poichè Cleandro mi ha detto, ch'io vada a casa, e non dubiti; io voglio fare buon cuore, e andarvi.

Nicom. Io volevo dire a questo ribaldo una carta di villanie, e non potrò, poi che io l'ho a pregare. Eustachio.

Eust. O padrone.

Nicom. Quando fusti tu in Firenze?

Eust. Jersera.

Nicom. Tu hai pensato tanto a lasciarti rivedere, dove sei stato tanto?

Eust. Io vi dirò. Io mi cominciai jermattina a sentir male, e mi doleva il capo. Avevo una anguinaja, e parevami aver la febbre; ed essendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte. Jersera venni a Firenze, e mi stetti all'osteria, nè mi volli rappresentare per non far male a voi, o alla famiglia nostra, se pure e' fusse stata dessa; ma grazia di Dio, ogni cosa è passata via, e sentomi bene.

Nicom. E' mi bisogna far vista di crederlo. Ben facesti. Tu se' or bene guarito?

Eust. Messer sì.

Nicom. Non del tristo. Io ho caro, che tu ci sia. Tu sai la contenzione, che è tra me e mogliema circa al dare marito a Clizia. Ella la vuole dare a te, ed io la vorrei dare a Pirro.

Eust. Dunque volete voi meglio a Pirro, che a me?

Nicom. Anzi voglio meglio a te, che a lui. Ascolta un poco; che vuoi fare di moglie? Tu hai oggimai trentaotto anni, e una fanciulla non ti sta bene, ed è ragionevole, che come la fusse stata teco qualche mese, che la si cercasse uno più giovane di te;

e viveresti disperato. Dipoi io non mi potrei più fidare di te, perderesti lo avviamento, diventeresti povero, e anderesti tu ed ella accattando.

Eust. In questa terra chi ha bella moglie non può essere povero; e del fuoco e della moglie si può essere liberale con ognuno, perchè quanto più ne dai, più e' ne rimane.

Nicom. Dunque vuoi tu fare questo parentado per farmi dispetto?

Eust. Anzi lo vo' fare per far piacer a me.

Nicom. Or tira, vanne in casa. Io ero pazzo, se io credevo avere da questo villano una risposta piacevole. Io muterò teco verso. Ordina di rimettermi i conti, e d'andarti con Dio; e fa stima essere il maggior nimico, ch'io abbia, e ch'io ti abbia a fare il peggio, ch'io possa.

Eust. A me non dà briga nulla, purchè io abbia Clizia.

Nicom. Tu arai le forche.

SCENA VI.

Pirro, e Nicomaco.

Pirro. Prima che io facessi ciò che voi volete, io mi lascerei scorticare.

Nicom. La cosa va bene, Pirro, sta nella fede. Che hai tu? Con chi combatti tu, Pirro?

Pirro. Combatto ora con chi voi combattete sempre.

Nicom. Che dice ella? Che vuole ella?

Pirro. Pregami, che io non tolga Clizia per donna.

Nicom. Che l'hai tu detto?

Pirro. Ch'io mi lascerei prima ammazzare, ch'io la rifiutassi.

Nicom. Ben dicesti.

Pirro. Se io ho ben detto, io dubito non avere mal fatto; perchè io mi sarò fatto nemica la vostra donna, e'l vostro figliuolo, e tutti gli altri di casa.

Nicom. Che importa a te? Sta ben con Cristo, e fatti beffe de' santi.

Pirro. Sì; ma se voi morissi, i santi mi tratterebbero assai male.

Nicom. Non dubitare, io ti farò tal parte, che i santi ti potranno dar poca briga; e se pure e' volessino, i magistrati, e le leggi ti difenderanno, purchè io abbia facoltà per tuo mezzo di dormire con Clizia.

Pirro. Io dubito, che voi non possiate: tanto infiammato vi veggio contro la donna:

Nicom. Io ho pensato, che sarà bene per

uscire una volta di questo farnetico, che si getti per sorte di chi sia Clizia; da che la donna non si potrà discostare.

Pirro. Se la sorte mi venisse contra?

Nicom. Io ho speranza in Dio, che la non verrà.

Pirro. O vecchio impazzato! Vuole, che Dio tenga le mani a queste sue disonestà. Io credo, che se Iddio s'impaccia di simili cose, che Sofronia ancora speri in Dio.

Nicom. Ella si speri, e se pure la sorte mi venisse contro, io ho pensato al rimedio. Va, chiamala, digli che venga fuori con Eustachio.

Pirro. Sofronia, venite voi, ed Eustachio al padrone.

SCENA VII.

SOFRONIA, EUSTACHIO, NICOMACO, E PIRRO.

Sofr. Eccomi, che farà di nuovo?

Nicom. E' bisogna pur pigliar verso a questa cosa. Tu vedi, poi che costoro non si accordano, e' converrà, che noi ci accordiamo.

Sofr. Questa tua furia è estraordinaria. Quello che non si farà oggi, si farà domane.

Nicom. Io voglio farlo oggi.

Sofr. Facciasi in buon'ora. Ecco quì tutti duoi i competitori. Ma come vuoi tu fare?

Nicom. Io ho pensato, poichè non consentiamo l'uno all'altro, che la si rimetta nella fortuna.

Sofr. Come nella fortuna?

Nicom. Che si ponga in una borsa i nomi loro, ed in un'altra il nome di Clizia, e una polizza bianca; e che si tragga prima il nome di uno di loro, e che a chi tocca Clizia, se l'abbia, e l'altro abbi pazienzia. Che pensi? Tu non rispondi?

Sofr. Orsù, io sono contenta.

Eust. Guardate quello, che voi fate.

Sofr. Io guardo, e so quello, che io fo. Va in casa scrivi le polizze, e reca due borse, che io voglio uscire di questo travaglio, o io entrerò in uno maggiore.

Eust. Io vo.

Nicom. A questo modo ci accorderemo noi. Prega Iddio per te, Pirro.

Pirro. Per voi.

Nicom. Tu dì ben a dir per me. Io arò una gran consolazione, che tu l'abbia.

Eust. Ecco le borse, e la sorte.

Nicom. Da'quà. Questa che dice? Clizia. E quest'altra? È bianca. Sta bene. Met-

tile in questa borsa di quà. Questa che dice? Eustachio. E quest'altra? Pirro. Ripiegale, e mettile in quest'altra. Serrale, tienvi su gli occhi, Pirro, che non v'andasse nulla in capperuccia; e'ci è chi sa giuocar di bagattelle.

Sofr. Gli uomini sfiduciati non sono buoni.

Nicom. Sono parole coteste: tu sai, che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

Sofr. Tragga chi ti pare.

Nicom. Vien qua fanciullo.

Sofr. E' bisognerebbe, che fusse vergine.

Nicom. O vergine, o no, io non vi ho tenute le mani. Trai di questa borsa una polizza, dette che io arò certe orazioni. O santa Apollonia, io prego te, e tutti i santi, e le sante avvocate de'matrimonj, che concediate a Clizia tanta grazia, che di questa borsa esca la polizza di colui, che sia per essere più a piacere nostro. Trai col nome di Dio. Dalla qua. Ohimè io sono morto! Eustachio.

Sofr. Che avesti? Oh Dio, fa questo miracolo, acciocchè costui si disperi.

Nicom. Trai di quell'altra. Dalla quà. Bianca. Oh! io sono risuscitato, noi abbiam vinto. Pirro buon pro ti faccia; Eu-

stachio è caduto morto. Sofronia poichè Iddio ha voluto che Clizia sia di Pirro, vogli anche tu.

Sofr. Io voglio.

Nicom. Ordina le nozze.

Sofr. Tu hai sì gran fretta; non si potrebbe egli indugiare a domane?

Nicom. Nò nò, nò, non odi tu che nò? Che? Vuoi tu pensare qualche trappola?

Sofr. Vogliamo noi fare le cose da bestie? Non ha ella a udir la Messa del congiunto?

Nicom. La Messa della fava, la può udir un altro dì. Non sai tu, che si dà le perdonanze a chi si confessa poi, come a chi si è confessato prima?

Sofr. Io dubito, ch' ella abbia l'ordinario delle donne.

Nicom. Adoperi lo straordinario degli uomini. Io voglio, che la meni stasera. E' par che tu non intenda.

Sofr. Menila in malora. Andiamne a casa, e fa questa ambasciata tu a questa povera fanciulla, che non fia da calze.

Nicom. La fia da calzoni. Andiam dentro.

Eust. Io non vo già venire, perchè io voglio trovare Cleandro, ch'ei pensi se a questo male è rimedio alcuno.

CANZONE.

Chi giammai donna offende
A torto, o a ragion, folle è se crede
Trovar per prieghi, o pianti in lei mercede.
Come la scende in questa mortal vita
Con l'alma insieme morta,
Superbia, ingegno, e di perdono oblio,
Inganno, e crudeltà le sono scorta,
E tal le danno aita,
Che d'ogni impresa appaga il suo disio;
E se sdegno aspro e rio
La muove, o gelosia adopra, e vede,
E la sua forza mortal forza eccede.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CLEANDRO, ED EUSTACHIO.

Clean. COme è egli possibile, che mia madre sia stata sì poco avveduta, che la si sia rimessa a questo modo alla sorte d'una cosa, che ne vedrà macchiato in tutto l'onor di casa nostra?

Eust. E egli è come t'ho detto.

Clean. Ben sono sventurato; ben sono infelice! Vedi s'io trovai appunto uno, che mi tenne tanto a bada, che si è senza mia saputa conchiuso il parentado, e deliberate le nozze, ed ogni cosa è seguita secondo il desiderio del vecchio. O fortuna, tu suoi pure, sendo donna, essere amica de' giovani; a questa volta tu se' stata amica de' vecchi! Come non ti vergogni tu ad avere ordinato, che sì delicato viso sia da sì fetida bocca scombavato, sì delicate carni da sì tremanti mani, da sì grinze e puzzolenti membra tocche? Perchè non Pirro, ma Nicomaco (come io mi stimo) la possederà. Tu non mi potevi far la maggiore ingiuria, avendomi con questo colpo tolte

ad un tratto e l'amata, e la roba; perchè Nicomaco, se questo amor dura, è per lasciare delle sue sostanzie più a Pirro, che a me. E' mi pare mille anni di vedere mia madre, per dolermi, e sfogarmi con lei di questo partito.

Eust. Confortati, Cleandro, che mi pare che l'andasse in casa ghignando, in modo che mi pare essere certo, che il vecchio non abbia aver questa pera monda, come e'crede. Ma ecco che viene fuori egli e Pirro, e sono tutti allegri.

Clean. Vanne, Eustachio, in casa; io voglio stare da parte per intendere, se qualche loro consiglio facesse per me.

Eust. Io vo.

SCENA II.

NICOMACO, PIRRO, E CLEANDRO.

Nicom. OH come è ella ita bene! Hai tu veduto, come la brigata sta malinconosa; come mogliema sta disperata? Tutte queste cose accrescono la mia allegrezza; ma molto più sarò allegro, quando torrò in braccio Clizia; quando io la toccherò, bacerò, e stringerò. O dolci nozze, giugne-

rovvi io mai? E questo obbligo che io ho teco, sarò per pagarlo a doppio.

Clean. O vecchio impazzato!

Pirro. Io lo credo; ma io non credo già, che voi possiate far cosa alcuna questa sera, nè ci veggo comodità alcuna.

Nicom. Come no? Io ti vo' dire, come io ho pensato di governare la cosa.

Pirro. Io l'arò caro.

Clean. E io molto più, che potrei udire cosa, che guasterebbe i fatti d'altri, e racconcerebbe i miei.

Nicom. Tu conosci Damone nostro vicino, da chi io ho tolto la casa a pigione per tuo conto?

Pirro. Sì, conosco.

Nicom. Io fo pensiero, che tu la meni stasera in quella casa, ancora che egli vi abiti, e che non l'abbia sgombera; perchè io dirò, che io voglio che tu la meni in casa, dove ella ha a stare.

Pirro. Che sarà poi?

Clean. Rizza gli orecchi, Cleandro.

Nicom. Io ho imposto a mogliema, che chiami Sostrata moglie di Damone, perchè gli ajuti ordinare queste nozze, ed acconciare la nuova sposa; e a Damone dirò, che solleciti che la donna vi vadia. Fatto

questo, e cenato che si sarà, la sposa da queste donne sarà menata in casa di Damone, e messa teco in camera e nel letto. Io dirò di voler restare con Damone albergo, e Sostrata ne verrà con Sofronia quì in casa. Tu rimaso solo in camera spegnerai il lume, e ti baloccherai per camera, facendo vista di spogliarti; intanto io pian piano me ne verrò in camera, mi spoglierò, ed entrerò a lato a Clizia. Tu ti potrai stare pianamente in sul lettuccio. La mattina avanti giorno io mi uscirò del letto, mostrando di voler ire ad orinare, rivestirommi, e tu intrerai nel letto.

Clean. O vecchio poltrone! Quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno! Quanta la tua disgrazia, che io l'intenda!

Pirro. E' mi pare, che voi abbiate divisata bene questa faccenda. Ma e' conviene, che voi vi armiate in modo che voi pajate, giovane, perch'io dubito, che la vecchiaja non si riconosca al bujo.

Clean. E' mi basta quel, ch'io ho inteso; io voglio ire a ragguagliare mia madre.

Nicom Io ho pensato a tutto; e fo conto, a dirt'il vero, di cenare con Damone, e ho ordinato una cena a mio modo. Io pi-

glierò prima una presa d'un lattovaro, che si chiama satirione.

Pirro. Che nome bizzarro è cotesto?

Nicom. Egli ha più bizzarri i fatti; perchè gli è uno lattovaro, che farebbe, quanto a quella faccenda, ringiovenire un uomo di ottanta anni, non che di settanta, come ho io. Preso questo lattovaro, io cenerò poche cose, ma tutte sustanzievoli. In prima una insalata di cipolle cotte; dipoi una mistura di fave e spiezierie.

Pirro. Che fa cotesto?

Nicom Che fa? Queste cipolle, fave, e spezierie, perchè sono cose calde e ventose, farebbono far vela a una caracca Genovese. Sopra queste cose si vuole uno pippione grosso, arrosto così verdemezzo, che sanguigni un poco.

Pirro. Guardate, che non vi guasti lo stomaco, perchè bisognerà vi sia masticato, o che voi lo inghiottiate intero; non vi veggo io tanti, o sì gagliardi denti in bocca.

Nicom. Io non dubito di cotesto; che ben ch'io non abbia molti denti, io ho le mascelle che pajono d'acciajo.

Pirro. Io penso, che poi che voi ne sarete ito; e io entrato nel letto, ch'io potrò fare

senza toccarla, perch'io ho viso di trovare quella povera fanciulla fracassata.

Nicom. Bastiti, ch'io arò fatto l'uffizio tuo, e quel d'uno compagno.

Pirro. Io ringrazio Iddio, poichè mi ha data una moglie in modo fatta, ch'io non arò a durare fatica, nè a impregnarla, nè a darle le spese.

Nicom. Vanne in casa, sollecita le nozze; e io parlerò un poco con Damone, ch'io lo veggo uscir di casa sua.

Pirro. Così farò.

SCENA III.

NICOMACO, E DAMONE.

Nicom. Egli è venuto quel tempo, o Damone, che mi hai a mostrare, se tu mi ami. E' bisogna, che tu sgomberi la casa, e non vi rimanga nè la tua donna, nè altra persona; perchè io vo' governare questa cosa, come io t'ho già detto.

Dam. Io sono parato a far ogni cosa, pur ch'io ti contenti.

Nicom. Io ho detto a mogliema, che chiami Sostrata tua, che vadia ad ajutarla ordinare le nozze. Fa che la vadia subito, come la

chiama, e che vadia con lei la serva sopratttutto.

Dam. Ogni cosa è ordinata, chiamala a tua posta.

Nicom. Io voglio ire insin allo speziale a far una faccenda, e tornerò ora; tu aspetta quì, che mogliema eschi fuori, e chiami la tua. Ecco che la viene; sta parato; Addio.

SCENA VII.

SOFRONIA, E DAMONE.

Sofr. Non è maraviglia, che il mio marito mi sollecitava, che io chiamassi Sostrata di Damone; ei voleva la casa libera per poter giostrare a suo modo. Ecco Damone di qua (o specchio di questa città, e colonna del suo quartiere!) che accomoda la casa sua a sì disonesta e vituperosa impresa. Ma io gli tratterò in modo, che si vergogneranno sempre di loro medesimi; e voglio ora cominciare ad uccellare costui.

Dam. Io mi maraviglio, che Sofronia si sia ferma, e non venga avanti a chiamar la mia donna. Ma ecco che la viene. Dio ti salvi, Sofronia.

Sofr. E te Damone; dov'è la tua donna?

Dam. Ella è in casa ed è parata a venire se tu la chiami; perchè il tuo marito me n'ha pregato. Vo io a chiamarla?

Sofr. No, no, la debbe aver faccenda.

Dam. Non ha faccenda alcuna.

Sofr. Lasciala stare, io non le vo'dar briga; io la chiamerò, quando sia tempo.

Dam. Ordinate voi le nozze?

Sofr. Sì ordiniamo.

Dam. Non hai tu necessità di chi ti ajuti?

Sofr. E' vi è brigata un mondo per ora.

Dam. Che farò ora? Io ho fatto uno errore grandissimo a cagione di questo vecchio impazzato, bavoso, cisposo e senza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per ajuto a costei, che non la vuole, in modo che la crederà, ch'io vadia mendicando un pasto, e terrammi uno sciagurato.

Sofr. Io ne rimando costui tutto inviluppato Guarda, come ne va ristretto nel mantello! E' mi resta ora a uccellare un poco il mio vecchio. Eccolo, che viene dal mercato. Io voglio morire, se non ha comperato qualche cosa per parer gagliardo e odorifero.

SCENA V.

NICOMACO, E SOFRONIA.

Nicom. Io ho comperato il lattovaro, e certe unzioni appropriate a far risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va con più animo la metà. Io ho veduto mogliema; ohimè ch'ella m'arà sentito!

Sofr. Sì, ch'io t'ho sentito, e con tuo danno e vergogna, s'io vivo insino a domattina.

Nicom. Sono a ordine le cose? Hai tu chiamato questa tua vicina, che ti ajuti?

Sofr. Io la chiamai come tu dicesti; ma questo tuo caro amico le favellò non so che nell'orecchio, in modo che la mi rispose; che la non poteva venire.

Nicom. Io non me ne maraviglio; perchè tu sei un poco rozza, e non sai accomodarti colle persone, quando tu vuoi alcuna cosa da loro.

Sofr. Che volevi tu, ch'io lo toccassi sotto il mento? Io non sono usa a far carezza a' mariti d'altri. Va chiamala tu, poichè ti giova andare dietro alle mogli d'altri, ed io andrò in casa a ordinare il resto.

SCENA VI.

DAMONE, E NICOMACO.

Dam. Io vengo a vedere, se questo amante è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti all'uscio. Io venivo appunto a te.

Nicom. Ed io a te, uomo da farne poco conto. Di che t'ho io pregato? Di che t'ho io richiesto? Tu m'hai servito così bene!

Dam. Che cosa è?

Nicom. Tu mandasti moglieta! Tu hai vuota la casa di brigata, che fu un sollazzo! In modo che alle tue cagioni io sono morto e disfatto.

Dam. Vatt' impicca, non mi dicesti, che moglieta chiamerebbe la mia?

Nicom. La l'ha chiamata, e non è voluta venire.

Dam. Anzichè gliene offersi; ella non volle che la venisse, e così mi fai uccellare, e poi ti duoli di me. Che'l diavolo ne porti te, e le nozze, e ognuno.

Nicom. In fine vuoi tu che la venga?

Dam. Sì voglio in malora, ed ella, e la fante, e la gatta, e chiunque vi è. Va, se tu

hai a far altro; io andrò in casa, e per l'orto la farò venire or ora.

Nicom. Ora m'è costui amico, ora andranno le cose bene. Ohimè! ohimè, che romore è quel, ch'io sento in casa?

SCENA VII.

DORIA FANTE, E NICOMACO.

Doria. Io son morta, io son morta. Fuggite fuggite. Toglietele quel coltello di mano; fuggitevi, Sofronia.

Nicom. Che hai tu, Doria? Che ci è?

Doria. Io son morta.

Nicom. Perchè sei tu morta?

Doria. Io son morta, e voi spacciato.

Nicom. Dimmi quel, che tu hai.

Doria. Io non posso per l'affanno. Io sudo; fatemi un poco di vento col mantello.

Nicom. Deh! dimmi quel, che tu hai; ch'io ti romperò la testa.

Doria. O padrone mio, voi siete troppo crudele!

Nicom. Dimmi quel, che tu hai, e qual romore è in casa.

Doria. Pirro aveva dato l'anello a Clizia ed era ito accompagnar il Notajo infin all

uscio di dietro: ben sai, che Clizia da non so che furore mossa prese uno pugnale, e tutta scapigliata, tutta furiosa grida: ov'è Nicomaco? Ov'è Pirro? Io gli voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, e non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera, e grida, che vi vuole ammazzare in ogni modo; e per paura chi fugge là, chi quà. Pirro s'è fuggito in cucina, e si è nascosto dietro alla cesta de' capponi; io sono mandata qui per avvertirvi, che voi non entriate in casa.

Nicom. Io sono misero di tutti gli uomini. Non si può egli trarle di mano il pugnale?

Doria. Non per ancora.

Nicom. Chi minaccia ella?

Doria. Voi, e Pirro.

Nicom. O che disgrazia è questa! Deh! figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa, e con buone parole vegga, che se le cavi questa pazzia del capo, e che la ponga giù il pugnale; ed io ti prometto ch'io ti comprerò un pajo di pianelle, e un fazzoletto. Deh! va, amor mio.

Doria. Io vo; ma non venite in casa, s'io non vi chiamo.

Nicom. O miseria, o infelicità mia! Quanto

cose mi s'intraversano per far infelice questa notte, che io aspettavo felicissima! Ha ella posto giù il coltello? Vengo io?

Doria. Non ancora, non venite.

Nicom. O Dio, che sarà poi? Posso io venire?

Doria. Venite, ma non intrate in camera, dove ella è; fate, che la non vi vegga; andatevene in cucina da Pirro.

Nicom. Io vo.

SCENA VIII.

DORIA SOLA.

In quanti modi uccelliamo noi questo vecchio! Che festa è egli vedere i travagli di questa casa? Il vecchio e Pirro son paurosi in cucina; in sala sono quelli, che apparecchiano la cena; e in camera sono le donne, Cleandro, ed il resto della famiglia; e hanno spogliato Siro nostro Servo, e de' suoi panni vestita Clizia, e de' panni di Clizia vestito Siro, e vogliono che Siro ne vadia a marito in scambio di Clizia; e perchè il vecchio e Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sott'ombra che Clizia sia crucciata, confinati in cucina. Che

belle risa? Che bello inganno? Ma ecco fuori Nicomaco e Pirro.

SCENA IX.

NICOMACO, DORIA, E PIRRO.

Nicom. Che fai tu costì, Doria? Clizia è quietata?

Doria. Messer sì, e ha promesso a Sofronia di voler fare ciò che voi volete. Egli è ben vero, che Sofronia giudica sia bene, che voi e Pirro non gli capitiate innanzi, acciocchè non se le riaccendesse la collera; poi messa che la sia a letto, se Pirro non la saprà dimesticare suo danno.

Nicom. Sofronia ci consiglia bene; così faremo. Ora vattene in casa; e perchè gli è cotto ogni cosa, sollecita che si ceni. Pirro ed io ceneremo a casa Damone; e come gli hanno cenato, fa la menino fuori. Sollecita Doria, per l'amor di Dio, che son già sonate le tre ore, e non è ben star tutta notte in queste pratiche.

Doria. Voi dite il vero, io vo.

Nicom. Tu, Pirro, rimani qui, io andrò a bere un tratto con Damone. Non andar in casa, acciocchè Clizia non s'infariasse di

nuovo: e se cosa alcuna accade corri a dirmelo.

Pirro. Andate, io farò quanto m'imponete. Poichè questo mio padrone vuole, ch'io stia senza moglie, e senza cena, io son contento, nè credo che in uno anno intervenghino tante cose, quante sono intervenute oggi; e dubito non me ne intervenghino delle altre, perchè io ho sentito per casa certi sghignizzamenti, che non mi piacciono. Ma ecco io veggo apparir un torchio: e' debbe uscir fuor la pompa; la sposa ne debbe venire. Io voglio correr per lo vecchio. Nicomaco, o Damone vienne da basso; la sposa ne viene.

SCENA X.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, SOSTRATA, E SIRO VESTITO DA DONNA, CHE PIANGE.

Nicom. Eccoci, viene Pirro in casa; perchè io credo che sia bene, che la non ti vegga. Tu, Damone, paramiti innanzi, e parla tu con queste donne. Eccole tutte fuori.

Sofr. O povera fanciulla, la ne va piangendo! Vedi che la non si lieva il fazzoletto dagli occhi.

Sostr. Ella riderà domattina, così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco, e Damone.

Dam. Voi siate le ben venute. Andatevene su voi donne, mettete al letto la fanciulla, e tornate quì; intanto Pirro sarà a ordine anch'egli.

Sostr. Andiamo col nome di Dio.

SCENA XI.

NICOMACO, E DAMONE.

Nicom. ELla ne va molto maninconiosa. Ma hai tu veduto, come ella è grande? La si debbe esser ajutata con le pianelle.

Dam. La par anche a me maggiore, che la non suole. O Nicomaco, tu sei pur felice! La cosa è condotta, dove tu vuoi. Portati bene, altrimenti tu non vi potrai tornare più.

Nicom. Non dubitare, io sono per fare il debito; che poi ch'io presi il cibo, io mi sento gagliardo, come una spada. Ma ecco le donne, che tornano.

SCENA XII.

NICOMACO, SOSTRATA, SOFRONIA, E DAMONE.

Nicom. Avetela voi messa a letto?

Sostr. Sì, abbiamo.

Dam. Sta bene; noi faremo questo resto. Tu Sostrata vanne con Sofronia a dormire, e Nicomaco rimarrà quì meco.

Sofr. Andiamne, che par lor mille anni di avercisi levare dinanzi.

Dam. E a voi il simile. Guardate a non vi far male.

Sostr. Guardatevi pur voi, che avete l'arme; noi siamo disarmate.

Dam. Andiamne in casa.

Sofr. E noi ancora. Va pur là Nicomaco, tu troverai riscontro; perchè questa tua donna sarà come la mezzina da Santa Maria in Pruneta.

CANZONE.

Sì soave è lo inganno
Al fin condotto, immaginato, e caro;
Ch'altri spoglia d'affanno,

E dolce face ogni gustato amaro.
O rimedio alto, e raro!
Tu mostri il dritto calle all'alme erranti;
Tu col tuo gran valore,
Nel far beato altrui fai ricco amore.
Tu vinci sol co'tuoi consigli santi
Pietre, veneni, e incanti.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Doria sola.

Io non risi mai più tanto, nè credo mai più ridere tanto, nè in casa nostra questa notte si è fatto altro, che ridere. Sofronia, Sostrata, Cleandro, Eustachio, ognuno ride. E s'è consumata la notte in misurare il tempo; e dicevamo: ora entra in camera Nicomaco, ora si spoglia, ora si corica a lato alla sposa, ora le dà la battaglia, ora è combattuto gagliardamente. E mentre noi stavamo in su questi ragionamenti, giunsono in casa Siro e Pirro, e ci raddoppiarono le risa, e quel che era più bel vedere, era Pirro, che rideva più di Siro; tanto ch'io non credo, che ad alcuno sia tocco questo anno ad avere il più bello, nè il maggior piacere. Quelle donne mi hanno mandata fuori, sendo già giorno, per vedere quello che fa il vecchio; come egli comporta questa sciagura. Ma ecco fuori egli e Damone. Io mi voglio tirar da parte per vederli; e aver materia di ridere di nuovo.

SCENA II.

DAMONE, NICOMACO, E DORIA.

Dam. Che cosa è stata questa tutta notte? come è ella ita? Tu stai cheto. Che rovigliamenti di vestirsi, di aprire uscia, di scendere e salire in sul letto sono stati questi, che mai vi siate fermi? Ed io, che nella camera terrena vi dormivo sotto, non ho mai potuto dormire, tanto che per dispetto mi levai, e trovoti che tu esci fuori tutto turbato. Tu non parli, tu mi par morto, che diavolo hai tu?

Nicom. Fratel mio, io non so dove io mi fugga, dove io mi nasconda, o dove io occulti la gran vergogna, nella quale io sono incorso. Io son vituperato in eterno, non ho più rimedio, nè potrò più innanzi a mogliema, a' figli, a' parenti, a' servi capitare. Io ho cerco il vituperio mio, e la mia donna me l'ha ajutato a trovare, tanto ch'io sono spacciato. E tanto più mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne partecipi; perchè ciascuno saprà, che tu ci tenevi le mani.

Dam. Che cosa è stata? Hai tu rotto nulla?

Nicom. Che vuoi tu che io abbia rotto? Che rotto avess' io il collo.

Dam. Che è stato adunque? Perchè non me lo dì?

Nicom. Uh! uh! uh! Io ho tanto dolore, ch' io non credo poterlo dire.

Dam. Deh tu mi pari un bambino! Che domine può egli essere?

Nicom. Tu sai l'ordine dato, ed io secondo quell'ordine entrai in camera, e chetamente mi spogliai; ed in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto a dormire non vi essendo lume, a lato alla sposa mi coricai.

Dam. Orbè, che fu poi?

Nicom. Uh! uh! uh! Accostamegli secondo l'usanza de' nuovi mariti, le volli porre le mani sopra il petto; ed ella con la sua mano me la prese, e non mi lasciò. Vollila baciare; ed ella con l' altra mano mi sospinse il viso indrieto. Io me le volli gittare tutto addosso; ella mi porse un ginocchio, di qualità che la m'ha infranta una costola. Quando io vidi, che la forza non bastava, io mi volsi a'prieghi, e con dolci parole ed amorevoli (pure sotto voce, ch'ella non mi conoscesse) la pregavo fosse contenta fare i piaceri miei. Dice-

vole: deh! anima mia dolce, perchè mi strazi tu? Deh! ben mio, perchè non mi concedi tu volentieri quello, che l'altre donne a'loro mariti volentieri concedono? Uh! uh! uh!

Dam. Rasciugati un poco gli occhi.

Nicom. Io ho tanto dolore, ch'io non trovo loco, nè posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare; mai fece segno di volermi, non che altro, parlare. Ora, veduto questo, io mi volsi alle minacce, e cominciai a dirgli villania, e che le farei, e che le direi. Ben sai, che a un tratto ella raccolse le gambe, e tirommi una coppia di calci; che se la coperta del letto non mi teneva, io mi sbalzavo nel mezzo dello spazzo.

Dam. Può egli essere?

Nicom. E ben può essere. Fatto questo ella si volse bocconi, e stiacciossi col petto in su la coltrice, che tutte le manovelle dell'opera non l'arebbono rivolta. Io, veduto che forza, che prieghi, e che minacce non mi valevano, per disperato le volsi la schiena, e deliberai di lasciarla stare, pensando, che verso il dì la fusse per mutare proposito.

Dam. O come facesti bene! Tu dovevi il

primo tratto pigliar cotesto partito; e chi non voleva te, non voler lui.

Nicom. Sta saldo; la non è finita quì; or ne viene il bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, fra per lo dolore, e per lo affanno avuto, un poco a sonniferare. Ben sai, che a un tratto io mi sento stoccheggiare un fianco, e darmi qua sotto 'l codrione cinque, o sei colpi de' maladetti. Io così fra il sonno vi corsi subito colla mano, e trovai una cosa soda ed acuta; di modo che tutto spaventato mi gittai fuori del letto, ricordandomi di quel pugnale, che Clizia aveva il dì preso per darmi con esso. A questo romore Pirro, che dormiva, si risentì; al quale io dissi, cacciato più dalla paura che dalla ragione, che corresse per un lume, che costei era armata per ammazzarci tutti e due. Pirro corse, e tornato col lume, in cambio di Clizia vedemmo Siro mio famiglio ritto sopra il letto tutto ignudo, che per dispregio (uh! uh! uh!) mi faceva occhi (uh! uh!) e manichetto drieto.

Dam. Ah! ah! ah!

Nicom. Ah! Damone, tu te ne ridi?

Dam. Ei m' incresce assai di questo caso; nondimeno egli è impossibile non ridere.

Doria. Io voglio andar a ràggnagliar di quello, che io ho udito, la padrona, acciocchè se gli raddoppino le risa.

Nicom. Questo è il mal mio, che toccherà a ridersene a ciascuno, ed a me a piangere; e Pirro e Siro, ove alla mia presenzia si dicevano villania, ora ridevano; dipoi così vestiti a bardosso se n' andarono, e credo che sieno iti a trovare le donne, e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga.

Dam. Io credo, che tu creda che m' incresca di te, e di me, che sono per tuo amore entrato in questo lecceto.

Nicom. Che mi consigli, che io faccia? Non mi abbandonare per l'amor di Dio.

Dam. A me pare, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, e dicale, che da ora innanzi e di Clizia e di te faccia ciò ch' ella vuole. La doverebbe anch' ella pensare allo onore tuo, perchè sendo suo marito, tu non puoi aver vergogna, che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuori. Va, parlale, ed io ne anderò intanto in piazza ed in mercato ad ascoltare s' io sento cosa alcuna di questo caso, e ti verrò ricoprendo il più ch' io potrò.

Nicom. Io te ne prego.

SCENA III.

Sofronia, e Nicomaco.

Sofr. Doria mia serva mi ha detto, che Nicomaco è fuori, e ch'egli è una compassione a vederlo. Io vorrei parlarli; per veder quello ch'ei dice a me di questo nuovo caso. Eccolo di quà. O Nicomaco.

Nicom. Che vuoi?

Sofr. Dove vai tu sì a buon ora? Esci tu di casa senza far motto alla sposa? Hai tu saputo come l'abbia fatto questa notte con Pirro?

Nicom. Non so.

Sofr. Chi lo sa, se tu non lo sai tu che hai messo sottosopra Firenze per far questo parentado? Ora ch'egli è fatto, tu te ne mostri nuovo e mal contento.

Nicom. Deh! lasciami stare: non mi straziare.

Sofr. Tu sei quello che mi strazi; che dove tu doveresti racconsolarmi, ed io ho a racconsolare te; e quando tu gli aresti a provedere, e' tocca a me, che vedi ch' io porto loro queste uova.

Nicom. Io crederei, che fusse bene, che tu non volessi il giuoco di me affatto. Bastiti averlo avuto tutto questo anno, e jeri, e stanotte più che mai.

Sofr. Io non volli mai il giuoco di te; ma tu se' quello, che l'hai voluto di tutti noi altri, ed alla fine di te medesimo. Come non ti vergogni tu d'avere allevata in casa tua una fanciulla con tanta onestà, ed in quel modo che s'allevano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi a un famiglio cattivo e disutile, perchè fusse contento, che tu ti giacessi con lei? Credevi tu però aver a fare con ciechi, o con gente, che non sapesse interrompere le disonestà di questi tuoi disegni? Io confesso aver condotti tutti quelli inganni, che ti sono stati fatti, perchè a volerti far ravvedere non ci era altro modo, se non giugnerti in sul furto con tanti testimonj, che tu te ne vergognassi, e dipoi la vergogna ti facesse fare quello, che non ti arebbe potuto fare far niuna altra cosa. Ora la cosa è quì. Se tu vorrai ritornar al segno, ed esser quello Nicomaco, che tu eri da uno anno indietro, tutti noi vi torneremo, e la cosa non si risaprà; e quando ella si risapesse, egli è usanza errare, ed emendarsi.

Nicom. Sofronia mia, fa ciò che tu vuoi; io sono parato a non uscire de'tuoi ordini, purchè la cosa non si risappia.

Sofr. Se tu vuoi far cotesto, ogni cosa è acconcia.

Nicom. Clizia dov'è?

Sofr. Mandaila, subito che si fu cenato jersera, vestita co'panni di Siro in un monasterio.

Nicom. Cleandro che dice?

Sofr. È allegro, che queste nozze fieno guaste; ma egli è bene doloroso, che non vede come e'si possa aver Clizia.

Nicom. Io lascio aver ora a te il pensiero delle cose di Cleandro. Nondimeno se non si sa chi costei è, non mi parrebbe di dargliene.

Sofr. E' non par anche a me; ma e'conviene differire il maritarla tanto che si sappia di costei qualche cosa, o che gli sia uscita questa fantasia; ed intanto si farà annullar il parentado di Pirro.

Nicom. Governala come tu vuoi. Io voglio andar in casa a riposarmi, che per la mala notte, ch'io ho avuta, io non mi reggo ritto; ed anche perch'io veggo Cleandro ed Eustachio uscir fuori, con quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu

della conclusione fatta da noi, e che basti loro aver vinto, e di questo caso più non me ne ragionino.

SCENA IV.

CLEANDRO, SOFRONIA, E EUSTACHIO.

Clean, Tu hai udito, come il vecchio n'è ito chiuso in casa; ei debbe avere tocco una rimesta da Sofronia; e' pare tutto umile. Accostiamci a lei per intendere la cosa. Dio vi salvi, mia madre, che dice Nicomaco?

Sofr. È tutto scorbacciato il pover uomo: pargli essere vituperato; hammi dato il foglio bianco, e vuole, ch'io governi per l'avvenire a mio senno ogni cosa.

Eust. Ella andrà bene, io doverò aver Clizia.

Clean. Adagio un poco; e' non è boccone da te,

Eust. O! questa è bella; ora ch'io credetti avere vinto, ed io arò perduto come Pirro!

Sofr. Nè tu, nè Pirro l'avete avere; nè tu Cleandro, perchè io voglio che la stia così.

Clean. Fate almeno, che la torni a casa, ch'io non sia privo di vederla.

Sofr. La vi tornerà, e non vi tornerà, come

mi parrà. Andiamne noi a rassettar la casa; tu Cleandro, guarda se tu vedi Damone, perchè egli è bene parlargli, per rimaner come si abbia a ricoprire il caso seguito.

Clean. Io son mal contento.

Sofr. Tu ti contenterai un'altra volta.

SCENA V.

Cleandro solo.

Quando io credo esser navicato, e la fortuna mi ripigne nel mezzo del mare, e tra più torbide e tempestose onde. Io combattevo prima coll'amore di mio padre, ora combatto coll'ambizione di mia madre. A quello io ebbi per ajuto lei, a questo sono solo; tanto ch'io veggo men lume in questo, ch'io non vedevo in quello. Duolmi della mia mala sorte, poi ch'io nacqui per non aver mai bene; e posso dir, da che questa fanciulla ci venne in casa, non aver conosciuti altri diletti che di pensar a lei, dove sì radi sono stati i piaceri, che i giorni di quelli si annovererebbono facilmente. Ma chi veggo io venir verso me? È egli Damone? Egli è desso, ed è tutto

allegro. Che ci è Damone? Che novelle portate? Donde viene tanta allegrezza?

SCENA VI.

DAMONE, E CLEANDRO.

Dam. Nè miglior novelle, nè più felici, nè ch' io portassi più volentieri, potevo sentire.

Clean. Che cosa è?

Dam. Il padre di Clizia vostra è venuto in questa terra, e chiamasi Ramondo, ed è gentilhomo Napolitano, ed è ricchissimo, ed è solamente venuto per ritrovare questa sua figliuola.

Clean. Che ne sai tu?

Dam. Sollo, ch'io gli ho parlato, ed ho inteso il tutto, e non ci è dubbio alcuno.

Clean. Come sta la cosa? Io impazzo per allegrezza.

Dam. Io voglio, che voi l'intendiate da lui. Chiama fuori Nicomaco, e Sofronia tua madre.

Clean. Sofronia, o Nicomaco? Venite da basso a Damone.

SCENA VII.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, E RAMONDO.

Nicom. Eccoci, che buone novelle?

Dam. Dico, che 'l padre di Clizia, chiamato Ramondo, gentiluomo Napolitano, è in Firenze per ritrovare quella, ed hogli parlato, e già l'ho disposto di darla per moglie a Cleandro, quando tu voglia.

Nicom. Quando e' sia cotesto, io sono contentissimo. Ma dov'è egli?

Dam. Alla Corona, e hogli detto, che venga in quà. Eccolo che viene; egli è quello, che ha dietro quelli servidori. Faciamcigli incontro.

Nicom. Eccoci. Dio vi salvi, uomo da bene.

Dam. Ramondo, questo è Nicomaco, e questa è la sua donna, che hanno con tanto onore allevata la figliuola tua; e questo è il loro figliuolo, e sarà tuo genero, quando ti piaccia.

Ram. Voi siate tutti i ben trovati; e ringrazio Dio, che m'ha fatta tanta grazia, che avanti ch'io muoja, rivegga la mia figliuola, e possa ristorar questi gentiluo-

mini, che l'hanno onorata. Quanto al parentado, a me non può essere più grato, acciocchè questa amicizia fra noi per li meriti vostri cominciata, per lo parentado si mantenga.

Dam. Andiamo dentro, dove da Ramondo tutto il caso intenderete a punto, e queste felici nozze ordinerete.

Sofr. Andiamo; e voi, spettatori, ve ne potete andar a casa, perchè senza uscir più fuori, si ordineranno le nuove nozze, le quali fiano femine, e non maschi, come quelle di Nicomaco.

CANZONE.

Voi, che sì intente e quiete,
Anime belle, esempio onesto, umile,
Mastro saggio, e gentile,
Di nostra umana vita udito avete;
E per lui conoscete,
Qual cosa schifar deesi, e qual seguire,
Per salir dritti al cielo,
E sotto rado velo,
Più oltra assai, ch'or fora lungo a dire;
Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
Qual merta tanta vostra cortesia.

Fine della Commedia.

COMMEDIA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

AMERIGO, *vecchio Padrone.*

CATTERINA, *giovane sua donna.*

MARGHERITA, *serva.*

ALFONSO, *compare.*

FRATE ALBERICO, *amico.*

COMMEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARGHERITA SOLA.

EGli non fu giammai femmina peggio arrivata di me. L'uno mi preme e stimola, l'altro mi stringe e sollecita; questo mi promette, quello mi vuol donare, ed io per non saper negare, tuttadua tengo in speranza. Il mio padrone è innamorato della Comare, e credesi adoperarmi per messaggiera, e ch'io procuri per lui. Io, per farmelo il più ch'io posso amico, gli fo credere come la lo ami, e come per lui farebbe ogni cosa, ma che solamente resta per non aver ella tempo, ed egli sempliciotto se lo crede, e io non ho mai, per temenza della moglie sua e mia padrona, favellatone. L'altra è di Frate Alberico che sendo della padrona mia innamorato, si pensa ch'io lo favorisca, e io non le

ho mai detto cosa alcuna: nondimeno senza loro utile tuttadua di fraude e di mie favole pasco. Ma, oh! oh! ecco il vecchio appunto, che avendomi fatto una lunga diceria di questo suo amore in casa, di fuora me lo viene a replicare.

SCENA II.

AMERIGO, E MARGHERITA.

Amer. Dove sarà ella fittasi ora mo! Oh! oh! non è ella quella, ch'io veggo? Olà, tu non odi, Margherita?

Mar. Messere, che volete.

Amer. Dimmi, dove vuoi tu andare così per tempo?

Mar. In mercato a comprare il cavolo, e delle cipolle per desinare.

Amer. Lascia un po' il desinare, e le cipolle da parte. Io voglio, che tu faccia ad ogni modo quello, che pur or ora ti dissi. Tu vedi, io mi ti sono scoperto, e tu dì, che la mi vuol bene da maladetto senno. Che non ajuti tosto lei, e me, che sto mal daddovero?

Mar. Duolvi nulla?

Amer. No, no.

Mar. Avete la febbre?

Amer. Introuata! tu lo sai bene.

Mar. Che cosa?

Amer. Colei, che m'ha morto.

Mar. Dunque, sendo morto, non vi può giovare cosa alcuna.

Amer. Non dico, ch'io sia morto, come chi non alita, ma come chi è davvero innamorato, e che ha perso il libero arbitrio, e non è più signore di se stesso.

Mar. Padrone, io non v'intendo,

Amer. Anch'io sono un bufolo, che non me ne accorgendo con una fante cascava a poco a poco nel sopraccapo della Filosofia. Or dico, che mi bisogna il tuo ajuto, e che quello, che per sua parte m'hai promesso mille volte, una sola mi attenga.

Mar. Padrone, io me ne ingegnerò, e lasciato indietro, le bietole, e i porri, pure or ora andar voglio a casa sua per conto vostro.

Amer. Deh! sì, ch'io te ne prego, sappile pur dire le virtù soprattutto, e le gentilezze mie, come testè in casa ti dissi: ancora, come per lei lascio mogliema, ch'è pure giovane e bella: offeriscile danari, catene, vesti: e tu se vuoi niente, fammelo intendere. Ma sopra tutte le cose, fa

che mogliema non abbia sentore, per quanto tu hai cara la vita tua, e la grazia mia.

Mar. In quanto a cotesto lasciatene pur la cura a me.

Amer. Orsù, io voglio andare insino alla mercatanzia per certe faccende, e tornerò tosto quanto più potrò: tu in questo mentre andrai a lei, e referirale il tutto, e dipoi tornando mi ragguaglierai della risposta.

Mar. Così farò: ma prima voglio andare in casa a lasciar questa sporta, e pigliare i zoccoli, e torre uno sciugatojo grosso, acciò che non m'immollassi s'e' piovesse.

Amer Va via tosto, spacciati; intanto io mi avvierò in verso piazza.

Mar. Andate in buon'ora. Dio mi ajuti, che far debb'io ora? Uh! uh! gli è la gran passione il viverci.

SCENA III.

CATTERINA, E MARGHERITA.

Catt. MARGHERITA, tu non odi, Margherita?

Mar. Oh! oh! io sento la padrona, che mi chiama.

Catt. Margherita, sei tu sorda?

Mar. O Madonna, che vi piace?

Catt. Vieni un po'qua a me.

Mar. Che volete?

Catt. Ch'è quel ch'io ho udito? Che hai tu col mio marito ragionato? Che amore è questo che l'ha sì malconcio? Non si vergogna, vecchiaccio rimbambito, voler bene alla Comare? E tu, rozzetta, gli prometti d'ajutarlo, e di già, secondo il parlar tuo, n'hai fatto ogni sforzo. Merita questo il bene, ch'io t'ho fatto?

Mar. Uh! ohimè! padrona mia, perdonatemi,

Catt. Voi non sete già buone ad altro.

Mar. Io vi dico, che già sono più di duoi mesi, ch'egli cominciò a stimolarmi di questa cosa, e io per amor vostro non ho mai ragionato.

Catt. Ahi! ribalda, non intes'io quel che dianzi in casa, non credendo, che io t'udissi, dicesti?

Mar. Io gli dissi solamente per mantenermelo amico, e sappiate certo, che di quelle cose non è alcuna vera.

Catt. Come no?

Mar. No certamente.

Catt. Dunque gli dai queste cose a credere,

come se fosse uno allocco. Ma che dich' io? gli è peggio d'un barbagianni. Ben fui male arrivata, che i miei zii per miseria mi dessino a questo vecchio senza cervello, che ardisce innamorarsi della Comare. Ma dimmi un poco, tu che gli hai promesso?

Mar. Andare a favellare, e raccomandarglielo.

Catt. E s'io non t'interrompeva, che far volevi?

Mar. Niente, arei finto d'esservi andata, e dipoi datogli qualcosa a credere.

Catt. Povero Uomo! non maraviglia, che da un pezzo in quà non mj rompe più, come soleva quasi ogni notte, il sonno, nè più mi fa quelle carezze solite; ma alla croce di Dio, si vorrebbe noi donne sotterrarci vive come nate semo. Dunque io sendo giovane patirò di stare a denti secchi, e che il marito mio vecchio cerchi di provvedersi altrove? Non sarà mai vero. E poi ch'io veggo la cosa in tale stato, voglio da quì innanzi procacciarmi anch'io.

Mar. Ah! voi dite bene il vero, padrona mia. Ora che voi sete fresca, giovane, e bella, operate di modo che non abbiate poi nella fine a dolervi di voi, e che la

carne non abbia che rimproverare allo spirito.

Catt. Come vuoi tu ch'io faccia? Io non sono anche atta a gittarmi alla strada, e proferirmi.

Mar. Ah! se voi sapeste, padrona mia dolce, quel che so io.

Catt. Che cosa sai? Dimmelo tosto.

Mar. Dio me ne guardi, uhimei! no, no; non vorrei poi, che voi l'aveste per male, e ve l'ho celato più mesi per paura.

Catt. Ohimè! fa, ch' io lo intenda tosto, ch' io mi consumo di saperlo, io mi struggo, tosto . . . . .

Marg. Un giovane, il più bello di questa terra è mal concio de' fatti vostri.

Catt. Buone novelle: e salo certo?

Marg. Più che certo vi dico.

Catt. E quant' è, che questa cosa incominciò?

Marg. Una gran pezza.

Catt. Perchè non me lo aver detto?

Marg. Mi peritava, e temeva di voi, che mi parete una Santa Lisabetta, che fu parente del Salvatore.

Catt. Non sai tu, che non si può far maggior piacere alle donne, che dir loro, che le sieno amate, e ben volute? E massimo alle nostre pari, e benchè alcuna volta nei

ce ne mostriamo adirate di fuore, e sdegnose, nientedimeno nel segreto noi l'avemo carissimo. Ma vienne in casa tosto, che chicchesia non sopraggiugnesse; perch' io voglio di questa cosa a bellagio intendere ogni particolarità, e chi è costui, e quello ch' e' t'ha detto, e ciò che tu gli hai risposto.

Marg. Andianne, ch' io vi farò lieta e contenta padrona mia, e buon per voi, se farete a mio senno.

Catt. Vienne, ch' io non so dove io mi sia per l'allegrezza.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CATTERINA, E MARGHERITA.

Catt. CErtamente, ch'io mi pensava di questa cosa averne miglior partito assai.

Marg. Perchè cagione?

Catt. In fine, questi frati non m'andarono mai per la fantasia, e dubito, s'io m'impaccio seco, di non perdere la divozione.

Marg. Mi par bene divozione. Con chi volete voi impacciarvi? Con qualche giovane, che lo ridica? E sapete, che non è loro usanza; e dipoi che voi siate in voce di tutta la Città?

Catt. Io guarderei molto ben chi egli fusse prima ch'io facessi altro.

Marg. Tutti sono d'una buccia, e ne restereste ingannata. E più vi vo' dire, che si vantano spesse volte di quel che mai non feciono. Pensate quando fusse davvero, quel che farebbono. Dei frati almeno state sicura, che più di voi hanno caro, ch'egli stia segreto.

Catt. Odi, in quanto a cotesta parte tu dì la verità; ma quello odore, ch'egli hanno poi di salvaggiume, non ch'altro, mi stomaca a pensarlo.

Marg. Eh! eh! poveretta voi! i frati eh? Non si truova generazione più abile ai servigj delle donne. Voi dovete forse avere a pigliarvi piacere col naso? Ohimè! io sbaviglio ogni volta ch'io mi ricordo d'un frate mio amico, e della sua buona natura. So ben io, che differenzia fusse da lui al mio marito.

Catt. Che ne fu?

Marg. Morì di peste. Ma lasciamo: provatelo una volta, e dipoi mi favellate.

Catt. Tu me ne hai fatto venire una voglia, ch'io spasimo, io mi consumo. Va', truovalo tosto, e vedi, ch'egli m'ajuti levare il marito mio dall'amore della Comare, e quando ch'egli lo faccia, disponga poi di me secondo la volontà sua.

Marg. Ora vi conosco io, padrona mia, savia, e prudente, come sempre vi stimai.

Catt. Intendi; e' non paja che venga totalmente da me, ma che del benefizio ricevuto ristorar lo voglia.

Marg. Voi avete mille ragioni, e non cre-

do, che si truovi oggi al mondo la più accurata, e saggia femmina di voi.

Catt. Va', spacciati, trovalo tosto, e sappia dire.

Marg. Lasciate pur fare a me, padrona mia, che Dio vi benedica.

Catt. Orsù, io voglio tornarmi in casa, aspetterotti. Vedi, torna tosto a riferirmi.

Marg. Così farò, Oh! oh! vedi veh! dove io l'ho condotta per la non pensata. Io so, che da questo fratacchione sono per cavarne di buon danari. Lascialo pure imbertescare a me. Ma, oh! eccolo appunto, che ne vien di quà, e solo per ventura. Frate Alberigo, voi siete così scoppiato: dove ne andate voi sì furioso?

SCENA II.

F. ALBERIGO, E MARGHERITA.

F. Alb. Vengo da vicitare un malato. Ma, dimmi, che è della padrona tua, anzi della mia vita?

Marg. Ohime! se voi sapessi, ell'è mezzo disperata.

F. Alb. Che cosa ha ella?

Marg. Naffe, mille guai.

F. Alb. Che guai sono? Dillo, che tu mi fai spasimare.

Marg. Il marito suo, ch'è innamorato della Comare.

F. Alb. Come della Comare?

Marg. Non sapete voi? della moglie d'Alfonso.

F. Alb. Ah! ah! sì, sì; deh! odi bestia pazza, lascia il gran di pan calvello per ir dietro a quel di saggina. Ma ell'è ben dappoca; s'ella non sa vendicarsene a misura di carboni. Va, dille da mia parte, che se la pensa, ch'io possa nulla per lei, che mi disponga.

Marg. Oime! la vi si raccomanda.

F. Alb. Dio il volesse. Dì tu davvero?

Marg. Bembè, io dico del miglior senno, ch'io ho.

F. Alb. Che vuole ella, ch'io faccia?

Marg. Che in qualche modo l'ajutiate.

F. Alb. In che cosa?

Marg. Di liberarla da questo fastidio per qualche via, e levarle il marito dall'amor di colei.

F. Alb. Tutto ho compreso. Ma se io la contento, che premio ne aspetto?

Marg. Ho commissione d'offerirvi, quando questo si faccia, tutto quello, che voi

stesso saperete addomandare, e che possibile le sia.

F. Alb Lascia fare a me: torna a colei, confortarla, e dille, che innanzi sia sera farò tale opera per lei, che sempre arà da lodarsi di me.

Marg. Così le dirò.

F. Alb. Sì, che t'accompagni.

Marg. Padre, datemi la benedizione.

F. Alb. Va in nome del Signore. Se io ho bene inteso le parole di costei, farò un bel tratto oggi a venire allo intento mio; perchè questo Alfonso, marito della innamorata del suo Amerigo è molto amicissimo mio: ma, o diavolo! eccolo di qua appunto. Ohimè, ch'io non ho avuto spazio uno attimo di pensare a questa faccenda. Pure ho non so che nella fantasia, ch'io m'ingegnerò di mandare ad effetto. Lasciamegli fare incontro, e salutarlo. Dio vi dia pace, Alfonso caro.

SCENA III.

ALFONSO, E F. ALBERIGO.

Alf. OH! Frate Alberigo, ch'è di voi?

F. Alb. Bene al piacer vostro.

Alf. Dove n'andate così solo?

F. Alb. Cercava d'uno, che da lui voleva un servizio, nè l'ho potuto trovare.

Alf. Se l'è cosa, ch'io vaglia, adoperatemi da fratello.

F. Alb. Tu sarai forse il proposito. Ma, dimmi, è la tua donna per sorte in casa?

Alf. No, Padre, che jer l'altro se ne andò a casa la madre, e staravvi parecchi giorni.

F. Alb. E tu?

Alf. Io mi sto là seco.

F. Alb. E la casa vostra?

Alf. È sola.

F. Alb. O buono! non potrebbe essere più a proposito.

Alf. Servitevene, e di me ancora, se nulla posso.

F. Alb. Io ti dirò. Una mia sorella è venuta da Fegghine con la suocera per istarsi, come solite sono quasi ogni anno, con un mio parente tessitore; ma perch'egli ha mutato casa, ed è tornato insieme con un altro pigionale per manco spesa, non le può accettare come prima soleva, ond' esse sono ricorse a me, e voi sapete, che nel Convento il tenervi le donne non par che si convenga, oltre ch'egli è vietato:

vorrei, che per un dì, o dua il più della casa tua mi servissi.

Alf. Sì bene, e della buona voglia; e mi sa male non vi aver la brigata. Pure, se voi volete, io manderò la serva.

F. Alb. Niente, non bisogna.

Alf. Come farete, che non vi è pane?

F. Alb. Porteremvene.

Alf. Ma olio, sale, vino, legne, e simili cose vi sono abbondantemente.

F. Alb. Gran mercè; a me basta solamente il ricetto, perciocchè di cotesto manderò loro tutto quel che bisognerà.

Alf. Io non so far molte parole; eccovi la chiave.

F. Alb. Io l'accetto, per rimunerarti quando io possa; per uno, o dua giorni solamente la voglio.

Alf. Come vi piace: per una settimana non importa, nè anche ho bisogno di venirvi per cosa alcuna. Togliete di ciò, che v'è; le letta sono in punto, fate voi, accomodatevi.

F. Alb. Non più parole, oramai va alle faccende tue.

Alf. A rivederci.

F. Alb. Va col nome di Dio. La fortuna comincia a prosperarmi, e mi par certo, che

l'intento mio sia per succedermi. Vedi, che pur l'amicizia di costui mi potrebbe giovare qualche cosa. Ma, oh! ecco appunto la fante, che ritorna.

SCENA IV.

MARGHERITA, F. ALBERIGO.

Marg. O Padre, avete voi pensato alcuna cosa in benefizio della padrona mia?

F. Alb. Sta bene, purchè la voglia fare a mio modo.

Marg. La farà ogni cosa, non dubitate.

F. Alb. Va, chiamala un poco, e così standosi in sulla porta le mostrerò quel che far debba.

Marg. Ecco, ch'io vo.

F. Alb. Fortuna, siemi propizia questa vòlta, perchè se io mando ad effetto quel che io ho nella fantasia, sarò il più felice e contento uomo, che si trovi sotto le stelle.

SCENA V.

MARGHERITA, F. ALBERIGO, E CATTERINA.

Marg. O Padre, olà, o Padre?

F. Alb. Chi mi chiama?

Marg. Io, Padre. Fatevi in quà, ecco, che l'è venuta a voi.

F. Alb. O Madonna Catterina, io ho inteso, e duolmi molto della sciagura vostra.

Catt. Naffe, questo mondo è pieu d'inganni.

F. Alb. Pure in così fatte cose bisogna aver pazienza, e ricorrere al Signore; e dipoi avere animo soprattutto a fuggir sempre il male, e seguitare il bene. Fuggire il male è cercare, che lo sposo vostro si levi da, questa sua comare: seguitare il bene, è, che voi siate quella, che ne facciate ogni opportuno rimedio; il che vi sia agevole, se voi mi crederete, e che far vogliate a mio senno.

Catt. Ohimè! Padre, pur che mi sia possibile, siate certo, ch'io n'ho maggior voglia di voi.

F. Alb. Non dubitate.

Catt. Ascoltatemi. Quì bisogna, Padre, che noi andiamo in casa, acciocchè noi non dessimo da pensare a qualcuno.

Marg. La dice il vero anche la mia padrona dabbene.

F. Alb. Andiamo.

Marg. Passate quà. Or così, ben aggia Dio.

SCENA VI.

AMERIGO VECCHIO SOLO.

Oh come verrebbe a proposito, s'io mi potessi oggi trovar con la Comare! In fine, gli è vero il proverbio, che si dice, che le male compagnie conducono altrui alle forche. Io ho fatto questa mattina quello ch'è più di duoi anni, che mai non feci, e solo a requisizione de' compagni; e se non fusse, ch'io non voglio farmi aspettare tutta mattina, non tornava altrimenti a desinare; perchè la nostra è stata colezione assai ben grossa, ed anche la malvagìa riempie molto, e so dir, che per una volta io me ne ho pieno il corpo: pur son tornato, principalmente perchè mi par mille anni di saper quello ci abbia operato la fante. ma che tosto lo intenderò. Lasciami picchiare; perch' egli è tanto, ch'io mi partii, che non può far, che la non sia tornata. Tich, tach, ohimè! tich, tach; domin, che le sien morte!

SCENA VII.

MARGHERITA, E AMERIGO.

Marg. O Padrone, voi sete il ben venuto.
Amer. Quant'è, che tu tornasti?
Marg. Or ora.
Amer. Che risposta mi porti?
Marg. Buona.
Amer. Dio il volesse.
Marg. Ottima vi dico, la vuol far ciò, che voi volete: in modo l'ho mal concia della grazia vostra.
Amer. O beato me! Narrami, narrami, contami ogni cosa.
Marg. Udite. Madonna Catterina è su, che si mette in ordine, perchè la vuole, ch'io l'accompagni a casa Madonna Vaggia, che ha mandato per lei, e là vuol desinare, e m'ha detto, che io vi dicessi, perchè voi non l'aspettaste.
Amer. Infine, che vuoi tu dire?
Marg. Non vorrei, che la mi chiamasse, ed in sul buono ci guastasse i ragionamenti.
Amer. Che ti par da fare?
Marg. Andatevene in Santa Croce, e mi as-

pettate, ed io tosto che l'abbia accompagnata verrò là, e ragguaglierovvi.

Amer. Tu l'hai trovata appunto Senza pensare altro io mi avvierò là, ed io t'aspetto. Vedi, non badar troppo.

Marg. Subito spedita ne vengo a voi.

Amer. Orsù, ricordatene.

Marg. Lasciate fare a me. Fatevi fuora, Padrona, gli è sparito. Uh! uh! ringraziato sia l'Arcangiol di Tobia, che se n'è ito via.

SCENA VIII.

CATTERINA, MARGHERITA, E F. ALBERIGO.

Catt. Vienne in Casa, Margherita.

F. Alb. Passa là tosto.

Marg. Uh! uh! eccomi in buon'ora.

Catt. O Padre, non vi sdimenticate la cosa.

F. Alb. Non dubitate. Certamente gli è più che vero, che le donne sono senza cervello, credule, mutabili, e molto più che non si dice ancora, come ti giungerò io questa sempliciotta tra l'uscio, e il muro. Lasciami andar tosto, sì che io giunga là prima di loro. Tosto, ohimè! che mi par sentire, tosto, che le non mi vegghino.

SCENA IX.

CATTERINA, E MARGHERITA.

Catt. ANdiam via che mi par mille anni di giugnere a questa festa.

Marg. Padrona, il Frate dipoi vi sia raccomandato.

Catt. Io me ne ricordo più di te, e mi sa male, che non ha detto parola alcuna.

Marg. Al nome di Dio, gli aspetta dopo il servizio di richiedervi.

Catt. In buon' ora: tu non ti dimenticare quel tanto, ch' io t' ho detto, e che s' è ordinato.

Marg. Non abbiate paura, fate pure il debito voi.

Catt. Non più parole, voltiam di quà per la più pressa.

Marg. Madonna sì.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Margherita sola.

A Questo modo eh? Chi mai l'avrebbe pensato? I Frati ah! son più viziati, che 'l fistolo: guarda un poco orrevolezza, odi tristizia, per qual via egli l'ha condotta, e tirata alle sue voglie! Egli ci disse in casa, come aveva trovato uno ottimo modo per liberar la padrona, e ritrarre il marito dall'amore della Comare; e fu questo: Che noi dovessimo andare a casa Alfonso, e detteci la chiave di casa sua, la qual disse avere avuta da lui per altra faccenda: e che Madonna Catterina dovesse entrare nel letto, dove solita era giacersi la Comare: e rimanemmo, che io dovessi dire ad Amerigo, come fusse oggi il tempo accomodato, e che la lo voleva far contento, perchè il suo Alfonso se n'era ito di fuori, nè prima tornerebbe, che di notte. E del vecchio eramo come certissimi, che prestatomi indubitata fede ne dovesse andar là senza pensare altro; e che la moglie così nel letto, socchiusa la

finestra, così al buiccio in cambio della comare lo ricevesse; e che dipoi avendole quello scosso una volta il pelliccione, dovesse scoprirsi, e manifestare, riprendendolo, rimproverandolo, e dicendoli una villania da cani seco se ne uscisse fuori gridando sempre. Il Frate disse, che del restante si lasciasse la cura a lui. La padrona, ed io ci mettemmo in via, giugnemmo all'uscio, aprimmo, entrammo, saliti prima in sala, dipoi in camera non vedemmo persona nata. La padrona subito si spoglia, e senza pensare ad altro nel letto si corica, e a me comanda, che lasci la finestra socchiusa, in modo che v'entri tanto lume, ch'egli scorga il letto, e lasciato l'uscio socchiuso trovi il marito; e con diligenzia mandi ad effetto il rimanente dell'opera. Io obbeditola, mi parto. Ma come io sono a mezzo la scala in sul pianerottolo appunto, riscontro il santo Padre tutto giojoso, e ripien d'allegrezza. Io per la paura vedutomelo così improvviso avanti agli occhi, che io non m'aspettava, fui per gridare; ma egli subito con una manata di grossoni mi chiuse la bocca, dicendomi, che 'l tempo, che tanto desiderato avea, era quel giorno venuto, e mi fece intende-

re, che tosto mi partissi, e stessi un'ora almeno a trovare il padrone, per avere agio camminare più di dua miglia. Io lasciatolo finsi d'andarmene, ma non mi sarei partita, che io non avessi veduto la fine, e quel che la padrona mia ne dicesse. E come io pensai il Frate essere in camera, subito ne venni in sala, e così pian piano mi accostai all'uscio, e per il fesso, che non ben suggellava, vidi il Fratacchione, che s'era di già cavato la tonica, e ne andava appunto alla volta del letto La Padrona mia buona non fece mai parola, anzi pareva porchetta grattata; se non che ivi ad un pocolino si sentì mugolare di sorte, che simigliava un di questi gattoni, che vanno la notte in fregola. Allora mi partii, che tutta mi sentiva consumare, e dimorato una mezza ora, dopo me ne andai a trovare Amerigo in Santa Croce, che mi aspettava, e li dissi quel che far dovesse. Egli, parendogli toccare il ciel col dito, si messe in cammino, e fate conto, debbe appunto ora essere in su le mene; ma, ohimè! se trovasse il Frate a cavallo, ed in sulla sua bestia, come anderebbe la cosa? Ah! ah! io sono bene scimunita a pensare a ciò, però che i Frati sono i

maestri di fare simili involture. Ma lasciami entrare in casa oramai, che io mi sento mancar per la fame, e mangiare un poco.

SCENA II.

F. Alberigo solo.

A fatica, ch'io ebbi tanto spazio, che mi mettessi la tonaca. Ogni poco più, che egli giugneva innanzi, mi trovava in sul letto col furto. Pur, ringraziato sia Dio, ne sono uscito a bene, perciocchè, entrando per l'uscio dell'anticamera arrivai in su'n un verrone, indi per una scala me ne scesi in una corte, e di quivi per un terreno camminando, arrivai all'uscio, e me ne uscii fuora. Quella balorda ebbe la fretta maggiore. Sgraziata! Ma, oh! oh! ecco, vedi costui. Che vorrà egli ora? Dove sei tu inviato, Alfonso?

SCENA III.

F. Alberigo, e Alfonso.

Alf. O Padre, a trovar vi veniva, per insegnarvi la chiave della volta, acciocchè

voi poteste trar del vino, che dianzi mi sdimenticai di dirvelo.

F. Alb. Avete fatto bene, e ve ne ringrazio, quantunque non sia accaduto.

Alf. Che vuol dire? Non sono ancora venute?

F. Alb. Madesì, ma ne avevano da loro un fiaschettino, che per desinare è stato abbastanza.

Alf. Orsù, se stasera bisognasse, la detta chiave l'è in su l'acquajo di sala a lato a quel mezzo quarto, che ha dipinto l'arme delle palle.

F. Alb. Gran mercè a te. Quando mai potrò ristorarti di così fatti benefizj?

Alf. Questo è niente, rispetto a quel ch'io farei per voi. Ma sieno omai finite le parole. Per dirvi, io voglio andarmene, e lasciarvi, perchè ancora non ho desinato, e so, ch'io tengo a disagio molte persone.

F. Alb Va, ohimè! gli è troppa gran villania a farsi aspettare fuor d'otta, addio.

Alf. Voi dite il vero.

F. Alb Mi ti raccomando sempre. Hai tu veduto, se per disgrazia costui giugneva prima, o non mi avesse riscontro? Dove mi trovava io? Che maledette sieno le chia-

ve, e le volte. Pur, la Dio grazia, insino a quì la cosa va prospera.

SCENA IV.

MARGHERITA, E F. ALBERIGO.

Marg. OH! oh! io veggo il Frate.
F. Alb. E così spero, che l'abbia ad aver buono, e lieto fine.
Marg. Lasciami chiamarlo! o Padre?
F. Alb. Chi mi chiama? O Margherita.
Marg. Ponetela su, buon pro vi faccia.
F. Alb. So dir, che tu sei gentile, per Dio, una discreta femmina; gli è da confidarsi. Ho pur troppa fidanza ne' casi tuoi.
Marg. Oh! che ho io fatto? Non ho io fatto il debito mio?
F. Alb. Si, ma tu lo mandasti troppo presto, ed enne stato per uscire. Pur poi le cose sono ite bene.
Marg. Naffe, io badai pure un pezzetto, prima ch' io andassi a trovarlo in Santa Croce, e mi messi a dire innanzi la corona, e l'aveva mezza detta, quando mi vide, e chiamommi. Io avvisatolo del tutto, gli mostrai la chiave per segno: egli conosciu-

tola, mi prestò più fede, che se io fossi la bocca della verità.

F. Alb. Oh! poi che tu dì della chiave, tu non sai. quel ch'io feci?

Marg. Che faceste?

F. Alb. La maggior castroneria del mondo. Come tu sai, io vi lasciai la chiave della casa della Comare, e dipoi volendo intrare innanzi a voi, non mi avvidi mai di non potere, se non quando fui all'uscio, e ch' io lo trovai serrato.

Marg. Come faceste ad entrare?

F. Alb. Volle la fortuna, ch'io m'abbattei fra questo mazzo di chiave a una, che aperse.

Marg. Ventura aveste certamente. Appunto il vecchio debbe essere ora alle mani, poco può stare a sentirsi il romore. Ma ditemi cento cose: come ella è ita? Che vi par della padrona mia?

F. Alb. La migliore, e la più prudente femmina di Firenze.

Marg. Mi piace assai. La vi debbe aver soddisfatto.

F. Alb. Io le ho messo nel capo un modo, che se la lo osserverà, che lo credo, buon per lei.

Marg. E per voi sarà ancora.

F. Alb. Tu puoi pensarlo, perchè io non studierei al ben suo senza l'utile mio.

Marg. Io son tanto lieta, Padre, di questa cosa, che io non vel potrei mai dire.

F. Alb. È per tua grazia.

SCENA V.

CATTERINA, AMERIGO, MARGHERITA, E F. ALBERIGO.

Catt. A Questo modo, eh! o uomo vecchio? Andar dietro agli amori?

Marg. Uditela, che sento io?

F. Alb. Tosto fuggi, ohimè! che non ci veggano.

Catt. E massime della Comare: andate a sotterrarvi.

F. Alb. Vanne in casa tu. Io darò così un po' di volta, e giugnerò in sul fatto.

Catt. Passate qua in malora. Vedi pur, che tanto operai, che io vi giunsi al boccone.

Amer. Sia col malanno per te, femmina del diavolo.

Catt. Che? Credevate forse che io dormissi?

Amer. Fatto sarebbe tu t'addormentassi per sempre.

Catt. E sapete come si mostrava gagliardo.

Questa era la cagione, che voi non potevate più patirmi.

Amer. Tu fosti sempre, e sarai sempre importuna, dispettosa, invidiosa, rincrescevole, e nimica del ben mio.

Catt. Deh! presso che io non vi dissi una mala parola. Ma alla croce di Dio, che si vorrebbe farvi quel, che voi meritate.

Amer. Togli, la si adira anche.

Catt. Io mi adiro per certo: non vi par, ch' io n'abbia cagione?

Amer. Lascia dire a me, che mi pensava avere il più felice giorno, che io avessi giammai alla mia vita, ed io l'ho avuto il più infelice.

Catt. Gli ha anche tanta faccia, che lo conferma.

Amer. Lo confermo per certo.

Catt. O valent'uomo; e sapete, con che affezione ed allegrezza ne venne fresco cavalieri in giostra. Solamente bello in campo di parole, e di paci. Quell'altra cosa, che più importa, bisognò all'usanza fargli le fregagioni. E nel vero gli è da dolersene, perchè ci servì poi a doppio.

Amer. Vedi dove io son condotto, e quel che mi dice, e che m'ha fatto costei.

Catt. Questo è uno zucchero: aspettate pu-

re, ch' io lo facci intendere al marito di lei, ed a miei zii, che vi parrà un altro giuoco.

Amer. Ohimè! moglie mia, vuoi tu però rovinarmi, e vituperare affatto?

Catt. Ohime! marito mio, volete voi però farmi stentare, e viver disperata in questo modo? Che non ci è donna più fedele, e peggio trattata di me in questa terra?

Amer. Come hai tu fatto a giugnermi a questa rete? Dimmelo, se ti piace.

Catt. Al nome di Dio; ben ne patirà le pene quella sciagurata della Margherita.

Amer. Io ti dimando, e vorrei sapere il modo, che tu hai tenuto a cormi a questo laccio. Non fostu strega, o incanta diavoli?

Catt. Io sono stata per dirvi quel, ch' io sono.

SCENA VI.

F. Alberigo, Catterina, e Amerigo.

F. Alb. Lasciami fare innanzi, acciocchè tosto gli metta d'accordo.

Amer. Io non posso pensare, in che modo, senza malìe, m' avessi scoperto.

Catt. Doh! che possiate morir di mala morte. Dunque credete questo di me?

F. Alb. Che cosa è? Che romore è questo? Sete usciti del seminato?

Amer. O Padre voi vedete, costei è una bestia.

Catt. E voi sete un presso ch'io non ve l'ho detto.

F. Alb. Orsù, Amerigo, si vuole aver qualche considerazione in simili cose, e chi ha più cervello, più ne adoperi.

Amer. Fr. Alberigo mio, l'è tanto importuna, e dispettosa, che non reggerebbero seco gli angeli.

Catt. Ah! ah! se non ch'io ho reverenzia a voi, Padre, io direi pure il bell'onore, ch'ei mi ha fatto.

Amer. Bello onore hai fatto a me tu.

F. Alb. Che cosa è questa?

Catt. Io ho voglia di dirlo, e farli l'onor, ch'ei merita.

Amer. Quando tu lo dica, in mal'ora, che sarà poi?

Catt Basta, ch'io lo dirò a'parenti suoi, e miei.

F. Alb. Non vi lasciate così sopraffar dalla collera.

Catt. Io non mi terrei mai, ch'io non lo dicessi. Pensate, gli è innamorato della Comare.

F. Alb. Come? Della moglie d'Alfonso?

Catt. State pure ad udire.

Amer. Dì pur, che mi puoi tu mai fare?

Catt. Era il valente uomo tanto con la cosa innanzi, che si pensava oggi venire all' ultimo effetto. Ma io con la mia industria ho tanto adoperato, e con tanti mezzi, che lungo sarebbe a raccontare, ch' io lo scopersi, e lo condussi in luogo, dove credendosi con la Comare, si trovò meco abbracciato; e pur testè uscimmo, donde era ordinato la trama.

Amer. Ombè! è egli però questo peccato in Spirito Santo? Voi avete inteso, Padre. Son io però il primo?

F. Alb. Oimè! che dite voi? Quando questa cosa si risapesse, voi sareste vituperato sempre.

Catt. I miei zii voglio, che lo sappino.

F. Alb. Non dite così, perchè poi certo ve ne pentireste.

Amer. Che ne sa ella?

F. Alb. Ah! ah! voi dovereste, Amerigo, da quì innanzi lasciare andare queste ciance, e baje da giovani, mal convenevoli all'età vostra; e così voi, Madonna Caterina, per benefizio della casa vostra, e per non dar voi cattiva fama, di questo

fatto mai più non parlerete; ma voglio, che voi stiate uniti, e d'accordo più che prima.

Catt. Ciò che voi volete; ma con questo, che io non senta mai più nulla della Comare.

F. Alb. Or in buon'ora. Voi sappiate, Amerigo, che il peccare è cosa umana, lo emendarsi è cosa angelica, ma il perseverare è ben diabolica. E perchè vivendo in questo modo sempre starete in peccato mortale, voglio, che voi siate contento prima per l'amor di Dio, e poi di me, e per l'utile ancora, e per l'onor vostro, lasciar questa pratica, ed attendere alla donna vostra, che in verità è onesta, e dabbene, e vi ama sopra ogni altra cosa, e tienvi caro.

Catt. Lo sa Dio l'amor, ch'io gli porto, ingrataccio, e come ió gli osservi la fede.

F. Alb. Non piangete, Madonna Catterina. Certamente, Amerigo, che voi potete vantarvi d'aver la più saggia, e casta giovane, non vo dir di Fiorenza, ma di tutto 'l mondo.

Amer. Io ne ringrazio Dio. Pure tuttavolta voi sapete, Padre, noi siamo fragili. Infine io vi confesso d'avere errato, e sono

contento fare quella penitenzia, che vorrete, e sdimenticarmela in tutto, e per l'avvenire attendere a casa. Ma dicami prima il modo, ch'ella ha tenuto a scuoprirmi.

F. Alb. Sarebbe fuor di proposito, e disforme molto allo intendimento nostro. Ma fatemi una grazia, e da tutt'a dua la voglio.

Amer. Pur che mi sia possibile.

F. Alb. Quel tanto ch'io voglio, è, che di questa cosa vi disponiate non favellar mai, e facciate conto, che la non sia successa, e che ognuno attenda alle faccende sue ordinarie. Siete voi contenti?

Catt. Contentissimi.

Amer. Di grazia; ma con questo, che la non dica nulla alla Margherita.

F. Alb. Ben sapete. Non me lo promettete voi?

Catt. Padre sì, pur ch'io esca di cotanti affanni.

F. Alb. E così rimettendo l'un l'altro le ingiurie, con voi si rimanga la pace.

Amer. Benedetto siate voi mille volte, che se non era la santità vostra, io era a mal partito.

Catt. Ed io, uh! uh! Signore, che Dio ve lo meriti.

Amer. E da quì innanzi, poi che io ho visto in voi tanta dottrina e bontà, voglio, che come d'Alfonso, ancora siate nostro familiare.

Catt. Ad ogni modo.

Amer. E voglio, che siate anche mio confessore.

Catt. Ed io ancora vo confessarmi da lui.

Amer. Voi non rispondete? Che vi par delle parole nostre?

F. Alb. Benissimo, e sono sempre apparecchiato, per l'amor del Signore prima, e poi per l'obbligo mio, di fare tutte quelle cose, che sieno la salute delle anime vostre.

Catt. Dio vel meriti per noi. Venitene oggimai voi, ch'egli è passato l'otta del desinare.

Amer. Guarda, come tu l'aresti invitato a ber con esso noi.

Catt. Gli è tanto tardi, che io mi penso, che massime i Frati abbiano desinato. Pure, se voi non avete mangiato, Padre, degnate far colazione con esso noi.

F. Alb Io ho avuto certe faccende particolari questa mattina fuori del Convento, talchè sono ancor diginno.

Amer. E però venitene.

Catt. Voi non potete capitare in luogo, dove siate meglio veduto.

F. Alb. Io non potrei, nè potendo saperei mai disdirvi, poichè sì cortesemente mi pregate. Andiamne.

Amer. Seguitatemi in buon'ora.

Catt. Ringraziato sia Dio.

F. Alb. E la sua Madre ancora. Se voi volete, Spettatori, badar tanto, che noi riuscissimo fuori, troppo stareste a disagio; perciocchè dopo alla colezione ho disegnato far loro una predichetta, mostrando loro per ragioni, per esempj, per autorità, e per miracoli, come non sia cosa più necessaria alla salute delle anime, quanto la carità; confermando con Pagolo Apostolo, che chi non ha carità, non ha nulla. Pertanto, se far vorrete a senno mio, ve ne andrete con la pace del Signore. Valete.

Fine della Commedia.

L' ANDRIA

DI TERENZIO

TRADOTTA IN TOSCANO

DA

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

SIMO, *Vecchio*.

SOSIA, *Liberto*.

DAVO, *Servo*.

MISIDE, *Serva*.

ARCHILLE, *Serva*.

PANFILO, *Giovanetto*.

CARINO, *Giovanetto*.

BIRRIA, *Servo*.

LESBIA, *Levatrice*.

GLICERIO, *Meretrice*.

CREMETE, *Vecchio*.

CRITO, *Forestiero*.

DROMO, *Servo*.

ANDRIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SIMO, E SOSIA.

Simo. POrtate voi altri dentro queste cose, spicciatevi. Tu, Sosia, fatti in quà, io ti voglio parlare un poco.

Sosia. Fa conto d'avermi parlato; tu vuoi, che queste cose s'acconcino bene.

Simo. Io voglio pure altro.

Sosia. Che cosa so io fare, dove ti possa servire meglio, che in questo?

Simo. Io non ho bisogno di cotesto per fare quello, che io voglio; ma di quella fede, e di quello segreto, che io ho conosciuto sempre essere in te.

Sosia. Io aspetto d'intendere quello che tu vuoi.

Simo. Tu sai, poi che io ti comperai da piccolo, con quanta clemenza e giustizia io mi sono governato teco, e di stiavo io

ti feci libero, perchè tu mi servivi liberalmente, e per questo io ti pagai di quella moneta, che io potetti.

Sosia. Io me ne ricordo.

Simo. Io non mi pento di quello, ch' io ho fatto.

Sosia. Io ho gran piacere, se io ho fatto, e fo cosa che ti piaccia: e ringrazioti, che tu mostri di conoscerlo; ma questo bene mi è molesto, che mi pare, che ricordandolo ora, sia quasi un rimproverarlo ad uno, che non se ne ricordi. Che non dì tu in una parola quello, che tu vuoi?

Simo. Così farò; e innanzi di ogni cosa io t' ho a dire questo: queste nozze non sono, come tu credi da dovero.

Sosia. Perchè le fingi adunque?

Simo. Tu intenderai da principio ogni cosa, e a questo modo conoscerai la vita del mio figliuolo, la deliberazione mia, e quello che io voglia, che tu facci in questa cosa. Poi che 'l mio figliuolo uscì di fanciullo, e che ei cominciò a vivere più a suo modo; imperò che chi arebbe prima potuto conoscere la natura sua, mentre che la età, la paura, il maestro lo tenevano a freno?

Sosia. Così è.

Simo. Di quelle cose, che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volgere l'animo a qualche piacere, come è nutrire cavalli, cani, andare allo studio, non ne seguiva più una, che un'altra; ma in tutte si travagliava mediocremente; di che io mi rallegravo.

Sosia. Tu avevi ragione, perchè io penso nella vita nostra essere utilissimo non seguire alcuna cosa troppo.

Simo. Così era la sua vita: sopportare facilmente ognuno; andare a versi a coloro, con chi ei conversava; non essere traverso; non si stimare più che gli altri; e chi fa così, facilmente senza invidia si acquista laude, e amici.

Sosia. Ei si governava saviamente; perchè in questo tempo chi sa ire a versi, acquista amici; e chi dice il vero, acquista odio.

Simo. In questo mezzo una certa femina giovane e bella si partì da Andro per la povertà, e per la negligenza de' parenti, e venne ad abitare in questa vicinanza.

Sosia. Io temo, che questa Andria non ci arrechi qualche male.

Simo. Costei in prima viveva onestamente, guadagnandosi il vivere col filare, e con il tessere; ma poi che venne ora uno, ora

un altro amante promettendole danari, come gli è naturale di tutte le persone sdrucciolare facilmente dalla fatica all'ozio, l'accettò lo invito; ed a sorte, come accade, coloro che allora l'amavano, cominciarono a menarvi il mio figliuolo; onde io continuamente dicevo meco medesimo: veramente egli è stato sviato, egli ha avuto la sua. E qualche volta la mattina io appostavo i loro servi, che andavano e venivano; e domandavogli, odi quà per tua fe: a chi toccò jersera Criside? Perchè così si chiamava quella donna.

Sosia. Io intendo.

Simo. Dicevano Fedria, o Clinia, o Nice rato, perchè questi tre l'amavano insieme Dimmi, Panfilo che fece? Che? Pagò la parte sua e cenò: di che io mi rallegravo. Dipoi ancora l'altro dì io ne domandavo, e non trovavo cosa alcuna, che appartenesse a Panfilo. E veramente mi pareva un grande, e rado esemplo di continenza: perchè chi usa con uomini di simil natura, e non si corrompe, puoi pensare ch'egli ha fermo il suo modo del vivere: questo mi piaceva, e ciascuno per una bocca mi diceva ogni bene, e lodava la mia buona fortuna, che avevo così fatto figliuolo.

Che bisognano più parole? Cremete spinto da questa buona fama venne spontaneamente a trovarmi, e offerì dare al mio figliuolo una unica sua figliuola con una gran dote: piacquemi, promisigli, e questo dì è deputato alle nozze.

Sosia. Che manca dunque, perchè le non sono vere?

Simo. Tu lo intenderai. Quasi in quegli dì, che queste cose seguirono, questa Criside vicina si morì.

Sosia. Oh io l'ho caro. Tu m'hai tutto rallegrato: io avevo paura di questa Criside.

Simo. Quivi il mio figliuolo insieme con quegli, che amavano Criside, era ad ogni ora: ordinava il mortoro malinconioso, e qualche volta lacrimava. Questo anche mi piacque; e dicevo così meco medesimo: costui per un poco di consuetudine sopporta nella morte di costei tanto dispiacere: che farebb'egli, se l'avesse amàta? Che farebb'egli, s'io morissi io? E pensavo queste cose essere indizio di una umana e mansueta natura. Perchè ti ritardo io con molte parole? Io andai ancora io per suo amore a questo mortoro, non pensando per ancora alcun male.

Sosia. Che domin sarà questo?

Simo. Tu il saprai: il corpo fu portato fuora, noi gli andiamo dietro: in questo mezzo tra le donne, ch'erano quivi presenti, io veggo una fanciulletta d'una forma....

Sosia. Buona per avventura.

Simo. E d'un volto, o Sosia, in modo modesto, ed in modo grazioso. che non si potrebbe dire più, la quale mi pareva che si dolesse più che l'altre. E perchè la era più che l'altre di forma bella e liberale, m'accostai a quelle, che le erano intorno, e domandai chi la fusse. Risposono essere sorella di Criside. Di fatto io mi sentii ravviluppare l'animo: ah! ah! questo è quello: di quì nascevano quelle lacrime! questa è quella misericordia!

Sosia. Quanto temo io dove tu abbi a capitare!

Simo. Intanto il mortoro andava oltre; noi lo seguitavamo, ed arrivammo al sepolcro: la fu messa nel fuoco: piangevasi. In questo tanto questa sua sorella, che io dico, si accostò alle fiamme assai imprudentemente e con pericolo. Allora Panfilo quasi morto, manifestando il celato e dissimulato amore, corse, ed abbracciò nel mezzo questa fanciulla, dicendo: o Glicerio mia,

che fai tu? Perchè vai tu a morire? Allora quella; acciocchè si potesse vedere il loro consueto amore, se gli lasciò ire addosso, piangendo molto familiarmente.

Sosia. Che dì tu?

Simo. Io mi dipartii di quivi adirato, e male contento: nè mi pareva assai giusta cagione di dirgli villania: perchè ei direbbe: Padre mio, che ho io fatto? Che ho io meritato? O dove ho peccato? Io ho proibito, che una non si getti nel fuoco, e la ho conservata: la cagione è onesta.

Sosia. Tu pensi bene, perchè se tu dì villania a chi ha conservata la vita ad uno, che farai tu a chi gli facesse danno, e male?

Simo. L'altro dì poi venne a me Cremete gridando avere udito una cosa molto trista, che Panfilo aveva tolto per moglie questa forestiera: io dicevo, che non era vero: quello affermava, ch'egli era vero. In somma io mi partii da lui al tutto alieno dal darci la sua figliuola.

Sosia. Allora non riprendesti tu il tuo figliuolo?

Simo. Ti è ancora questa cagione, e assai potente a riprenderlo?

Sosia. Perchè, dimmelo?

Simo. Tu medesimo, o Padre, hai posto fine

a queste cose: e'si appressa il tempo, che io arò a vivere a modo d'altri.

Sosia. Quale luogo vi è rimaso adunque per riprenderlo?

Simo. Se per amor di costei ei non volesse menare donna, questa è la prima colpa, che debbe essere corretta. Ed ora io attendo, che mediante queste false nozze nasca una vera cagione di riprenderlo, quand'ei neghi di menarla. E parte quel ribaldo di Davo consumerà, s'egli ha fatto disegno alcuno, ora che gl'inganni nuocono poco: il quale so, che si sforza con le mani, e co'piè fare ogni male, più per fare ingiuria a me, che per giovare al mio figliuolo.

Sosia. Perchè cagione?

Simo. Domandine tu? Egli è uom di cattiva mente, e di cattivo animo, il quale veramente se io me n'avveggo..... Ma che bisognano tante parole? Facciamo di trovare in Panfilo quel ch'io desidero, che per lui non manchi. Resterà Cremete, il quale dipoi arò a placare, e spero farlo: ora l'ufizio tuo è simulare bene queste nozze, e sbigottire Davo; ed osservare quel che faccia il mio figliuolo, e quali consigli sieno i loro.

Sosia. E' basta; io arò cura ad ogni cosa; andiamone ora drento.

Simo. Va innanzi, io ne verrò.

SCENA II.

Simo, e Davo.

Simo. Sanza dubbio il mio figliuolo non vorrà moglie, in modo ho sentito temere Davo, poi ch'egli intese di queste nozze; ma egli esce fuora,

Davo. Io mi maravigliava bene, che la cosa procedesse così: e sempre ho dubitato del fine, che avesse avere questa umanità del mio padrone, il quale, poi ch'egli intese, che Cremete non voleva dar moglie al suo figliuolo, non ha detto ad alcuno una parola, e non ha mostro d'averlo per male.

Simo. E' lo mostrerà ora, e come io penso, non sanza suo gran danno.

Davo. Egli ha voluto, che noi, credendoci questo, ci stessimo con una falsa allegrezza; sperando, sendo da noi rimossa la paura, di poterci come negligenti giugnere al sonno, e che noi non avessimo spazio a disturbare queste nozze: guarda che astuzia!

Simo. Che dice questo manigoldo?
Davo. Egli è il padrone, e non lo avevo veduto!
Simo. O Davo?
Davo. Ohù! Che cosa è?
Simo. Vieni a me.
Davo. Che vuole questo zugo?
Simo. Che dì tu?
Davo. Perchè cagione?
Simo. Domandine tu? Dicesi egli, che 'l mio figliuolo vagheggia.
Davo. Il popolo non ha altro pensiero, che cotesto.
Simo. Tiengli tu il sacco, o no?
Davo. Che! io cotesto?
Simo. Ma domandare ora di queste cose non sta bene ad uno buono padre: perchè m' importa poco quello, ch' egli ha fatto innanzi a questo tempo. Ed io mentre che 'l tempo lo pativa, ne sono stato contento, ch' egli abbia sfogato l'animo suo. Ora per lo avvenire si richiede altra vita, ed altri costumi; però io voglio, e se lecito è, io ti priego, o Davo, ch' ei ritorni qualche volta nella via.
Davo. Io non so, che cosa si sia questa.
Simo. Se tu ne domandi, io tel dirò: tutti

coloro, che sono innamorati, hanno per male, che sia dato loro moglie.

Davo. Così dicono.

Simo. Allora se alcuno piglia a quella casa per suo maestro un tristo, rivolge il più delle volte l'animo infermo alla parte più cattiva.

Davo. Per mia fè io non t'intendo.

Simo. No, eh?

Davo. Io son Davo, non profeta.

Simo. Quelle cose adunque, che mi restano a dirti, tu vuoi, che io te le dica a lettete di speziali?

Davo. Certamente sì.

Simo. Se io sento, che tu ordini oggi alcuno inganno in queste nozze, perchè le non si faccino, o che tu voglia mostrare in questa cosa quanto tu sia astuto, io ti manderò carico a morte di mazzate a zappare tutto dì in uno campo con questi patti, che se io te ne cavo, che io abbia a zappare per te: hammi tu inteso, o non ancora?

Davo. Anzi ti ho inteso appunto, in modo hai parlato la cosa aperta, e senza alcuna circonlocuzione.

Simo. Io sono per sopportarti ogni altro inganno più facilmente che questo.

Davo. Dammi, io ti priego buone parole,
Simo. Tu mi uccelli? Tu non m'inganni di nulla; ma io ti dico, che tu non facci cosa alcuna inconsideratamente, e che tu non dica anche poi: e' non mi fu predetto; abbiti cura.

SCENA III.

Davo solo.

Veramente, Davo, quì non bisogna essere pigro, nè da poco, secondo che mi pare avere ora inteso per il parlare di questo vecchio circa le nozze, le quali, se con astuzia non ci si provvede ruineranno me, o il padrone; nè so bene, che mi fare. Se io avviso Panfilo, o se io ubbidisco al vecchio: se io abbandono quello io temo della sua vita: se io lo ajuto, io temo le minacce di costui; ed è difficile ingannarlo, perchè sa ogni cosa circa il suo amore, e me osserva, perchè io non ci facci alcuno inganno. Se egli se ne avvede, io sono morto; e se egli verrà bene, e' troverà una cagione, per la quale a torto, o a ragione mi manderà a zappare. A questi mali questo ancora mi si aggiugne, che questa An-

dria, o amica, o moglie che la si sia, è gravida di Panfilo, ed è cosa maravigliosa udire la loro audacia, e hanno preso partito da pazzi, o da innamorati di nutrire ciò che nascerà, e fingono intra loro un certo inganno, che costei è cittadina Ateniese; e come fu un certo già vecchio mercante, che ruppe appresso all'Isola d'Andro, e quivi morì. Dipoi il padre di Criside si prese costei, ributtata dal mare, piccola, e senza padre: Favole! Ed a me per mia fè non pare verisimile; ma a loro piace questo trovato. Ma ecco Miside ch' esce di casa: io me ne voglio andare in mercato, acciocchè il padre non lo giunga sopra questa cosa improvvisto.

SCENA IV.

Miside, e Archille.

Io ho intesa Archille; tu vuoi, che ti sia menata Lesbia; veramente ella è una donna pazza, ed ubriaca, e non sufficiente a levare il fanciullo d'una che non abbi mai partorito: nondimeno io la menerò. Ponete mente la importunità di questa vecchia: solo perchè le s'inubriacano insieme. O

Iddio! io ti priego, che voi diate facoltà a costei di partorire, ed a quella vecchia di fare errore altrove, e non in questa; ma perchè veggo io Panfilo mezzo morto? Io non so quel che sia: io l'aspetterò per sapere donde nasca, ch'egli è così turbato.

SCENA V.

Panfilo, e Miside.

Panf. È questa cosa umana? È questo ufizio d'un padre?

Mis. Che cosa è questa?

Panf. Per la fede di Dio, e degli uomini, questa che è, se la non è ingiuria? Egli ha deliberato da se stesso di darmi oggi moglie: non era egli necessario, che io lo sapessi innanzi? Non era egli di bisogno, che me lo avessi comunicato prima?

Mis. Misera a me, che parole odo io?

Panf. Cremete, il quale aveva denegato di darmi la sua figliuola perchè s'è egli mutato? Perchè vede mutato me. Con quanta ostinazione s'affatica costui per svogliermi da Glicerio? Per la fede di Dio, se questo avviene io morrò in ogni modo. È egli uomo alcuno, che sia tanto sgraziato, ed

infelice quanto io? È egli possibile, che io per alcuna via non possa fuggire il parentado di Cremete in tanti modi schernito, e vilipeso? E' non mi giova cosa alcuna! Ecco che io son rifiutato, e poi ricerco; il che non può nascere da altro, se non che riuniscono qualche mostro, il quale, perchè non possono gittare addosso ad altri, si volgono a me.

Mis. Questo parlare mi fa per la paura morire.

Panf. Che dirò io ora di mio Padre? Ah! doveva egli fare tanta gran cosa con tanta negligenzia, che passandomi egli ora presso in mercato, mi disse; tu hai oggi a menar moglie, apparecchiati, vanne a casa? E proprio parve, che mi dicesse: tira via, vanne ratto, ed impiccati: io rimasi stupefatto. Pensi tu, che io potessi rispondere una parola, o fare qualche scusa almeno inetta, o falsa? Io ammutolai; che se io l'avessi saputo prima..... Che arei fatto, se alcuno me ne domandasse? Arei fatto qualche cosa per non fare questo. Ma ora che debbo io fare? Tanti pensieri m'impediscono, e traggono l'animo mio in diverse parti: l'amore, la misericordia, il pensare a queste nozze: la riverenza di mio

padre, il quale umanamente mi ha infino a quì conceduto, che io viva a mio modo: ho io ora a contrappormegli? Eimè! Che io sono incerto di quello abbi a fare.

Mis. Misera me, che io non so dove questa incertitudine abbi a condurre costui! Ma ora è necessarissimo, o che io riconcilj costui con quella, o che io parli di lei qualche cosa, che lo punga: e mentre che l'animo è dubbio, si dura poca fatica a farlo inclinare da questa, o da quella parte.

Panf. Chi parla quì? Dio ti salvi, Miside.

Mis. Dio ti salvi Panfilo.

Panf. Che si fa?

Mis. Domandine tu? La muore di dolore, e per questo è oggi misera, che la sa come in questo dì sono ordinate le nozze; e però teme, che tu non l'abbandoni.

Panf. Eimè! sono io per fare cotesto? Sopporterò io, che la sia ingannata per mio conto? Che mi ha confidato l'anima, e la vita sua, la quale io prenderei volentieri per mia donna? sopporterò io che la sua educazione, costretta dalla povertà si rimuti? Non lo farò mai.

Mis. Io non ne dubiterei, se egli stesse solo a te; ma io temo che tu non possa resistere alla forza, che ti farà tuo padre.

Panf. Stimimi tu però sì da poco, sì ingrato, sì inumano, sì fiero, che la consuetudine, lo amore, la vergogna non mi commuova, e non mi ammonisca ad osservarle la fede?

Mis. Io so questo solo, che la merita che tu ti ricordi di lei.

Panf. Che io me ne ricordi? O Miside, Miside, ancora mi sono scritte nello animo le parole, che Criside mi disse di Glicerio! Ella era quasi che morta, che la mi chiamò: io me le accostai: voi ve ne andaste, e noi rimanemmo soli. Ella cominciò a dire: o Panfilo mio, tu vedi la bellezza, e la età di costei; nè ti è nascoso quanto queste due cose sieno contrarie ed alla onestà, ed a conservare le cose sue. Pertanto io ti priego per questa mano destra, per la tua buona natura e per la tua fede, e per la sollecitudine, in la quale rimane costei, che tu non la scacci da te, e non l'abbandoni: se io t'ho amato come fratello; se costei ti ha stimato sempre sopra tutte le cose; se la ti ha obbedito in ogni cosa, io ti do a costei marito, amico, tutore, padre: tutti questi nostri beni io commetto in te, ed alla tua fede gli raccomando. Ed allora mi messe entro le mani lei, e di subito morì: io la presi, e manterrolla.

Mis. Io lo credo certamente.

Panf. Ma tu perchè ti parti da lei?

Mis. Io vo a chiamare la levatrice.

Panf. Va ratta: odi una parola: guarda di non ragionare di nozze, che al male tu non aggiugnessi questo.

Mis. Ti ho inteso.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CARINO, BIRRIA, E PANFILO.

Carino. CHe dì tu, Birria, maritasi oggi colei a Panfilo.

Bir. Così è.

Carino. Che ne sai tu?

Bir. Davo poco fa me lo ha detto in Mercato.

Carino. O misero a me! Come l'animo è stato innanzi a questo tempo implicato nella speranza, e nel timore: così poi che mi è mancata la speranza, stracco nei pensieri è diventato stupido.

Bir. Io ti priego, o Carino, quando e' non si può quello, che tu vuoi, che tu voglia quello, che tu puoi.

Carino. Io non voglio altro, che Filomena.

Bir. Ah! quanto sarebbe meglio dare opera, che questo amore ti si rimovesse dallo animo, che parlare cose, per le quali ti si raccenda più la voglia.

Carino. Facilmente quando uno è sano, consiglia bene chi è infermo: se tu fussi nel

grado mio, tu lo intenderesti altrimenti.

Bir. Fa come ti pare.

Carino. Ma io veggo Panfilo; io voglio provare ogni cosa prima che io muoja.

Bir. Che vuole fare costui?

Carino. Io lo pregherò, io lo supplicherò; io gli narrerò il mio amore: io credo, che io impetrerò, ch' egli starà qualche dì a fare le nozze: in questo mezzo spero, che qualche cosa fia.

Bir. Cotesto qualche cosa è non nulla.

Carino. Che ne pare egli a te, Birria, vo io a trovarlo?

Bir. Perchè no? Se tu non impetri alcuna cosa, che almeno pensi avere uno, che sia parato a farlo becco, se la mena.

Carino. Tira via in mala ora con questa tua sospizione, scellerato.

Panf. Io veggo Carino, Dio ti salvi.

Carino. O Panfilo, Dio ti ajuti: io vengo a te domandando salute, ajuto, e consiglio.

Panf. Per mia fè, che io non hò nè prudenza da consigliarti, nè facoltà da ajutarti. Ma che vuoi tu?

Carino. Tu meni oggi donna?

Panf. E' lo dicono.

Carino. Panfilo, se tu fai questo, e' sarà l' ultimo dì, che tu mi vedrai.

Panf. Perchè cotesto?

Carino. Eimè! che io mi vergogno a dirlo: Deh: digliene tu, io te ne priego, Birria.

Bir. Io gliene dirò.

Panf. Che cosa è?

Bir. Costui ama la tua sposa.

Panf. Costui non è della opinione mia; ma dimmi: hai tu avuto a fare con lei altro, Carino?

Carino. Ah! Panfilo, niente.

Panf. Quanto l'arei io caro!

Carino. Io ti priego la prima cosa per l'amicizia ed amore nostro, che tu non la meni.

Panf. Io ne farò ogni cosa.

Carino. Ma se questo non si può, e se queste nozze ti sono pure a cuore.....

Panf. A cuore?

Carino. Almeno indugia qualche dì, tanto che io ne vada in qualche luogo per non le vedere.

Panf. Ascoltami un poco: io non credo, Carino, che sia ufizio d'uno uomo da bene, volere essere ringraziato d'una cosa, che altri non meriti; io desidero più di fuggire queste nozze, che tu di farle.

Carino. Tu mi hai risuscitato.

Panf. Ora se tu, e qui Birria potete alcuna

cosa, fatela: fingete: trovate: concludete, acciocchè la ti sia data. Ed io farò ogni opera, perchè la mi sia tolta.

Carino. E' mi basta.

Panf. Io veggo appunto Davo, nel consiglio del quale io mi confido.

Carino. Ed anche tu per mia fe, non mi rechi mai innanzi cose, se non quelle che non bisogna saperle. Vatti con Dio in mala ora.

Bir. Molto volentieri.

SCENA II.

DAVO, CARINO, E PANFILO.

Davo. O Iddio, che buone novelle porto io! Ma dove troverò io Panfilo per liberarlo da quella paura, nella quale ora si truova, e riempirgli l'animo d'allegrezza?

Carino. Egli è allegro, nè so perchè.

Panf. Niente è; ei non sa ancora il mio male.

Davo. Che animo credo io che sia il suo s'egli ha udito d'avere a menar moglie?

Carino. Odi tu quello, che dice?

Davo. Di fatto mi correrebbe dietro tutto fuora di se; ma dove ne cercherò io, o dove andrò?

Carino. Che non parli?
Davo. Io so dove voglio ire.
Panf. Davo, se' tu quì; Fermati.
Dav. Chi è, che mi chiama? O Panfilo, io ti cercavo: o Carino, voi sete appunto insieme; io vi volevo tutti e due.
Panf. O Davo io son morto.
Davo. Che? Deh! stammi piuttosto ad udire.
Panf. Io sono spacciato.
Davo. Io so di quello, che tu hai paura.
Carino. La mia vita per mia fe è in dubbio.
Davo. Ed anche tu so quello vuoi.
Panf. Io ho a menar moglie.
Davo. Io me lo so.
Panf. Oggi.
Davo. Tu mi togli la testa; perchè io so che tu hai paura di averla a menare; e tu, che non la meni.
Carino. Tu sai la cosa.
Panf. Cotesto è proprio.
Davo. Ed in questo non è alcun pericolo; guardami in viso.
Panf. Io ti priego, che il più presto puoi mi liberi da questa paura.
Davo. Ecco, che io ti libero: Cremete non te la vuol dare.
Panf. Che ne sai tu?

Davo. Sollo. Tuo Padre poco fa mi prese, e mi disse, che ti voleva dare donna oggi, e molte altre cose, che non è ora tempo a dirle. Di fatto io corsi in Mercato per dirtelo, e non ti trovando qui, me n'andai in uno luogo alto, e guardai attorno; nè ti vidi: ma a caso trovai Birria; di costui domandato di te, risposemi non ti avere veduto, il che mi fu molesto, e pensai quello che fare dovevo: in questo mezzo ritornandomi io a casa, mi nacque della cosa in se qualche sospizione, perchè io vidi comperare poche cose, ed esso stare malinconioso, e subito dissi fra me: queste nozze non mi riscontrano.

Panf. A che fine dì tu cotesto?

Davo. Io me ne andai subito a casa Cremete, e trovai davanti all'uscio una solitudine grande, di che io mi rallegrai.

Carino. Tu dì bene.

Panf. Seguita.

Davo. Io mi fermai quì, e non vidi mai entrare, nè uscire persona: io entrai drento; riguardai; quì non era alcuno apparato, nè alcuno tumulto.

Panf. Cotesto è un gran segno.

Davo. Queste cose non riscontrano con le nozze.

Panf. Non pare a me.

Davo. Dì tu che non ti pare? La cosa è certa. Oltre di questo io trovai uno servo di Cremete, che aveva comperato certe erbe, e un grosso di pesciolini per la cena del vecchio.

Carino. Io sono oggi contento mediante l'opera tua.

Davo. Io non dico già così io.

Carino. Perchè? Non è egli certo, che non gliene vuol dare?

Davo. Uccellaccio! come se fusse necessario, non la dando a costui, che la dia a te. E' bisogna che tu ti affatichi, che tu vadia a pregare gli amici del vecchio, e che tu non ti stia.

Carino. Tu mi ammonisci bene: io andrò, benchè per mia fè questa speranza m'abbi ingannato spesso, addio.

SCENA III.

PANFILO, E DAVO.

Panf. Che vuole adunque mio padre? Perchè finge?

Davo. Io tel dirò: s'egli t'incolpasse ora, che Cremete non te la vuol dare, egli si

adirerebbe teco a torto, non avendo prima inteso, che animo sia il suo circa le nozze. Ma se tu negassi, tutta la colpa sarà tua: ed allora andrà sottosopra ogni cosa.

Panf. Io sono per sopportare ogni male.

Davo. O Panfilo, egli è tuo Padre, ed è difficile opporsegli. Dipoi questa donna è sola, e troverà dal detto al fatto qualche cagione, per la quale e' la farà mandar via.

Panf. Che la mandi via?

Davo. Presto.

Panf. Dimmi adunque quello, che tu vuoi che io faccia.

Davo. Di volerla menare.

Panf. Eimè!

Davo. Che cosa è?

Panf. Che io lo dica?

Davo. Perchè nò?

Panf. Io non lo farò mai.

Davo. Non lo negare.

Panf. Non mi dare ad intender questo.

Davo. Vedi di questo quello che ne nascerà.

Panf. Che io lasci quella, e pigli questa?

Davo. E' non è così, perchè tuo Padre dirà in questo modo: io voglio, che tu meni oggi donna. Tu risponderai: io sono contento.

Dimmi quale cagione arà egli di adirarsi teco? E tutti i suoi certi consigli gli torneranno senza pericolo incerti; perchè questo è senza dubbio, che Cremete non ti vuole dare la figliuola, ma tu per questa cagione ti rimuterai di non fare quel che tu fai, acciocchè quello non muti la sua opinione: Dì a tuo padre di volerla, acciocchè volendosi adirare teco, ragionevolmente non possa: E facilmente si confuta quello che tu temi, perchè nessuno darà mai moglie a cotesti costumi: ei la darà piuttosto ad uno povero. E farai ancora tuo padre negligente a darti moglie, quando ei vegga, che sia parato a pigliarla; ed a bell'agio cercherà d'un'altra: nascerà in questo mezzo qualcosa di bene.

Panf. Credi tu, che la cosa proceda così?

Davo. Senza dubbio alcuno.

Panf. Vedi dove tu mi metti.

Davo. Deh! sta cheto.

Panf. Io lo dirò: E' bisogna guardarsi, che non sappia, che io abbi uno fanciullo di lei, perchè io ho promesso d'allevarlo.

Davo. O audacia temeraria!

Panf. La volle, che io gli dessi la fede, che sapeva che io ero per osservargliene.

Davo. E' vi si arà avvertenza: ma ecco tuo

Padre, guarda, che non ti vegga malinconioso.

Panf. Io lo farò.

SCENA IV.

SIMO, DAVO, E PANFILO.

Simo. Io ritorno a vedere quel che fanno, o che partiti pigliano.

Davo. Costui non dubita, che Panfilo neghi di menarla. E' ne viene pensativo di qualche luogo solitario. E spera avere trovata la ragione di farti ingiuria; pertanto fa di stare in cervello.

Panf. Pure che io possa, Davo.

Davo. Credimi questo, Panfilo, che non sarà una parola sola, se tu dì di menarla.

SCENA V.

BIRRIA, SIMO, DAVO, E PANFILO.

Bir. IL Padrone mi ha imposto, che lasciato io ogni altra cosa vadi osservando Panfilo, per intendere quello che fa di queste nozze: per questo io l'ho seguitato, e veggo

ch'egli è con Davo: io ho un tratto a fare questa faccenda.

Simo. E' sono qua l'uno e l'altro.

Davo. Abbi l'occhio.

Simo. O Panfilo?

Davo. Voltati a lui quasi che allo improvviso.

Panf. O Padre?

Davo. Bene.

Simo. Io voglio, che tu meni oggi donna, come io t'ho detto.

Bir. Io temo ora del caso nostro, secondo che costui risponde.

Panf. Nè in questo, nè in altro mai sono per mancare in alcuna cosa.

Bir. Eime!

Davo. Egli è ammutolato.

Bir. Che ha egli detto?

Simo. Tu fai quello debbi, quando io impetro amorevolmente da te quel che io voglio

Davo. Ho io detto il vero?

Bir. Il padrone, però che io intendo, farà senza moglie.

Simo. Vattene ora in casa, acciocchè quando bisogna che tu sia presto.

Panf. Io vo.

Bir. È egli possibile, che negli uomini non sia fede alcuna? Vero è quel proverbio che

che dice, che ognuno vuole meglio a se, che ad altri. Io ho veduta quella fanciulla, e se bene mi ricordo, è bella; per la quale cosa io voglio men male a Panfilo, s'egli ha più tosto voluto abbracciare lei, che il mio Padrone. Io gliene andrò a dire, acciocchè per questa mala novella mi dia qualche male.

SCENA VI.

SIMO, E DAVO.

Davo. Costui crede ora, che io gli porti qualche inganno, e per questa cagione sia rimaso quì.

Simo. Che dice Davo?

Davo. Niente veramente.

Simo. Niente eh!

Davo. Niente per mia fè.

Simo. Veramente io aspettavo qualche cosa.

Davo. Io mi avveggo, che questo gli è intervennto fuori d'ogni sua opinione. Egli è rimaso perso.

Simo. È egli possibile che tu mi dica il vero?

Davo. Niente è più facile.

Simo. Queste nozze sono a costui punto mo-

leste per la consuetudine, che lui ha con questa forestiera?

Davo. Niente per Dio: e se fia, sarà un pensiero che durerà due, o tre dì, tu sai? Perch' egli ha preso questa cosa per il verso.

Simo. Io lo lodo.

Davo. Mentre che gli fu lecito, e mentre che la età lo patì, egli amò, ed allora lo fece di nascosto, perchè quella cosa non gli desse carico, come debbe fare uno giovane da bene; ora ch' egli è tempo di menar moglie, egli ha diritto l'animo alla moglie.

Simo. E mi parve pure alquanto malinconioso.

Davo. Non è per questa cagione: ma ei ti accusa bene in qualche cosa.

Simo. Che cosa è?

Davo. Niente.

Simo. Che domine è?

Davo. Dice, che tu usi troppa miseria in queste nozze.

Simo. Io?

Davo. Tu, Dice, a fatica hai speso dieci ducati; e non pare, che tu dia moglie ad uno tuo figliuolo. Ei non sa chi si menare de' suoi compagni a cena. E a dire il ve-

ro, che tu te ne governi così miseramente, io non ti lodo.

Simo. Sta cheto.

Davo. Io l'ho aizzato.

Simo. Io provvederò, che tutto anderà bene. Che cosa è questa che ha voluto dire questo ribaldo? E se ci è male alcuno, eimè che questo tristo ne è guida!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Miside, Simo, Lesbia, Davo,
e Glicerio.

Mis. PEr mia fè, Lesbia, che la cosa va come tu hai detto; e non si truova quasi mai veruno uomo, che sia fedele ad una donna.

Simo. Questa fantesca è da Andro; che dice ella?

Davo. Così è.

Mis. Ma questo Panfilo?

Simo. Che dice ella?

Mis. L'ha dato la fede,

Simo. Eimè!

Davo. Dio volesse, che o costui diventasse sordo, o colei mutola!

Mis. Perchè gli ha comandato, che quel che la farà, s'allievi.

Simo. O Giove, che odo io? la cosa è spacciata, se costei dice il vero.

Lesb. Tu mi narri una buona natura di giovane.

Mis. Ottima: ma vienmi dietro, acciocchè tu sia a tempo, se l'avesse bisogno di te.

Lesb. Io vengo.

Davo. Che rimedio troverò io ora a questo male.

Simo. Che cosa è questa: è egli sì pazzo, che d'una forestiera...... già io so..... ah sciocco! io me ne sono avveduto.

Davo. Di che dice costui essersi avveduto?

Simo. Questo è il primo inganno, che costui mi fa: ei fanno vista, che colei partorisca per sbigottire Cremete.

Glic. O Giunone ajutami, io mi ti raccomando.

Simo. Bembè, sì presto? Cosa da ridere. Poichè la mi ha veduto stare innanzi all'uscio, ella sollecita. O Davo, tu non hai bene compartiti questi tempi.

Davo. Io?

Simo. Tu ti ricordi del tuo discepolo.

Davo. Io non so quello, che tu dì.

Simo. Come mi uccellerebbe costui, se queste nozze fussino vere, e avessemi trovato impreparato? Ma ora ogni cosa si fa con pericolo suo; io sono al sicuro.

SCENA II.

LESBIA, SIMO, E DAVO.

Lesb. INfino a quì, o Archille in costei si veggono tutti buoni segni. Fa lavare queste cose: dipoi gli date bere, quanto vi ordinai e non più punto, che io vi dissi. E io di quì ad un poco darò volta di qua. Per mia fe, che egli è nato a Panfilo uno gentil figliuolo! Dio lo facci sano: sendo egli di sì buona natura, che si vergogni di abbandonare questa fanciulla.

Simo. E chi non crederebbe che ti conoscesse, che ancor questo fusse ordinato da te?

Davo. Che cosa è?

Simo. Perchè non ordinava ella in casa quello, che era di bisogno alla donna di parto? Ma poichè la è uscita fuora, la grida della via a quegli che sono dentro: o Davo, tieni tu sì poco conto di me, o pajoti io atto ad essere ingannato sì apertamente? Fa le cose almeno in modo, che paja che tu abbi paura di me, quando io lo risapessi.

Davo. Veramente costui s'inganna da se: non lo inganno io.

Simo. Non te lo ho io detto? Non ti ho io minacciato, che tu non lo faccia? Che giova? Credi tu, ch'io ti creda, che costei abbi partorito di Panfilo?

Davo. Io so dove ei s'inganna; e so quel ch'io ho a fare.

Simo. Perchè non rispondi?

Davo. Che vuoi tu credere? Come se non ti fusse stato ridetto ogni cosa.

Simo. A me?

Davo. Eh! oh! Hati tu inteso da te, che questa è una finzione?

Simo. Io sono uccellato.

Davo. E' ti è stato ridetto: come ti sarebbe entrato questo sospetto?

Simo. Perch'io ti conosco.

Davo. Quasi che tu dica, che questo è fatto per mio consiglio.

Simo. Io ne sono certo.

Davo. O Simone, tu non conosci bene ch' io sono.

Simo. Io non ti conosco?

Davo. Ma come io ti comincio a parlare, tu credi, ch'io t'inganni.

Simo. Bugie.

Davo. In modo, che io non ho più ardire d'aprire la bocca.

Simo. Io so una volta questo, che qui non non ha partorito persona.

Davo. Tu la intendi; ma di qui a poco questo fanciullo ti sarà portato innanzi all' uscio; io te ne avvertisco, acciocchè tu lo sappia, e che tu non dica poi, che sia fatto per consiglio di Davo; perchè io vorrei, che si rimovesse da te questa opinione, che tu hai di me.

Simo. Donde sai tu questo?

Davo. Io l'ho udito, e credolo.

Davo. Molte cose concorrono, per le quali io fo questa coniettura: in prima costei disse essere gravida di Panfilo, e non fu vero: ora poi che la vede apparecchiarsi le nozze, ella mandò per la levatrice, che venisse a lei, e portasse seco uno fanciullo. Se non accadeva, che tu vedessi il fanciullo, queste nozze di Panfilo non si sarebbono sturbate.

Simo. Che dì tu? Quando tu intendesti, che si aveva a pigliare questo partito, perchè non me lo dicesti tu?

Davo. Chi l'ha rimosso da lei, se non io? Perchè non sa ognuno, quanto grandemente colui l'amava: ora egli è bene, che tolga

moglie: però mi darai questa faccenda, e tu nondimeno seguita di fare le nozze. Ed io ci ho buona speranza mediante la grazia di Dio.

Simo. Vanne in casa, e quivi m'aspetta, e ordina quello che fa bisogno. Costui non mi ha al tutto costretto a credergli, e non so s'egli è vero ciò che mi dice; ma lo stimo poco, perchè questa è la importanza, che 'l mio figliuolo me lo ha promesso. Ora io troverò Cremete, e lo pregherò, che gliene dia: se lo impetro, che voglio io altro, se non che oggi si faccino queste nozze? Perchè a quello che 'l mio figliuolo mi ha promesso, e'non è dubbio ch'io lo potrò forzare, quando ei non volesse; e appunto a tempo ecco Cremete.

SCENA III.

SIMO, E CREMETE.

Simo. OH Cremete!

Crem. Io ti cercavo.

Simo. Ed io te.

Crem. Io ti desideravo, perchè molti mi hanno trovato e detto avere inteso da più persone, come oggi io do la mia figliuola

al tuo figliuolo; io vengo per sapere, se tu o loro impazzano.

Simo. Odi un poco, e saprai per quel che io ti voglio, e quel che tu cerchi.

Crem. Dì ciò che tu vuoi.

Simo. Per Dio io ti prego, o Cremete, e per la nostra amicizia, la quale cominciata da piccoli insieme con la età crebbe: per la unica tua figliuola, e mio figliuolo, la salute del quale è nella tua potestà, che tu mi ajuti in questa cosa, e che quelle nozze, che si dovevano fare, si faccino.

Crem. Ah! non mi pregare, come se ti bisogni preghi, quando tu vogli da me alcun piacere. Credi tu, ch'io sia d'altra fatta, che io mi sia stato per lo addietro, quando io te la davo? S'egli è bene per l'una parte e per l'altra, facciamole; ma se di questa cosa all'uno e l'altro di noi nascesse più male, che comodo, io ti priego, che tu abbi riguardo al comune bene, come se quella fusse tua, ed io padre di Panfilo.

Simo. Io non voglio altrimenti, e così cerco che si facci, o Cremete: nè te richiederei, se la cosa non fusse in termine da farlo.

Crem. Che è nato?

Simo. Glicerio e Panfilo sono adirati insieme.

Crem. Intendo.

Simo. E di qualità che io credo, che non se ne abbi a far pace.

Crem. Favole!..

Simo. Certo la cosa è così.

Crem. E fia come io ti dirò, che l'ire degli amanti sono una reintegrazione d'amore.

Simo. Deh! io ti priego, che noi avanziamo tempo in dargli moglie, mentre che ci è dato questo tempo, mentre che la sua libidine è ristretta dalle ingiurie, innanzi che le scelleratezze loro, e le lacrime piene d'inganno riduchino l'animo infermo a misericordia; perchè spero, come e' fia legato dalla consuetudine e dal matrimonio, facilmente si libererà da tanti mali.

Crem. E' pare a te così; ma io credo, che non potrà lungamente patire mè, nè lei.

Simo. Che ne sai tu, se tu non ne fai esperienza?

Crem. Farne esperienza in una sua figliuola è pazzia.

Simo. In fine tutto il malo, che ne può risultare, è questo: se non si corregge, che Dio guardi, che si facci il divorzio; ma se si corregge, guarda quanti beni: in prima tu restituirai ad un tuo amico, uno fi-

gliuolo; tu arai uno genero fermo, e la tua figliuola marito.

Crem. Che bisogna altro? Se tu ti se' persuaso, che questo sia utile, io non voglio che per me si guasti alcuno tuo comodo.

Simo. Io ti ho meritamente sempre amato assai.

Crem. Ma dimmi.

Simo. Che?

Crem. Onde sai tu, ch'egli è infra loro inimicizia?

Simo. Davo me lo ha detto, che è il primo loro consigliere: ed egli mi persuade, che io faccia queste nozze il più presto posso. Credi tu, che lo facessi, se non sapessi ch'l mio figliolo volesse? Io voglio che tu stesso oda le sue parole proprie. Olà chiamate qua Davo: ma eccolo che viene fuora.

SCENA IV.

Davo, Simo, e Cremete.

Davo. Io venivo a trovarti.

Simo. Che cosa è.

Davo. Perchè non mandate per la sposa? E' si fa sera.

Simo. Odi tu, quel che dice? Per lo addietro io ho dubitato assai, o Davo, che tu non facessi quel medesimo, che suole fare la maggiore parte de' servi, d'ingannarmi per cagione del mio figliuolo.

Davo. Che io facessi cotesto?

Simo. Io lo credetti, e in modo ne ebbi paura, che io vi ho tenuto segreto quello, che ora io vi dirò.

Davo. Che cosa è?

Simo. Tu lo saprai; perchè io comincio a prestarti fede.

Davo. Quanto tu hai penato a conoscere chi io sono!

Simo. Queste nozze non erano da dovero.

Davo. Perchè nò?

Simo. Ma io le finsi per tentarvi.

Davo. Che dì tu?

Simo. Così sta la cosa.

Davo. Vedi tu; mai ne arei saputo avvedere. Uha, che consiglio astuto!

Simo. Odi questo; poichè io ti feci entrare in casa, io riscontrai a tempo costui.

Davo. Oimè! noi siam morti.

Simo. Dì a costui quello, che tu dicesti a me.

Davo. Che odo io?

Simo. Io l'ho pregato, che ci dia la sua figliuola, e con fatica l'ho ottenuto.

Davo. Io son morto.

Simo. E che hai tu detto?

Davo. Ho detto, ch'egli è molto bene fatto.

Simo. Ora per costui non resta.

Crem. Io me n'andrò a casa, e dirò che si preparino: e se bisognerà cosa alcuna, lo farò intendere a costui.

Simo. Ora io ti prego, Davo, perchè tu solo mi hai fatte queste nozze.

Davo. Io veramente solo.

Simo. Sforzati di corregger questo mio figliuolo.

Davo. Io lo farò senza dubbio alcuno.

Simo. Tu puoi ora, mentre ch'egli è adirato.

Davo. Sta di buona voglia.

Simo. Dimmi, dov'è egli ora.

Davo. Io mi maraviglio, se non è in casa.

Simo. Io l'andrò a trovare, e dirò a lui quel medesimo, che io ho detto a te.

Davo. Io sono diventato piccino: che cosa terrà, che io non sia per la più corta mandato a zappare? Io non ho speranza, che i prieghi mi vaglino: io ho mandato sottosopra ogni cosa: io ho ingannato il padrone, ed ho fatto che oggi queste nozze

si faranno, voglia Panfilo, o no. O astuzia! Che se io mi fussi stato da parte, non ne sarebbe risultato male alcuno; ma ecco io lo veggo: io sono spacciato. Dio volesse, che fusse quì qualche balza, dove a fiaccacollo mi potessi gittare!

SCENA V.

DAVO, E PANFILO.

Panf. Dov'è qnello scellerato, che mi ha morto.

Davo. Io sto male.

Panf. Ma io confesso essermi questo intervenuto ragionevolmente, quando io sono sì pazzo, e sì da poco, che io commetto i casi miei in sì disutile servo. Io ne porto le pene giustamente; ma io ne lo pagherò in ogni modo.

Davo. Se io fuggo ora questo male, io so che poi tu non me ne pagherai.

Panf. Che dirò io ora a mio padre. Negherogli quello, che io gli ho promesso? Con che confidenza ardirò io di farlo? Io non so io stesso quello che mi fare di me medesimo.

Davo. Nè anch'io di me; ma io penso di

dire di avere trovato qualche bel tratto per differire questo male.

Panf. Ohe!

Davo. E' mi ha veduto.

Panf. Olà uom da bene, che fai? Vedi tu, come tu m' hai avviluppato co' tuoi consigli?

Davo. Io ti svilupperò,

Panf. Svilupperammi?

Davo. Sì veramente, Panfilo.

Panf. Come ora?

Davo. Spero pure di fare meglio.

Panf. Vuoi tu, che ti creda, impiccato, che tu rassetti una cosa avviluppata, e perduta? Oh! di chi mi sono io fidato, che da uno stato tranquillo, m' hai rovesciato addosso queste nozze? Ma non ti dissi io, che m' interverrebbe questo?

Davo. Sì, dicesti.

Panf. Che ti si vorrebbe egli?

Davo. Le forche; ma lasciami un poco ritornare in me: io penserò a qualcosa.

Panf. Oimè; perchè non ho io spazio a pigliare di te quel supplizio, che io vorrei! Perchè questo tempo richiede, che io pensi a' casi miei, e non vendicarmi.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CARINO, PANFILO, E DAVO.

Carino. È Ella cosa degna di memoria, o credibile, che sia tanta pazzia nata in alcuno, che si rallegri del male d'altri; e dagl' incomodi d'altri cerchi i comodi suoi? Ah! non è questo vero? E quella sorte d'uomini è pessima, che si vergognano negare una cosa, quando son richiesti; poi quando ne viene il tempo, forzati dalla necessità si scuoprono e temono. Eppure la cosa gli sforza a negare, ed allora usano parole sfacciate: Chi se' tu? Che hai tu a fare meco? Perchè ti ho io a dare le mie cose? Odi tu? Io ho a volere meglio a me: E se tu gli domandi, dove è la fede? Non si vergognano di niente, e prima quando non bisognava, si vergognarono. Ma che farò io? Androllo io a trovare per dolermi seco di questa ingiuria? Io gli dirò villania. E se un mi dicessi: tu non farai nulla; io gli darò pure questa molestia, e sfogherò l'animo mio.

Panf. Carino, io ho rovinato imprudentemente te, e me, se Dio non ci provvede.
Car. Così imprudentemente? Egli ha trovata la scusa: tu m'hai osservata la fede.
Panf. Oh! perchè?
Car. Credemi tu ancora ingannare con queste tue parole.
Panf. Che cosa è cotesta?
Car. Poichè io dissi d'amarla, ella ti è piaciuta. Deh! misero a me, che io ho misurato l'animo tuo con l'animo mio.
Panf. Tu t'inganni.
Car. Questa tua allegrezza non ti sarebbe paruta intera, se tu non mi avessi nutrito, e lattato d'una falsa speranza: abbitela.
Panf. Che io l'abbia? Tu non sai in quanti mali io sia involto, e in quanti pensieri questo manigoldo m'abbi messo con i suoi consigli!
Car Maravigliatene tu? Egli ha imparato da te.
Panf. Tu non diresti cotesto, se tu conoscessi me, e lo amore mio.
Car. Io so, che tu disputasti assai con tuo padre; e per questo ti accusa, che non ti ha potuto oggi disporre a menarla.
Panf. Anzi, vedi come tu sai i mali miei!

queste nozze non si facevano; e non era alcuno, che mi volesse dar moglie.

Car. Io so, che tu se' stato forzato da te stesso.

Panf. Sta un poco saldo; tu non lo sai ancora.

Car. Io so, che tu l'hai a menare.

Panf. Perchè mi ammazzi tu? Intendi questo; costui non cessò mai di persuadere, di pregarmi, che io dicessi a mio padre d'esser contento di menarla, tanto che mi condusse a dirlo.

Car. Chi fu cotesto uomo?

Panf. Davo.

Car. Davo?

Panf. Davo manda sossopra ogni cosa.

Car. Perchè cagione?

Panf. Io non lo so, se non che io so bene, che Dio è adirato meco, poichè io feci a suo modo.

Car. È ita così la cosa, Davo?

Davo. Sì, è,

Car. Che dì tu, scellerato? Iddio ti dia quel fine, che tu meriti. Dimmi un poco, se tutti i suoi nimici gli avessino voluto dare moglie, arebbongli loro dato altro consiglio?

Davo. Io sono stracco, ma non lasso.

Car. Io lo so.

Davo. E' non ci è riuscito per questa via, entreremo per nn'altra; se già tu non pensi, che poi che la prima non riuscì, questo male non possa guarire.

Panf. Anzi credo, che ogni poco che tu ci pensi, che d'un pajo di nozze tu me ne farai due.

Davo. O Panfilo, io sono obbligato in tuo servizio sforzarmi con le mani e co' piè, dì e notte, e mettermi a pericolo della vita per giovarti, E s'appartiene poi a te perdonarmi, se nasce alcuna cosa fuori di speranza, e s'egli occorre cosa poco prospera, perchè io arò fatto il meglio, che io ho saputo; o veramente tu ti trovi un altro che ti serva meglio, e lascia andare me.

Panf. Io lo desidero; ma rimettimi nel luogo, dove tu mi traesti.

Davo. Io lo farò.

Panf. Ei bisogna ora.

Davo. Eh? ma sta saldo, io sento l'uscio di Glicerio.

Panf. E' non importa a te?

Davo. Io vo pensando.

Panf. Eh! Or ci pensi?

Davo. Io l'ho già trovato.

se io credessi, che tutti gli uomini mi avessino a diventare nimici. Io me la ho cerca, la mi è tocca, i costumi s'affanno, morir possa qualunque vuole, che noi ci separiamo: costei non mi fia tolta, se non dalla morte.

Mis. Io risuscito.

Panf. L'oracolo d'Apolline non è più vero, che questo. Se si potrà fare, che mio padre creda, che non sia mancato per me, che queste nozze si faccino, io l'arò caro; quando che nò, io farò le cose all'abbandonata, e vorrò, ch'egli intenda, che manchi da me. Chi ti pajo io?

Car. Infelice come me.

Davo. Io cerco un partito.

Car. Tu se' valentuomo.

Panf. Io so quel, che tu cerchi.

Davo. Io te lo darò fatto in ogni modo.

Panf. E' bisogna ora.

Davo. Io so già quello, che io ho a fare.

Car. Che cosa è?

Davo. Io l'ho trovato per costui non per te, acciocchè tu non t'inganni.

Car. E' mi basta.

Panf. Dimmi quello, che tu farai.

Davo. Io ho paura, che questo dì non mi basti a farlo, non che m'avanzi tempo a

dirlo. Orsù andatevene con Dio, voi mi date noja.

Panf. Io andrò a vedere costei.

Davo. Ma tu dove n'andrai?

Car. Vuoi tu che io ti dica il vero?

Davo. Tu mi cominci una istoria da capo.

Car. Quel che sarà di me?

Davo Eho imprudente! Non ti basta egli, che s'io differisco queste nozze uno dì, che io le do a te.

Car. Nondimeno . . . . . .

Davo. Cha sarà?

Car. Ch'io la meni.'

Davo. Uccellaccio!

Car. Se tu puoi fare nulla, fa di venire qua.

Davo. Che vuoi tu ch' io venga? Io non ho nulla.

Car. Pure se tu avessi qualche cosa.

Davo. Orsù io verrò.

Car. Io sarò in casa.

Davo. Tu Miside, aspettami un poco qui, tanto che io peni a uscire di casa.

Mis. Perchè?

Davo. Così bisogna fare.

Mis Fa presto.

Davo. Io sarò quì.

SCENA III.

MISIDE, E DAVO.

Mis. Veramente e' non ci è boccone del netto. O Iddio! io vi chiamo in testimonio, che io mi pensavo, che questo Panfilo fusse alla padrona mia un sommo bene, sendo amico, amante, ed uomo parato a tutte le sue voglie: ma ella misera quanto dolore piglia per suo amore! In modo che io ci veggo dentro più male, che bene. Ma Davo esce fuora: oime! che cosa è questa, dove porti tu il fanciullo?

Davo. O Miside, ora bisogna, che la tua astuzia, ed audacia, fia pronta.

Mis. Che vuoi tu fare?

Davo. Piglia questo fanciullo presto, e ponlo innanzi all' uscio nostro.

Mis. In terra?

Davo. Raccogli paglia e vinciglie della via, e mettigline sotto.

Mis. Perchè non fai tu questo da te?

Davo. Per poter giurare al padrone di non lo avere posto.

Mis. Intendo: ma dimmi, come se' tu diventato sì religioso?

Davo. Muoviti presto, acciocchè tu intenda dipoi quel che io voglio fare. O Giove!

Mis. Che cosa è?

Davo. Ecco il padre della sposa; io voglio lasciare il primo partito.

Mis. Non so, che tu ti dì,

Davo. Io fingerò di venire qua da man dritta; fa d'andare secondando il parlare mio dovunque bisognerà.

Mis. Io non intendo cosa, che tu ti dica; ma io starò quì, acciò se bisognasse l'opera mia, io non disturbi alcun vostro comodo.

SCENA IV.

CREMETE, MISIDE, E DAVO.

Crem. Io ritorno per comandare; che mandino per lei, poichè io ho ordinato tutte le cose, che bisognano per le nozze; ma questo che è? Fer mia fè, ch'egli è un fanciullo. O donna, halo tu posto quì?

Mis. Ove è ito colui?

Crem. Tu non mi rispondi?

Mis. Ei misera me, che non è in alcun luogo! Ei mi ha lasciato quì sola, ed essene ito.

Davo. O Dii, io vi chiamo in testimonio: che romore è egli in mercato? Quanta gente vi patisce? Ed anche la ricolta è cara: io non so altro, che mi dire.

Mis. Perchè mi hai lasciata quì così sola.

Davo. Eh che favola è questa. O Miside, che fanciullo è questo? Chi l'ha recato quì?

Mis. Se' tu impazzato? Di che mi domandi tu?

Davo. Chi no ho a dimandare, che non ci veggo altri?

Crem. Io mi maraviglio che fanciullo sia questo.

Davo. Tu m' hai a rispondere a quel ch'io ti domando; tirati in su la man ritta.

Mis. Tu impazzi: non ce lo portasti tu?

Davo. Guarda di non mi dire una parola, fuori di quello, che io ti domando.

Mis. Tu bestemmi.

Davo. Di chi è egli? Dì, che ognuno oda.

Mis. De vostri.

Davo. Ah, ah! io non mi maraviglio, se una meretrice non ha vergogna.

Crem. Questa fantesca è da Andro, come mi pare

Davo. Pajamovi noi però uomini da esser così uccellati?

Crem. Io sono venuto a tempo.

Davo. Presto, leva questo fanciullo di quì. Sta salda, guarda di non ti partir di quì.

Mis. Gli Dii ti sprofondino: in modo mi spaventi.

Davo. Dico io a te, o no?

Mis. Che vuoi?

Davo. Domandimene tu ancora? Dimmi, di chi è cotesto bambino?

Mis. Nol sai tu?

Davo. Lascia ire quel ch' io so: rispondi a quello, che io ti domando.

Mis. È de' vostri.

Davo. Di chi nostri?

Mis. Di Panfilo?

Davo. Come di Panfilo?

Mis. Oh! perchè no?

Crem. Io ho sempre ragionevolmente fuggite queste nozze.

Davo. O scelleratezza notabile!

Mis. Perche gridi tu?

Davo, Non vidi io, che vi fu jeri recato in casa.

Mis. O audacia d' uomo:

Davo. Non vidi io una donna con uno involgime sotto?

Mis. Io ringrazio Dio; che quando ella partorì, v' intervennono molte donne da bene.

Davo. Non so io perchè cagione si è fatto questo. Se Cremete vedrà il fanciullo innanzi all'uscio, non gli darà la figliuola: tanto più gliene darà egli.

Crem. Non farà per Dio.

Davo. Se tu non lievi via cotesto fanciullo, io rivolgerò te, e lui nel fango.

Mis. Per Dio che tu se'obbriaco.

Davo. L'una bugia nasce dall'altra. Io sento già susurrare, che costei è cittadina Ateniese.

Crem. Oime!

Davo. E che forzato dalle leggi la torrà per donna.

Mis. Au! per tua fe, non ella cittadina?

Crem. Io sono stato per incappare in uno male da farsi beffe di me

Davo Chi parla quì? O Cremete, tu vieni a tempo, odi.

Crem. Io ho udito ogni cosa.

Davo. Hai udito ogni cosa?

Crem. Io ho udito certamente il tutto da principio.

Davo. Hai udito per tua fe? Ve'che scelleratezza! Egli è necessario mandare costei al bargello. Questo è quello; non credi di uccellare Davo.

Mis. O misera me! O vecchio mio, io non ho detto bugia alcuna.

Crem. Io so ogni cosa, ma Simone è drento?

Davo. E'.

Mis. Non mi toccare, ribaldo; io dirò bene a Glicerio ogni cosa.

Davo. O pazzarella! tu non sai quello, che si è fatto.

Mis. Che vuoi tu, che io sappia?

Davo. Costui è il suocero, ed in altro modo non si poteva fare, che sapesse quello, che noi volevamo.

Mis. Tu me lo potevi dire innanzi.

Davo. Credi tu che vi sia poca differenza, o parlare da cuore secondo che ti detta la natura, o parlare con arte?

SCENA V.

CRITO, MISIDE, E DAVO.

Crito. E' si dice, che Criside abitava in su questa piazza, la quale ha voluto piuttosto arricchire quì inonestamente, che vivere povera onestamente nella sua patria. Per la sua morte i beni ricaggiono a me: ma io veggo chi io ne posso domandare. Dio vi salvi.

Mis. Chi veggo io? È questo Crito Consobrino di Criside? egli è esso.

Crito. O Miside, Dio ti salvi.

Mis. E Crito sia salvo.

Crito. Così Criside, eh?

Mis. Ella ci ha veramente rovinate.

Crito. Voi che fate? In che modo state quì? Fate voi bene?

Mis. Oimè! Noi? Come disse colui: come si può, poichè come si vorrebbe, non possiamo.

Crito. Glicerio che fa? Ha ella ancora trovati quì i suoi parenti.

Mis. Dio il volesse!

Crito. O non ancora? Io ci sono venuto in male punto: che per mia fè, se io lo avessi saputo, io non ci arei mai messo un piede. Costei è stata tenuta sempre mai sorella di Criside, e possiede le cose sue: ora sendo io forestiero, quanto mi sia utile muovere una lite, mi ammoniscono gli esempli degli altri. Credo ancora, che costei arà qualche amico e difensore, perchè la si partì di là grandicella, che grideranno che io sia uno spione, e che io voglia con bugie acquistare questa eredità: oltra di questo non mi è lecito spogliarla,

Mis. Tu se' un uom da bene, Crito, e ritieni il tuo costume antico.

Crito. Menami a lei, che io la voglio vedere, poichè io sono quì.

Mis. Volentieri.

Davo. Io andrò dietro a costoro, perch' io non voglio, che in questo tempo il vecchio mi vegga.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cremete, e Simo.

Crem. Tu hai, o Simone, assai conosciuta l'amicizia mia verso di te: io ho corsi assai pericoli: fa fine di pregarmi. Mentre che io pensavo di compiacerti, io sono stato per affogare questa mia figliuola.

Simo. Anzi ora ti priego io e supplico, o Cremete, che appruovi coi fatti questo benefizio cominciato con le parole,

Crem. Guarda, quanto tu sia per questo tuo desiderio ingiusto? E pure che tu faccia quello desideri, non osservi alcuno termine di benignità, nè pensi quello che tu prieghi; che se tu lo pensassi, tu resteresti di aggravarmi con queste ingiurie.

Simo. Con quali?

Crem. Ah! domandine tu? Non mi hai tu forzato, che io dia per donna una mia figliuola ad un giovane occupato nello amore d'altri, ed alieno al tutto dal torre moglie? E hai voluto con lo affanno e dolore della

mia figliuola medicare il tuo figliuolo. Io volli quando egli era bene: ora non è bene; abbi pazienza. Costoro dicono, che colei è Cittadina Ateniese, e ne ha avuto uno figliuolo: lascia stare noi.

Simo. Io ti priego per lo amor di Dio, che tu non creda a costoro: tutte queste cose sono finte e trovate per amore di queste nozze. Come fia tolta la cagione, perchè fanno queste cose, e' non ci fia più scandalo alcuno.

Crem. Tu erri: io vidi una fantesca e Davo, che si dicevano villanía.

Simo. Io lo so.

Crem. E da dovero: perchè nessuno sapeva, che io fussi presente.

Simo. Io lo credo; ed è un pezzo, che Davo mi disse che volevano fare questo, e oggi te lo volli dire, e dimenticamelo.

SCENA II.

DAVO, CREMETE, SIMO, E DROMO.

Davo. Ora voglio io stare con l'animo riposato.

Crem. Ecco Davo a te.

Simo. Onde esce egli?

Davo. Parte per mia cagione, parte per cagione di questo forestiero.
Simo. Che ribalderia è questa?
Davo. Io non vidi mai uom venuto più a tempo di questo.
Simo. Chi loda questo scellerato?
Davo. Ogni cosa è a buon porto.
Simo. Tardo io di parlargli?
Davo. Egli è il padrone; che farò io?
Simo. Dio ti salvi, uom da bene.
Davo. O Simone, o Cremete nostro ogni cosa è ad ordine.
Simo. Tu hai fatto bene.
Davo. Manda per lei a tua posta.
Simo. Ben veramente, e' ci mancava questo: ma rispondimi: che faccenda avevi tu quì?
Davo. Io?
Simo. Sì.
Davo. Dì tu a me?
Simo. A te dich'io.
Davo. Io vi entrai ora.
Simo. Come s'io domandassi, quanto è che vi erano.
Davo. Col tuo figliuolo.
Simo. Oh! Panfilo è dentro?
Davo. Io sono in su la fune.
Simo. Oh! non dicesti tu ch'egli aveano questione insieme?

Davo. E hanno.

Simo. Come è egli così in casa?

Crem. Che pensi tu, che faccino? E'si azzuffano.

Davo. Anzi voglio, o Cremete, che tu intenda da me una cosa indegna; egli è venuto ora un certo vecchio, che pare uom cauto, ed è di buona presenza, con uno volto grave da prestargli fede.

Simo. Che dì tu di nuovo?

Davo. Niente veramente, se non quello, che io ho sentito dire da lui; che costei è Cittadina Ateniese.

Simo. O Dromo, Dromo?

Davo. Che cosa è?

Simo. Dromo?

Davo. Odi un poco.

Simo. Se tu mi dì più una parola: Dromo?

Davo. Odi, io te ne priego.

Dromo. Che vuoi?

Simo. Porta costui di peso in casa.

Dromo. Chi?

Simo. Davo.

Dromo. Perchè?

Simo. Perchè mi piace, portalo via.

Davo. Che ho io fatto?

Simo. Portalo via.

Davo. Se tu trovi, ch' io t'abbia dette le bugie, ammazzami.

Simo. Io non ti odo. Io ti farò diventare destro.

Davo. Egli è pure vero.

Simo. Tu lo legherai; e guarderalo. Odi qua, mettigli un pajo di ferri: fallo ora, e se io vivo, io ti mostrerò, Davo, innanzi che sia sera quello che importa a te ingannare il padrone, ed a colui il padre.

Crem. Ah! non esser sì crudele.

Simo. Non t'incresce egli di me per la ribalderia di costui, che ho tanto dispiacere per questo figliuolo? Orsù Panfilo, esci Panfilo. Di che ti vergogni tu?

SCENA III.

PANFILO, SIMO, E CREMETE.

Panf. Chi mi vuole? Oimè! egli è mio padre.

Simo. Che dì tu ribaldo?

Crem. Digli, come sta la cosa senza villania.

Simo. E' non se gli può dire cosa, che non meriti. Dimmi un poco, Glicerio è cittadina?

Panf. Così dicono.

Simo. O gran confidenza! Forse che pensa quel che risponde? Forse che si vergogna di quel ch'egli ha fatto? Guardalo in viso; e' non si vede alcuno segno di vergogna. È egli possibile che sia di sì corrotto animo, che voglia costei fuora delle leggi, e del costume de' cittadini con tanto obbrobrio?

Panf. Misero a me!

Simo. Tu te ne sei avveduto ora. Cotesta parola dovevi tu dire già quando tu inducesti l'animo tuo a fare in qualunque modo quello che ti aggradava: pure alla fine ti è venuto detto quello, che tu se'. Ma perchè mi macero, e perchè mi crucio io? Perchè affliggo la mia vecchiaja per la pazzia di costui? Voglio io portare le pene de' peccati suoi? Abbisela, tengasela, viva con quella,

Panf. O padre mio?

Simo. Che padre! Come che tu abbi bisogno di padre. Che hai trovato a dispetto di tuo padre, casa, moglie, figliuoli. E chi dice, ch'ella è cittadina Ateniese? Abbi nome Vinciguerra.

Panf. Possoti dire due parole, padre?

Simo. Che mi dirai tu?

Crem. Lascialo dire.

Simo. Io lo lascio, dica.

Panf. Io confesso, che io amo costei, e s' egli è male, io confesso fare male; e mi rigetto, o padre nelle braccia: impommi che carico tu vuoi. Se tu vuoi, che io meni moglie, e lasci costei, io lo sopporterò il meglio che io potrò: solo ti priego di questo, che tu non creda che io ci abbia fatto venire questo vecchio, e sia contento, che io mi giustifichi; e che io lo meni qui alla tua presenza.

Simo. Che tu lo meni?

Panf. Sia contento padre.

Crem Ei domanda il giusto, contentalo.

Panf. Compiacimi di questo.

Simo. Io sono contento, purchè io non mi truovi ingannato da costui.

Crem. Per uno gran peccato ogni poco di supplicio basta ad uno padre.

SCENA IV.

CRITO, CREMETE, SIMO, PANFILO.

Crito. Non mi pregare: una di queste cagioni basta a farmi fare ciò che tu vuoi, tu, il vero, ed il bene, che voglio a Glicerio.

Crem. Io veggo Critone Andrio? Certo egli è desso.

Crito. Dio ti salvi, Cremete.

Crem. Che fai tu così oggi fuora di tua consuetudine in Atene?

Crito. Io ci sono a caso: ma è questo Simone?

Crem. Questo è.

Simo. Domandi tu? Dimmi un poco: dì tu, che Glicerio è cittadina?

Crito. Neghilo tu?

Simo. Se' tu così qua venuto preparato?

Crito. Perchè?

Simo. Domandine tu? Credi tu fare queste cose senza esserne gastigato? Vieni tu quì ad ingannare i giovanetti imprudenti e bene allevati, e andare con promessa pascendo l'animo loro?

Crito. Se' tu in te?

Simo. E vai raccozzando insieme amori di meretrici, e nozze?

Panf. Eimè! io ho paura, che questo forestiero non si pisci sotto.

Crem. Se tu conoscessi costui, o Simone, tu non penseresti cotesto: costui è uno buono uomo.

Simo. Sia buono a suo modo: debbesegli credere, che egli è appunto venuto oggi

nel dì delle nozze, e non è venuto prima mai?

Panf. Se io non avessi paura di mio padre, io gl'insegnerei la risposta.

Simo. Spione!

Crito. Eimè!

Crem. Così è fatto costui, Crito; lascia ire.

Crito. Sia fatto come e' vuole. Se seguita di dirmi ciò che vuole, io non prezzo, e non curo coteste cose. Imperocchè si può intendere, se quelle cose, che io ho dette, sono false, o vere, perchè uno Ateniese per lo addietro avendo rotto la sua nave, rimase con una sua figlioletta in casa il padre di Criside, povero e mendico.

Simo. Egli ha ordita una favola da capo.

Crem. Lascialo dire.

Crito. Impediscemi egli così?

Crem. Seguita.

Crito. Colui, che lo ricevette, era mio parente; quivi io udii dire da lui, come egli era cittadino Ateniese, e quì si morì.

Crem. Come aveva egli nome?

Crito. Ch' io ti dica il nome sì presto? Fania.

Crem. Oh! uh!

Crito. Veramente io credo, ch'egli avesse nome Fania; ma io so questo certo, che si faceva chiamare Ranusio.

Crem. O Giove!

Crito. Queste medesime cose, o Cremete, sono state udite da molti altri in Andro.

Crem. Dio voglia, che sia quello che io credo. Dimmi un poco: diceva egli, che quella fauciulla fusse sua?

Crito. No.

Crem. Di chi dunque?

Crito. Figliuola del fratello.

Crem. Certo ella è mia:

Crito. Che dì tu?

Simo. Che dì tu?

Panf. Aizza gli orecchi, Panfilo.

Simo. Che credi tu?

Crem. Quel Fania fu mio fratello.

Simo. Io lo conobbi, e sollo.

Crem. Costui fuggendo la guerra mi venne dietro in Asia, e dubitando di lasciare quì la mia figliuola, la menò seco; dipoi non ne ho mai inteso nulla, se non ora.

Panf. L'animo mio è sì alterato, che io non sono in me per la speranza, per il timore, per l'allegrezza, veggendo uno bene sì repentino.

Simo. Io mi rallegro in molti modi, che questa tua si sia ritrovata.

Panf. Io lo credo, padre.

Simo. Ma e'mi resta uno scrupolo, che mi fa stare di mala voglia.

Panf. Tu meriti di essere odiato con questa tua religione.

Crito. Tu cerchi cinque piè al montone.

Crem. Che cosa è?

Simo. Il nome non mi riscontra.

Crito. Veramente da piccola la si chiamò altrimenti.

Crem. Come, Crito? Ricorditene tu?

Crito. Io ne cerco.

Panf. Patirò io, che la smemorataggine di costui mi nuoca, potendo io per me medesimo giovarmi? O Cremete, che cerchi tu? La si chiamava Passibula.

Crito. La è essa.

Crem. La è quella.

Panf. Io gliene ho sentito dire mille volte.

Simo. Io credo che tu, o Cremete; creda, che noi siamo tutti allegri.

Crem. Così mi ajuti Iddio, come io lo credo.

Panf. Che manca, o Padre?

Simo. Già questa cosa mi ha fatto ritornare nella tua grazia.

Panf. O piacevole padre! Cremete vuole, che la sia mia moglie, come la è.

Crem. Tu dì bene, se già tuo Padre non vuole altro.

Panf. Certamente.

Simo. Cotesto.

Crem. La dota di Panfilo voglio che sia dieci Talenti.

Panf. Io l'accetto.

Crem. Io vo a trovare la figliuola. O Crito mio: vieni meco, perchè io non credo, che la mi riconosca.

Simo. Perchè non la fai tu venire quà?

Panf. Tu di bene: io commetterò a Davo questa faccenda.

Simo. Ei non può.

Panf. Perchè non può?

Simo. Egli ha un male di più importanza.

Panf. Che cosa ha?

Simo. Egli è legato.

Panf. O padre, ei non è legato a ragione.

Simo. Io volli così.

Panf. Io ti prego, che tu faccia, che sia sciolto.

Simo. Che si sciolga.

Panf. Fa presto.

Simo. Io vo in casa.

Panf. O allegro, e felice questo dì!

SCENA V.

CARINO, E PANFILO.

Car. Io torno a vedere quel, che fa Panfilo; ma eccolo.

Panf. Alcuno forse penserà che io pensi, che questo non sia vero, ma e' mi pare pure che sia vero. Però credo io, che la vita degli Dei sia sempiterna, perchè i piaceri loro non sono mai loro tolti; perchè io sarei senza dubbio immortale, se cosa alcuna non sturbasse questa mia allegrezza. Ma chi vorrei sopra ogni altro riscontrare per narrargli questo?

Car Che allegrezza è questa di costui?

Panf. Io veggo Davo; non è alcuno, che io desideri vedere più di lui; perchè io so, che solo costui si ha a rallegrare da dovero della allegrezza mia.

SCENA ULTIMA.

DAVO, PANFILO, E CARINO.

Davo. Panfilo dove è?

Panf. O Davo?

Davo. Chi è?

Panf. Io sono.

Davo. O Panfilo!

Panf. Ah! tu non sai quello mi è accaduto.

Davo. Veramente no: ma io so bene quello che è accaduto a me.

Panf. Io lo so anch' io.

Davo. Egli è usanza degli uomini, che tu abbi prima saputo il male mio, che io il tuo bene.

Panf. La mia Glicerio ha ritrovato suo Padre.

Davo. Oh! la va bene.

Car. Ehu!

Panf. Il Padre è grande amico nostro.

Davo. Chi?

Panf. Cremete.

Davo. Dì tu il vero?

Panf. Nè ci è più difficoltà di averla io per donna.

Car. Sogna costui quelle cose, ch'egli ha vegghiando volute.

Panf. Ma del fanciullo, o Davo?

Davo. Ah! sta saldo; tu se' solo amato dagli Dii.

Car. Io sono franco, se costui dice il vero; io gli voglio parlare.

Panf. Chi è questo? O Carino! Tu ci se' arrivato a tempo.

Car. Oh la va bene!

Panf. Oh! hai tu udito?

Car. Ogni cosa. Or fa di ricordarti di me in queste tue prosperità. Cremete è ora tutto tuo; e so, che farà quello che tu vorrai.

Panf. Io lo so, e perchè sarebbe troppo aspettare, ch'egli uscisse fuora, seguitami, perch'egli è in casa con Glicerio. Tu, Davo, vanne in casa, e subito manda qua chi la meni via. Perchè stai? Perchè non vai?

Davo. O voi, non aspettate, che costoro eschino fuora. Drento si sposerà, e drento si farà ogni altra cosa, che mancasse. Andate al nome di Dio, e godete.

Fine della Commedia.

COMMEDIA

IN VERSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

APPOLLONIA, *Mezzana*.

MISIDE *Vecchia, amica di Appollonia.*

CATILLO, *Marito di Virginia.*

DROMO, *Servo di Catillo.*

SATURIO *Parasito, Amico di Cammillo.*

CAMMILLO, *Amante di Virginia.*

DULIPPO, *Servo di Cammillo.*

DORIA, *Serva di Virginia.*

VIRGINIA, *Moglie di Catillo.*

SOSTRATA, *Madre di Virginia.*

PANFILA, *Moglie di Cammillo.*

SERVA *di Panfila.*

CREMETE, *Amico di Catillo.*

COMMEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

APOLLONIA SOLA.

DOnna non credo sia sotto la Luna
Sì dura, sì ostinata, e sì crudele,
Che a' preghi, a' doni, ed alle grandi offerte
Non si piegassi, come oggi ho fatto io;
Che cedere a Cammillo son costretta
Quel che giammai più fare avea disposto.
Ma, come dir si suole, il savio spesso
Si muta, non che il nostro fragil sesso.
Umana cosa è aver compassione
Di quei che afflitti sono; e costui muore!
Ah misero e dolente! ognora il giorno,
Amando viapiù altri che sè proprio;
Nè sà nè può voler se non quel vuole
L'amata, di cui parla, scrive, e pensa
Sempre: ma sendo amato, come e' dice,
Presto il farò di quel che vuol felice.

Benchè una donna potente e da bene,
A cui non mancan veste nè danari,
Qnal sempre hà intorno serve e servitori,
Suocera o Madre, e più di mille altri occhi,
Non si conduce facil quant' io dico:
Bisogna usarvi industria, e metter tempo,
Dissimulare il mal con le buone opre;
Che sotto il bene ogni gran mal si cuopre.
Ma quanto più da me stessa ripenso,
Tantopiù questa impresa mi par dura,
Talchè se ancor gli avessi a dare il sì
Non entrerei in questo laberinto;
Non mi tien già il peccato, ma il sospetto
Ch' io hò di un mal che mi dorrebbe più.
Or s' io mi pento, e quel si pentirà,
Nè le promesse sue mi osserverà.
E render questo don forza mi fia:
O don, tu siei pur bel, ricco, e gentile,
Potrotti mai lasciar? Gli è troppo duro
Render quel d' altri poichè tuo si è fatto.
Prima vuò che la vita mi sia tolta,
Ch' io rilasci tal don, col quale spero
Farmi le spese un anno; che alcun frutto
Non fa più il mio poder, che sodo è in tutto

SCENA II.

MISIDE, E APPOLLONIA,

Mis. AH quanto può nel mondo oggi avarizia!
Misera a te, che per un picciol dono,
Per gl'altrui preghi, e fallaci promesse
L'anima e il corpo in gran pericol metti!
Servi qual sai con amore e con fede,
Che mancando il piacer, mancherà il premio;
E non che dall'amico accarezzata
Tu sia, appena sarai salutata.
Ap. Nettatevi da piè, o Mona voi.
Mi. Perchè?
Ap. Non vi vid'io già portar sotto?
Mi. Qualch'altra cosa sotto mi vedesti?
Ap. Tu motteggi, e non è ancor l'anno intero.
Mi. Tu erri, e' non son mesi appena, e quando
Io ne potea mangiar, i' non mi stavo.
Ben ti confesso che in quel tempo errai;
Ma tristo a quel che non si emenda mai.
Ap. Ancor io già lasciata avevo l'arte,
E ne detti la fede al mio figliuolo,
Qual volevo osservarli infino a morte.
Ma la necessità che non ha legge,
Mi ha indotto a ciò; ch'altrimenti non posso
Regger nè me, nè le care figliuole;

E lecito è per vivere ogni cosa,
Ch'ogni altra arte saria più faticosa.
Mi. Quanto meglio sarìa che con le braccia,
O con qualch'altra industria guadagnassi
Il vitto!
Ap. O lassa a me, che non si trova
Da tesser nè filar più in alcun luogo
Mi. Le genti pur ci son caritative.
Ap. Sì, tu dì il ver; non già delle par nostre,
Ma di quelle che son di fresca etade.
Mi. Al mondo bene è spenta ogni pietade!
Dimmi le figlie tue fanno ancor nulla?
Ap. Picciole son, ne posson la fatica;
Pur mi ajutano a far qualche servigio.
Mi. È questa l'arte che tu insegni loro?
Ap. Dell'altre ne sapranno poi col tempo,
Che tutte far le vuò donne d'assai,
E se le fien come le mostran buone,
Saran della vecchiaia il mio bastone,
Ma lasciam'ir questi ragionamenti:
Come la fate voi?
Mi Così così.
Ap. Usate voi la casa che solevi?
Mi Nò, gli è gran tempo che stanza ho mutato:
Io stò in via Sacra in buona vicinanza.
Ap. Ditemi se voi state appresso, e quanto,
Ad una donna di un, detto Catillo,
Mi. Nò, tu vuoi dir Cammillo,

Ap. Sì Cammillo.
Mi. Ella sta da man destra al Capitolio
Al terz'uscio, anzi al quarto; io sto a rincontro
in una casa nuova che ha lo sporto.
Ap. È bella donna?
Mi. Al mio parer non molto.
Ap. Piacevol?
Mi. Potess'ella, perchè forse
Mostrerebbe al marito l'error suo.
Ap. Perchè? non l'ama?
Mi. Nò!
Ap. E da che nasce?
Mi. Che d'altro amor, come e' più fan, si pasce.
Ap. Dunque ella è malcontenta?
Mi. Tu 'l puoi dire.
Ap. Dilettasi ella dar fuori a filare,
O tessere, o cucire, com'è usanza?
Mi. Nò che far lassa tal cose a sua madre.
Ap. Di che piglia piacer?
Mi. Delle finestre,
Dove ella sta dal mattino alla sera,
E vaga è di novelle, suoni, e canti,
E studia in lisci, e dorme, e cuce in guanti.
Ap. La madre sua come usa star ne' templi?
Mi. Non molto, perchè donna è da faccende,
E sa appunto ove il diavol tien la coda.
Ap. Vive il marito?
Mi. Nò.

Ap. O come fà?

Mi. Come fanno quest'altre che non l'hanno.
Ha il maestro che fa tutti i suoi fatti,
E dove manca, ha l'amico e il parente,
Che mai gli lascerien mancar niente.

Ap. Questo oggi si usa ancor? Intender voglio
Come ella è avara.

Mi. Par che tu non sappi
Ben la natura nostra; piglierebbe
Ogni piccola cosa, pur le grandi
Le son più grate.

Ap. Come ama il suo genero?

Mi. Come la figlia, che nol può patire.
I nuovi sposi soglion qual mignatte
Appiccarsi, e lor paion cani e gatte.
Di desinare ormai s'appressa l'ora,
Ed io in casa non ho se non il cane,
Che le più volte per la fame abbaia,
Come spesso io; onde non fa per me
Lo star più teco, e però resta in pace.
Io voglio andare al presente in mercato,
Che mi bisogna el vitto provvedere.
Lasciati qualche volta rivedere.

SCENA III.

APPOLLONIA SOLA.

Il buon dì si comincia da mattina,
E se il principio è buono
Suole spesso anche il fin poi buon seguire.
Colei più a tempo non potea venire:
Se da poca or non sono,
Spero in breve condur questo mercato;
Tanto mi hà ben quella vecchia informato!
Chi ha buona sorte, e non sia senza ingegno
Conduce quel che vuole.
Da quella vecchia, da cui non pensavo,
Inteso ho tutto quel, di che cercavo.
Ma sol questo mi duole,
L'avere a far con un cervel leggiero;
Questo più ch'altro mi mette in pensiero;
Perchè mai tali stanno in un proposito,
E son sì gran cicale,
Che un cocomero all'erta non terrebbono,
Gelose assai, ma null'altro farebbono.
Queste capitan male,
E mal capitar fan gli amanti ancora:
Meschino a quel che di lor s'innamora.
Ma se in lor fosse gravitade alcuna
Non presterebbon gli occhi,

Come fanno, e gli orecchi a questo e quello,
che se donna è che pure abbi cervello,
Non vuole attorno allocchi,
Onde meglio è che costei leggier sia
S'io voglio indurla a far la voglia mia.
A lei gir voglio, e per meglio esser vista
Pien le man porterò
Di rensa e d'accia, e qualche coda bella,
Che ghiotta ne è ogni donna e donzella;
Poi a Cammil tornerò.
Ma chi è quel che ne vien sì saturnino?
Sia qual si vuol, seguir voglio il cammino.

SCENA IV.

CATILLO, E DROMO SERVO.

Cat. OH che ignoranza è quella de' mortali
Che pensando menar più lieta vita
Cerca di aver di donna compagnia:
Ed oltre a questo ciaschedun s'ingegna,
Per trarne assai piacer, tor la più bella
Che allor si trovi: or questo è il mio dolore.
Dro. Perchè?
Cat. Dirotti, anch'io fei tale errore
Di volere una bella e gentil donna,
Che lucesse fra l'altre come il Sole
Rilucer suol fra le minori Stelle:

Di che già mille volte son pentito.
Dro. Che? forza fu, che tal donna prendessi?
Cat. Anzi non trovai moglie mi piacessi
Viepiù che lei.
Dro. Or che ti duole adunque?
Cat. Duolmi che l'è sì bella, che la piace
A qualunque la vede, e che d'ogni altro,
Sia chi si vuole o ignobile o ignorante
Si diletta ella assai più che di me.
Dro. Non ti doler di lei, duolti di te,
Perchè una bella un simile a se cerca.
Cat. Io non son però vecchio, cieco, o zoppo,
Anzi ho qual gli altri, sano ogni mio membro,
Dro. Tu non sei brutto, pure io ne ho già visti
De più belli.
Cat. Vero è, ma che mi manca?
Dro. Un pò più grossa è questa spalla manca
Dell'altra; e questo non importa molto,
Che una veste oggi cuopre ogni difetto.
Cat. Poca cosa è; e tal che s'io vò al bagno
E' non sarà più alcun che se n'accorga,
Perchè l'è scesa.
Dro. Andrà dunque via presto.
Cat. E però, Dromo, mi è grave e molesto
Che mia donna mi facci questi torti.
Doveria, se non mi ama, almeno a sdegno
Non mi aver.
Dro. Gli è ben ver.

Cat. Nè far quel fa.
Dro. Avresti tu mai visto cosa alcuna?
Cat. Tacere il voglio.
Dro. Oimè, patron caro;
Al fido servo si dice l'amaro
E il dolce, che nell'un trovi conforto,
E nell'altro piacer grande si piglia.
Or dì, padron.
Cat. Sappi che la civetta
Or quell'amico or questo, or quel parente.
Tal ch'io non so di chi deggia fidarmi.
Dro. Questo è usanza. Ecci altro da narrarmi?
Cat. Ha più scatole, ampolle, ed alberelli,
Più pezze rosse, bianche, e silimati
Che non han gli speziali, e più odori
Che non è tra' Sabei, o in tutto Cipro.
Dro. Di questi odori aver bisogno debbe.
Cat. Perchè?
Dro. Perchè di un altro risaprebbe
Forse non buono.
Cat. Ogni giorno una veste
Con due balzane almen vuole, e con coda
Più lunga che si può, e il capo ornato
Chiede di gemme e d'oro, in modo tale
Ch'io più non posso, ed appena mi valo
L'entrata mia, e già la dota ho spesa,
Benchè la fusse una dota dipinta.
Dro. Non dubitar, che gli è fatto una legge.

Che pon lor fren.

Cat. Che fren? son sì sfrenate,
E noi sì pazzi siam, che ogni lor voglia
Acconsentiam.

Dro. Non vuò dunque ti doglia
Di lei.

Cat. Dunque di me? Parte per tempo
Di Casa, e tardi torna, e nulla dice.
Son questi modi di donna da bene?

Dro. Domanda ond'ella vien.

Cat. Bene è da poco
Quella che dir non sappia una bugía.
Aggireratti, e dirà stata sia.
A casa il padre, alla sarta, o nel tempio,
O in luogo, il qual riprovar non li possi.

Dro. Corrompi la fantesca che và seco.

Cat. Non giova che da lei prima è corrotta.

Dro. Maudala via.

Cat. Chi serve?

Dro. Un altra fante.

Cat. Se mille ne togliessi tutte quante
Concie sarien; pur questa mi ha ridetto
Come la presta ad un volentier l'occhio,
Di cui il nome non sà, o così finge.
Ma le donne son donne; e però voglio,
Lei osservando, che del ver mi accerti.

Dro. Ogni cosa farò per compiacerti.

SCENA V.

DROMO SOLO.

O che disgrazia, o che infelicità
È quella di chi vive in gelosia;
O quanti savj tener pazzi fa,
Ma de' pazzi giammai savj non fè.
Non si mangia un boccon mai che buon sia;
Usasi sempre solo. Adunque egli è
Piacer da mille forche, e spesse volte
Stassi desto la notte a udir quel dice
Sua donna, perchè già n'è sute colte;
Che c'è chi in sogno i fatti suoi ridice.
I gelosi, dappoco uomini sono
Ignoranti, ritrosi, invidi, e strani;
Nè in loro trovi mai cosa di buono:
Credon tener, se ad una donna duole
I denti, non li cavi. Oh pensier vani!
La donna tanto può, quanto la vuole,
Guardala pure, e a mille chiavi serra,
Che se tu bene avessi d' Argo gli occhi,
Tanto imperversa, indiavola, e fa guerra,
Che al fin convien per forza te l'accocchi.
O che moine, o che berte talora
Usa la donna verso il suo marito;
Ridegli intorno, e par si strugga, e mora

Quando nol vede, e se va fuor l'aspetta,
Per mettergli la veste, e il fa pulito,
La camicia, e la zazzera gli assetta,
Piglialo per la mano, e dice, presto
Che torni, e lui sel crede: o smemorati!
Spesso il ritorno vostro è lor molesto;
Ma nulla veggon gli uomini accecati.
Qual la ruggine il ferro, e l'uom la rogna,
Consuma gelosía l'uom, che è geloso;
Nè al mondo è vizio di maggior vergogna:
Teme quel che non debbe, e quel ch'importa
Non cura; basta ch'egli è sospettoso
Fin delle mosche; nè pensar chi porta
Accia sottil, veletti, o tele a vendere;
Chi lieva, chi nutrisce, o Sacerdote
Gli capitassi in casa, che ad intendere
Dà lor chi gli è, in modo gli percuote.
Se la donna vestir si vuol, conviene
Faccia ella il Sarto, le scarpe o pianelle
Mai son fatte a suo piè; chi le vuol bene.
Parenti o amici, veggonla a lunari;
Nè creder mai ad alcun sola favelle,
Non tien chiavi, non borsa, non danari,
Nè fa a'giuochi, o và a feste; i suoni e canti
Se ne'templi non ode, non pensare
Che alcuno in casa o all'uscio andar si vanti,
Perchè altro suon forse udiría suonare.
Di me so che talora egli ha sospetto,

Ne son però una bella figura;
Che se talor gli vò a parlare a letto
Non vuol ch'i' passi dell'uscio la soglia.
Oh che bestiale, oh che pazza natura
È questa del padron, perchè più voglia
Han le donne di quel che è lor vietato,
Che di quel che usar possono ogni giorno
Ma io vuò far quel ch'ei mi ha comandato,
Affin ch'io possa far presto ritorno.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SATURIO PARASITO, E CAMMILLO.

Sat. MA se Virginia si mostra sì lieta,
Come tu dì, qualche buona novella
Aver dovea, e d'altri che di te.
Dipoi le donne guardan volentieri.
Cam E massim'ella, che quanti ne vede
Tanti accarezza, e sì fiso li guarda,
Che par si strugga, si consumi, ed arda.
Che fa or l'Appollonia?
Sat. Non sta cheta.
Cam. Credi parli di me?
Sat. Di te favella.
Cam. Per me farà.
Sat Anzi farà per se.
Cam. Vorria che fussi al tornar più leggieri.
Sat. Perchè non torna è segno che a lei cede
Virginia.
Cam. Ed io che ancor non ceda stimo,
Perchè una donna mai non cala al primo:
Sat. Tutte le donne temono il solletico,
Ma fingon non voler quel che più vogliono,

E nel principio fanno del salvatico,
Mostransi altere, oneste, e vergognose,
Nè calan mai se non sono sforzate;
Ma poichè ai loro amanti hanno ceduto,
Si dolgon sol del tempo che han perduto.

Cam. Or che sai tu di questo?

Sat. Io non farnetico,
Perch'io so quel che far le donne sogliono.

Cam. Nol credo; che con lor non sei ben pratico.
Astute son, ma non così ingegnose
Al finger.

Sat. Così fussino abbruciate.

Cam. Virginia ancor?

Sat. Nò per tuo amor la lascio;
Ma tutte l'altre ne mando in un fascio.

Cam. Quest'Appollonia come è usa all'arte?

Sat. Non molto; che star suole alla cucina.

Cam. Fa quest'arte per prezzo o per piacere?

Sat. Nò, per un mal ch'ell'ebbe, ne fè voto.

Cam. Dunque serve ciascun.

Sat. Mal può servire
Una benchè d'assai più che due amanti,
Ch'in breve bociat'è su tutti i canti.

Cam. Dimmi, la messaggiera quante parti
Ricerca?

Sat. Quante n'hà la mia vicina.
D'abito e di anni grave vuol parere,
Sia fedele e segreta, abbia il devoto.

Sia a rispondere acuta, impronta al dire,
Simulatrice, faceta, ed astuta,
E migliore è quant'è men conosciuta.
Cam. Ammirato sto assai, che non ritorni
Il Servo o l'Appollonia, il che mi duole.
Sat. Il Servo ancor non hà smaltito il vino.
Cam. Sì forse tu?
Sat. Perchè parti che a spasso
Il cervel vadi; avvezzo son per modo
A bere in questa cena e in quel convito,
Che appena ho in corpo il vin, ch'egli è smaltito.
Poi volentier quest'arte, a dirti il vero,
Del bere e del mangiare ho fatta sempre,
Che fuor di questa, e di qualcuna a lei
Simil, non ho trovato in questi tempi
Arte sia qual si voglia in maggior pregio:
E non senza cagion, perchè il subietto
Suo è la vita, e l'utile, e il diletto.
Che se nell'altre scienze e dottrine
Ti lambicchi il cervel filosofando,
Vedrai chiaro che questa è il fin di tutte.
E però chi ha ben quest'una in pratica
Ha tutte l'altre, perchè solo il ventre,
Come dice il tuo satiro, è il maestro
Che insegna ogni arte, e fa l'ingegno destro.
I Poeti son tutti oggi uccellati,
Chi scrive storia è tenuto mendace,
Il filosofo è detto un uomo astratto,

Dul. Ma parve ben, che con gli occhi dicessi
Ove è ora il patrone? ove è Cammillo?
Sat. Mai più intesi con gli occhi si parlassi.
Cam. Ma chi quest' è, che or esce nella via?
È l'Appollonia: nò: anzi è pur essa.
Dul. Fattegli incontro, e con allegro volto
Dagli saluto, e te la poni appresso:
Pigliala per la mano, e stringi un poco,
Che i vecchi si risentono ancor loro,
Dona e prometti come uom ricco e largo,
Perchè la donna assai vuol per natura.
Sat. E' l'ammaestra come un fanciullino.
Debbe il Servo saper ben cose assai,
Ma parlar poco, e lui non resta mai.

SCENA III.

CAMMILLO, APPOLLONIA, DULIPPO, SATURIO.

Cam. SAlve mia speme, unica mia salute.
Ap. E te salvi, patron, quel che più brami.
Sat. Guarda se attorno vanno belle rose.
Cam. Con desio grande aspetto che tu dica.
Ap. Ed io più ch'altro parlarti desio.
Se cento lingue avessi, non potria
Narrarti con quant'ordine e quant'arte
Giunsi al tuo amore, e con che varj modi

Io m'intromessi a ragionar con lei.
Sat. Costei comincia a porla in sul liuto.
Ap. Ella avea seco un picciol cagnuolino,
Qual, com'io giunsi, mi fece carezze;
Il che ripresi per un buono augurio:
Era vestita di candida veste.
Dul. Altro vogliam che l'abito sapere.
Cam. Oimè, che grato è dell'amata sempre
Saper qual veste, ogni gesto, ogni moto,
Le parole e i pensier, se dorme o veglia.
Sat. Parti ei sia cieco più che ogni altro cieco
Cam. Che parli tu, Saturio, così piano?
Sat. Dico che non sei cieco come gli altri
Amanti, ma che ben tutto discorri.
Ap. Lascia ch'io venga alla conclusione:
Ella di me non aveva notizia,
Onde fu forza gli dicessi il nome,
E molte cose qual lasciare io voglio.
Cam. Ohime! deh no, di grazia il tutto dì.
Dul. Son queste le novelle che tu porti?
Ap. Impaziente sei.
Cam. Lasciala dire.
Ap. E nel parlare or di questo or di quello
Giovane accadde ch'io ti nominai;
Ond'ella in me subito affisse gli occhi,
E cangiò volto, e sì caldo sospiro
Mandò fuor, che la faccia m'avvampò,
Col qual parve il tuo nome ripetesse,

Sat. Questa bugia si piglierìa con mano.
Cam. E null' altro che questo poi ti disse?
Ap. Domandommi com'io ti conoscevo,
Ed in che tempo l'amicizia tua
Avevo preso: a cui presto risposi
Come tua cara nutrice suta ero.
Cam. Oh che prudente ed accorta risposta!
Sat. Fatta l'ha molto presto cornamusa.
Ap. E subito abbassò l'ardita voce;
E qualunque era o d'appresso o d'intorno
Ne mandò destramente in varj luoghi.
Questo mi dette ardir, che largamente
Potei dirgli; Cammillo per te muore.
Sat. Guarda come costei la compon bene.
Ap. Ella rispose: del suo mal m'incresce,
E duolmi non poter più darli ajuto.
Sat. Veggo che questa festa si farà.
Ap. Diss'io, perchè? rispose, perchè sorte,
Qual ci governa, mi ha congiunto a quello
Che troppo mi è molesto, e separato
Da quel che suto accetto mi sarìa
Più ch'altro: ond'io, Madonna, allor soggiunsi
Corregger vuolsi in parte con prudenza;
Quel che l'invida tua sorte ti ha tolto
Perchè nulla è difficile a chi vuole;
Poi del mondo più ne ha chi più ne piglia.
Cam. E' non se li potea risponder meglio.
Sat. È gran fatica farsi le risposte

Belle da se medesmo.

Cam. Taci un poco.

E che dipoi?

Ap. Seguì: ohimè! farebbe

Cammillo al mio marito ingiuria tale,

Amando quel come egli ama sè proprio?

Sat. Non che agli amici, ai parenti si accocca:

Ap. Oh questo è tutto amor, che essendo amato,

Dissi io, giusto è che ancora il tuo marito

Ami non sol, ma te, e i tuoi parenti.

Ed ella: io so che non vorria facessi

Sua donna quel, che far meco desía.

Sat. Chi sà? Gli è pur qualcun che vuole aiuto.

Ap. E stringendola ancora in varj modi,

Rispose: non dir più, che troppo io stimo

L'onor; ond'io le dissi non volevi

Quel macular; ma cercavi esser certo

Che tu non le eri a sdegno: a che mi disse.

Gli amanti sempre sotto a un velo onesto

Ricercan cose, che non sono oneste.

Sat. Ella fa questa cosa molto oscura.

Ap. Promettono, giuran, nè promesse, o giuri

Osservan poi, e fanno ancora peggio,

Che ti mettono in favola o in canzone,

E vantansi or con questo, ed or con quello

Di quelle cose, che spesso non fanno.

Sat. La parlerebbe come donna pratica.

Ap. Persuadelli come era segreto

Più ch'altri al mondo, e che non dubitassi.
Sat. Dir tanto non potevi, non sia più..
Ap. Ed ella: sotto il ciel cosa non è
Sì occulta, che col tempo non s'intenda.
Sì, se le cose son mal governate,
Diss'io: e che sia ver, giammai fu donna,
Che qualche volta, ma chi più chi manco
Sicurtà non pigliassi del suo sposo.
Sat. Dunque la madre mia fu meretrice?
Costei giudica ogni altra da se stessa.
Ap. Or questa è cosa chiara, trita, e nota:
Ma sai tu d'onde vien, ch'una è tenuta
Prudente, grave, onesta, e costumata;
L'altra stolta, legger, sfrenata, infame?
Perchè quella è segreta, astuta, e cauta;
Questa cicala inesperta, e dappoco.
Sat. Dunque le più d'assai son più cattive?
Ap. Ma il tuo Cammillo è cotanto gentile,
E tanto t'ama, che non saperebbe
Voler, se non quel fosse il tuo volere:
E per esser col mio parlar più breve,
Sat. Deh guarda brevità che è stata questa!
Ap. Tanto la combattei, tanto la strinsi,
Che l'accia prese, e la rensa, e le code
Piglierà ancora: or sappi che chi piglia,
Si obbliga al tuo voler.
Cam. Piacemi assai.
Ap. Vorrei che le parole avessi udite.

Cam. Questa non è materia da' tuoi denti:
L'avere i cieli o contrarj o propizj,
E da vincere o perder questa impresa.
Ap. Sai che l'impresa vinta ti darà,
La mia lingua, l'amarti più che sè,
Le bugie ch'io dirò.
Cam. Nò, dilli pure
Il vero.
Ap. Or dimmi, come vuoi ch'io faccia,
Vuoi che le dica ch'ardi?
Cam. Sì.
Ap. E dove
E il fuoco?
Cam. Nel mio petto.
Ap. E chi lo vede?
Cam. Ella.
Ap. Come?
Cam. Per gli occhi, e pe' sospiri,
Ch'io mando fuor.
Ap. Dunque il suo volto avvampi?
Cam. Nò, perch'ella è di diaccio, e ne risolve
I miei sospir.
Ap. Patron, son cose queste
Da dirle a veglia.
Cam. Dille quando vuoi.
Ap. Nella lettera è tutta l'importanza.
Avvi tu messo quel che fa bisogno?
Cam. Se quel vi è dentro legge, e ben considera,

Le lacrime dagli occhi pioveranno,
Talchè di lei ti moverai a pietade.
Ap. Sò che il perder più tempo qui non lodi:
Io voglio andar.
Cam. Or va.
Ap. Patron mio, godi;

SCENA IV.

CAMMILLO, SATURIO, E DULIPPO.

Cam. Saturio, se il disegno mi riesce,
Questo giorno più ch' altro la vedrai.
Sat Sia quel si vuol, d'esser digiun m' incresce,
E duolmi che un errore abbi commesso;
Che con lettere frutto non farai.
Cam. Dimmi perchè.
Sat. Io te lo dico adesso.
Che vi era dentro?
Cam. Lacrime e sospiri,
Tutti i miei desiderj, e con parole
Da muoverla a pietà de' miei martirj.
Sat. Eravi egli altro?
Cam. E il mio misero cuore.
Sat. D'oro o d'argento?
Cam. Nò quale e' si suole
Dipinger.
Sat. Dipinto anco fia il tuo amore?

Perchè come senz' alma un corpo umano
Viver non può, così senza tesoro
Fia a Virginia il tuo scriver morto e vano,
Cam. Che dì, Dulippo?
Dul. Che le donne sono
Qual dico, avare, benchè sia tra loro
Di quelle pur, che ballan senza suono.
Sat. Tu di il ver, ma dov' oggi se ne trova?
Io non potei mai far ballarne alcuna
Senza danar, nè l' esser bel mi giova.
Dul. Se così bel narciso fosse stato,
Eco non piangería la sua fortuna.
Cam. O me infelice, o mio invido fato,
O poco accorgimento, o cuor mio cieco
Cagion sei di ogni male! Oimè, che quella
Perso ho quale io pensavo aver già meco,
Perso ho colei, che di ogni grazia è piena,
Mio ben, mio amor: or che fia dunque della
Anima mia?
Dul. Orsù, non ti dar pena,
Non dubitar, patron, credi che quale
Di lor prestò gli orecchi alle imbasciate,
Ha già, come si dice, preso il sale.
Cam. Che ne di tu?
Sat. Che le più sempre fanno
Così, ed anco spesso inviluppate
Dall' altre sono in quel che lor non sanno.
Cam. Saturio dimmi, e dimmi in verità.

Dul. Saregli ogni altra cosa men fatica?
Cam. Come contenta Virginia si sta
Col suo marito? e se credi di me
Si contentasse più?
Sat. Vuoi ch' io tel dica?
Molto contenta più saria di te;
Che donna è di grand'animo, e d'ingegno,
E tien più conto del nome acquistato
D'esser tua donna, che se dato un regno
Gli avesse il suo marito; e veramente
Oggi assai vale un amante stimato
Cam. Son' io di quelli?
Sat. Il primo, e il più eccellente.
Dul. Costui di vento il patrone empierà.
Sat. Che borbotta colui?
Dul. Dico mi piace
Virginia l'ami, e che per noi farà.
Sat. Urtano i servi sempre i forestieri
Per lor natura, onde a Dulippo spiace
Ch'io venga a mangiar teco.
Cam. Io fo pensiero
Innanzi al cibo infino al tempio andare.
A te parrà fatica: in ordin metti
Come ti pare, intanto da mangiare.
Sat. Fatto con diligenza, padron, fia.
Ma dimmi, quanto vuoi tu che io ti aspetti?
Cam. Tanto che l'ora del desinar sia.
Sat. L'ora è quì passata; al mio avviso.

Cam. Certo non già se tu riguardi al Sole.
Sat. Io guárdo al ventre.
Dul. Ch'è il suo paradiso.
Sat. Tardi andate a dormir, tardi conviene
Levarsi, e tardi desinar: che suole
Far che nessun con voi a mangiar viene,
E forse anche non è senz'arte.
Cam. Oh tu
Mi offendi troppo.
Sat. Anzi tu me, che a posta
Di stelle e di orivuol mi cibi.
Cam. Orsù,
Dulippo andianne.
Dul. Andianne, perchè insino
Che quest'uva mal colta non si ammosta,
Non resteré di bollir questo tino.
Sat. Guarda quanto son dure queste mosse.
Dul. Costui tien conto assai del tuo partire.
Sat. Quasi come al Patron questo non fusse
Importante; che il vivere e il morire
Da quest'ordin dipende della vita;
E qual s'egli osservasse sempre, avrebbe
Come me una faccia colorita.
Cam. Ascolta.
Sat. Udir non vuò più tuoi conforti.
Cam. Perchè?
Sat. Perchè il medesimo sarebbe.
Cam. Vuoi ch'io ti parli?

Sat. Nò, parla co' morti,
Che di mangiare e ber non pensan mai.
Cam. Sdegnato sei?
Sat. Chi non si sdegnería,
Se così grande ingiuria oggi mi fai?
Credi ch'io abbia forse solo un loco
Dove mangiar?
Cam. So che ognun car ti avría,
Perchè a ciascun tu dai piacere e giuoco;
Ma io viepiù ch'alcun altro ti apprezzo,
Onoro, e stimo.
Sat. Tu 'l dimostri male
Avendomi al digiun sì tosto avvezzo.
Cam. Non dubitar, che presto avrai ristoro;
Che il cibo al corpo più diletta, e vale
Quando è bramato assai.
Sat. Sì da coloro
Ch'han gli stomachi freddi e delicati,
Debili, pien di vento, e fastidiosi,
Come son spesso i più de' letterati;
Chi sente di renella, e chi di tisico,
Chi ha il capo aperto, e chi gli occhi ha scesosi.
Cam. Di parasito fatto sei buon fisico.
Partiam, Dulippo, che costui si strugge,
E il tempo come il vento passa e fugge.

SCENA V.

SATURIO PARASITO SOLO.

Oh che miseria è quella degli amanti,
Ma molto più di quelli
Ch'hanno i lor modi strani a sofferire,
Io per me innanzi vuò prima morire,
Che seguir tai cervelli;
Voglion, non voglion, corrono, e stam fermi,
Or lieti, or mesti, or sani, ed ora infermi.
Questi vizj in amor si trovan tutti,
Ingiuria, e sospezione,
Inimicizia, e tregue, e guerre, e paci
Concordie, e sdegni, e promesse fallaci;
Qual se vuoi con ragione
Governar, non è altro che un volere
Farsi a ragion da ogni uom pazzo tenere.
Sdegno in amante mai fu sì possente,
Ch'un sospir freddo e tardo,
Una lacrima finta, un dire acuto,
Un breve cenno, un riso, ed un saluto,
O simulato sguardo,
Non commutassi, o facesse pietoso:
Guarda se questo atto è d'uom generoso?
A null'altro chi ama pensar puote
Ch'alla sua cara amata;

Quivi è posto il suo bene, il suo desío:
Ogni altro studio, ogni cura in oblío
Per costui è lasciata,
Ed ecco ancor che lascia il cibo spesso;
Così cercando altrui perde se stesso.
Or questo mi è più ch'altra cosa grave,
Perchè e' patisce assai
Mio corpo, se non è cibato presto,
Quando dall'appetito egli è richiesto.
Costor non mangian mai,
Se non per forza, ond'io e i servitori
Portiam le pene dei lor pazzi amori.
L'amar più che se stesso al mondo altrui
È miseria infinita,
Un van desìo, un ardore, un affanno,
Un fallace sperare, e certo danno,
Un disprezzar la vita,
Un seguir più colui che in carcer tiene
Il cuor, che chi 'l nutrisce e lo mantiene.
O insensati ciechi, o stolte genti,
Poichè una vil donzella,
In cui virtù non si trova o discorso,
Vi guida qual cavallo il duro morso.
Dalla brutta alla bella
Altro non è che colore e grandezza,
Ma a lume spento è pari ogni bellezza.
Le Donne fesse son tutte ad un modo,
E chi una ne prova

Quasi tutte può dire aver provate.
A casa or vò; che se bene ordinate
Le cose poi non trova
Cammillo, ei mi direbbe villanìa,
E così perderei la sorte mia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Saturio parasito solo.

Oh gli è il gran caldo! e' suda insino all'aria,
La stagione è contraria,
Perchè s'io ben discerno
Noi siamo a mezzo il verno, e par di Luglio.
Forse di tal garbuglio
È cagione il bisesto.
Che chiaro sole è questo! anzi è la luna.
Sento che il ciel s'imbruna,
Sì gran sonno ho negli occhi,
Capo, braccia, e ginocchi non son meco.
Pazzo non son, nè cieco,
E s'io paio all'aspetto
Alquanto un po' caldetto, io son di diaccio.
Oh quanta gente abbraccio!
Odi che scoppj! E' piove:
Venir ne possa Giove, e chi è lassuso.
Chi ha quest'uscio chiuso?
Vorrei così trovallo.
Che vuol dir ch'io traballo? Tu mi tiri.
Parmi che non sol giri
Il Ciel, ma ancor la terra:

Presso non caddi in terra: non ridete
Che ancor voi ebri siete.
Dichiamo un Canzoncino:
Che quello era il buon vin: voi ne inzuccasti?
Ditemi che toccasti?
Sò non fu acquerello,
Ma un buon moscadello o malvagìa.
Alla barba sia mia.
Io non trovo riposo;
Del fianco difettoso molto sono.
Oh che suave tuono!
Oh che dolce concento!
Questo è proprio l'unguento del mal mio.
Oh oh ben dicevo io,
Il cervel mi va a spasso;
Ma sempre che da basso il fuoco sventola,
Manca il caldo alla pentola;
E così il mosto avvalla:
Il cervel che era a galla, in sè ritorna,
Ed ogni cosa torna
Al termine che suole,
Sicchè or mi pare il Sol lucido e chiaro.
A Cammillo fia caro
Ch'io abbia in ordin messo,
Come mi fu commesso da mangiare.
E tal che trionfare
Io spero, benchè in fretta
Cosa mai non si aspetta che stia bene.

Or Cammillo non viene:
Ma stia quanto gli piace,
Che il mio corpo sta in pace, e non gorgoglia
Perchè cessa ogni doglia
Quando questo è ben pieno:
Così non verrò meno or pel digiuno;
Che mangiato ho quant'uno
Povero ed affamato.
Cammillo aveva errato se pensava,
Insin che non tornava
A casa, io non mangiassi,
E lui non assaggiassi le vivande.
Ma ben feci error grande,
Il che mi duol non poco,
A far mettere a fuoco così tosto.
Quando in punto è l'arrosto
Lasciar non dei freddarlo,
Perchè poi il riscaldarlo il guasta tutto;
Riarde e fassi asciutto
Quel chè morbido ed unto
Debb'esser, che è un punto di quest'arte,
Da farne a quei sol parte
Che son cima di ghiotti,
Ben struiti e ben dotti. Oh quei capponi
Avevan codrioni,
Che mai vidi i più belli:
Che peccato è vedelli andare or male?
Rimedio non ci vale:

Pazienza in mal'ora;
Cammil non gusta ancor quanto util sia
Questa filosofia,
Da che viver s'impara.
Oggi i Principi a gara van cercando
De' nostri pari, e quando
E' trovan qualche esperto
In quest'arte, sia certo che fra i primi
Voglion si onori e stimi,
Nè dan noja i salarj
Quali e'sian; che i danar volti alla mensa
Corron senza dispensa,
Senza legge o misura,
Perchè la maggior cura, e il più urgente
Stimol della lor mente
È viver sempre lieto;
E per dirvi un segreto a pochi noto,
Non si può a corpo vuoto
Aver molta letizia,
Che il digiuno a tristizia ogni uomo invita.
Chi è quella smarrita,
Che a quest'ora vien fuore?
O pazzia o amore costei traporta.
Ma s'io l'ho bene scorta,
Ella mi par la serva.
Che sì Virginia osserva. Ond'io voglio ire
Da parte in luogo, ove io la possa udire.

SCENA II.

DORIA, FANTE DI VIRGINIA SOLA.

Quanto son pazze le nostre padrone,
Vane e leggier viepiù che al vento foglie;
Perchè adempir potrem tutte lor voglie,
Senza dar di mal dire altrui cagione.
Volgonsi ad ogni passo, ad un sol sputo
Come si fa al proprio nome o saluto;
Nè terrebbono ascoso l'amor loro
Se le cuoprissi o coronassi d'oro.
Nel tempio ho visto questo giorno cose,
Cose secondo me d'amanti sciocchi:
L'un rasciugava i suoi lacrimosi occhi,
L'altro spirava fuor fiamme amorose.
Chi la fronte e i capelli si toccava,
Alcun la bocca, e chi il naso soffiava,
Chi 'l labro si mordea, chi 'l dito e i guanti,
Senza rispetto aver dei circostanti.
Noi più di lor gli amor nostri godiamo,
Perchè i nostri son fatti e non parole,
Quando ognun dorme, e siam per casa sole,
Il compagnon pian pian dentro mettiamo,
Qual con noi stassi finchè appare il giorno,
Poi si diparte, e non ci viene intorno
Tutto il dì come e' loro a far la baja,

Che col cembolo vanno in colombaja.
Se le non hanno e suoni e canti spesso
All'uscio, ed ogni dì mille imbasciate,
Se in ogni luogo non son corteggiate,
Non ti fia mai da lor quel vuoi concesso.
Basta, non voglion che altra donna guardi,
Ma che dica a ciascun, che muori ed ardi
Per lor; e se il tuo amor noto non è,
Non pensar che pietade abbian di te.
Ma chi è quel che vien fuor? Catillo parmi:
Esso è, meschina a me: come farò?
Dirolli il vero, oppur l'ingannerò?
In dubbio sono ancor quel voglia farmi.
Ma volendo negar, bisogna ardita
La faccia dimostrar, non sbigottita,
Or faccia quel che vuol, non son per dire
Cosa di ch'io mi abbia poi a pentire.

SCENA III.

DORIA FANTE, E CATILLO.

Dor. Dio ti salvi, patron.
Cat. Che fai tu quì?
Dor. A casa andavo.
Cat. Ove resta Virginia?
Dor. Lasciata pure adesso l'ho nel tempio.
Cat. Chi è con essa?

Dor. Sua madre con Licisca.

Cat. Or dimmi, e dimmi il ver, perchè altrimenti,
Vedi non troveresti meco pace.

Dor. Patron, se mai tu mi trovi in bugia
Contenta son che tu mi cacci via.

Cat. Era nessuno uccel nel tempio intorno
Alla mia donna?

Dor. Non già ch'io vedessi.

Cat. Questo non credo: forse non m'intende,
Dii se alcun vagheggiava la mia donna.

Dor. Un vi era la guardava molto spesso.

Cat. Ed ella che faceva?

Dor. Oh!

Cat. Che faceva?

Dor. Stavasi.

Cat. Tu cominci a balenare.
Talchè il baston fia forza adoperare.
Guardava ella mai alcun?

Dor. Chi lei guardava.

Cat. E come spesso?

Dor. Spesso.

Cat. E che altro poi
Faceva?

Dor. Io per me altro non vedevo.

Cat. Toccavasi ella il volto in un sol luogo
Sempre, ovver far gli vedevi alcun gesto?

Dor. Credo che sì.

Cat. Con gli occhi, capo, o mani?

Dor. Non mi ricordo ben.
Cat. Tu non vuoi dire.
Dor. Anzi mi fai della memoria uscire.
Cat. Spurgavasi ella, e come?
Dor. Qualche volta.
Cat. Perchè?
Dor. Questa ragion non so già dirti:
Perchè di sputar forse avea bisogno.
Cat. Tutto quel dice costei, dice a forza.
Era lieta, oppur mesta? o la sua faccia
Or pallida mostrava, ed ora accesa?
Dor. Tu credi sempre avessi gli occhi a lei:
Ancor io attendevo ai fatti miei.
Cat. Che fatti tuoi?
Dor. Nol sai? ad adorare.
Perchè si va ne' templi?
Cat. Oggi per altro,
Parmi che in quei si facciano i mercati
Di tutte l'arti, e tutte le spurcizie
Ivi..... ma non vuò dir per onestà
Quel che non si può dir senza vergogna.
O Giove, come mai sopportar puoi
Che un postribol sian fatti i templi tuoi?
Con chi parlava?
Dor. Con chi le era accanto.
Cat. E che diceva?
Dor. Quel che oggi è usanza
Dir fra le donne: diceva ogni male.

Cat. Di chi? di me?

Dor. Nò, di quella e di questa
Donna, che le veniva prima a bocca.

Cat. In segreto?

Dor. Sì, tal che ognuno udiva.

Cat. Dir mi potresti ormai chi costui sia,
Che tanto intorno va alla donna mia?

Dor. In verità, Catillo, io nol conosco;
Non posso dire averlo visto altrove,

Cat. Parti giovane o vecchio?

Dor. Un bel garzone.
E'non mostra venti anni, o poco più.

Cat. Di che statura?

Dor. È alto più di te
Un palmo.

Cat. E come ha il volto colorito?

Dor. Come una fresca rosa.

Cat. E i suoi capelli?

Dor. Son negri sì, che mai vidi i più belli.

Cat. Vuò che t'ingegni d'intendere il nome.

Dor. Come farò?

Cat. Fa che al balcon la sera
Ti ponga, e di chi passa poi domanda
Virginia, e quando gli arriva costui
Dille: questo è il più bello, il più galante
Garzon che sia passato: chi è egli?
Guarda se la sospira o cangia volto,
O se con gli ecchi dietro il segue molto.

Potraile dire: oh quanto esser felice
Deve colei che gode un tal marito!
Quanto contento aver debbon le serve
Che servon quello! e dillo un pò con grazia.
Dille non credi che sia donna alcuna
Che negar gli potesse le sue voglie.
E mostra che a ciascun perdoneresti
Che quello amasse, e il sacco gli terresti.
Dor. Così farò, ma sappi che la è astuta.
Cat. Sia quanto vuol; che si cieco è chi ama,
Che non volendo incorre in mille errori.
Poi ridicon le donne volentieri.
Conosci tu costei che viene in quà?
Dor. Oh la Virginia: meglio è ch'io mi parta.
Cat. Fermati pure, e di quì non partire.
Dor. E tu quel ch'io ti ho detto non le dire.

SCENA IV.

Catillo, Virginia, Sostrata, Doria fante, Dromo servo.

Virg. Salute.
Cat. Onde si vien?
Virg. Dalla Dea Vesta.
Cat. Molto devota sei.
Virg. Io fo quel veggio
All'altre far.

Cat. . Dio voglia così sia.
Sost. Non la riprender delle opere buone.
Cat. Che vi hai tu fatto?
Virg. Quel che si costuma.
Cat. Eravi cosa alcuna che desii?
Virg. Altro non ho che ami se non te,
A cui dato ho il mio amore, e la mia fè.
Cat. Se questo fosse, sempre cercheresti
Di me, e tu mi fuggi a tutte l'ore.
Non credi tu ch'io sappia gli atti e i modi,
I quali usati hai questo giorno al tempio?
Virg. Misera me, che parole ascolt'io?
Quale error, che peccato ho io commesso?
Cat. Guarda se la si mostra al tutto nuova!
Sost. Perchè al tutto d'error netta si trova.
Virg. Io nacqui bene in mal'ora e in mal punto,
Perchè facendo quanto meglio io so,
Costui di me ognor più insospettisce,
Tal ch'io non so più quel che far mi deggia.
Cat. Guarda se par che la dica da cuore.
Virg. Così non dicess'io, perch'io sarei
Più che altra donna, e felice e contenta;
Dov'io mi trovo e infelice e scontenta.
Troppo ti stimo, venero, ed adoro
Come se fossi qualche cosa sacra;
Ma pazze siam amar chi noi non ama.
Cat. Parlar donna mai vidi con più audacia.
Forse ha mutato o la faccia o la voce?

Sost. La verità sempre ebbe una gran forza.
Cat. Se ciò fosse, ella negar non potrebbe,
E innanzi a me qual muta resterebbe.
Non mi conosce.
Virg. Io ti conosco troppo.
Così ti avesser conosciuto quelli
Che mi ti dier per moglie, perchè prima
Annegato mi avrebber, prima il tosco
Dato m'avrieno, ed io più volentieri
Preso l'avrei che sì tristo marito.
Cat. Tu parli da risponder col bastone.
Sost. Questo fatto gli ha dir la passione.
Cat. Anzi è la sua superbia: io non so come
Sopporto una tal donna.
Dro. Patron mio,
Sopporta.
Cat. Che sopporta? Prima voglio
Annegarmi.
Dro. Non esser sì furioso,
Levati un pò di quì, che passerà
Tant'ira come lei più tu non vedi.
Cat. Partiam; ch'io farei infin qualche pazzia.
Dro. Se la facessi, la prima non fia.

SCENA V.

Sostrata, Virginia, Doria fante.

Sost. Che gli hai tu fatto, cara mia figliuola,
Che gli è così irato?
Virg. Troppo bene.
Sost. Non dir così, gli è pur marito tuo.
Virg. Ed io sua moglie son, deve costui.
Farmi però ogni dì mille oltraggi?
Sost. Forse t'inganni, sappi che le donne
Hanno, o Virginia, a star sotto i mariti.
Virg. E lor non disprezzar nostri appetiti.
Sost. Sì, quando giusti sono.
Virg. O madre mia,
Giustissimi sarien; se tu sapessi
Come ei mi tratta e'te n'increscerebbe.
Sost. Forse è indisposto.
Virg. E' non andrìa la notte
Or quà or là vegghiando infino a dì.
Sost. E quanto lui s'adirerà più teco
Più cercherà con altri aver diletto;
Onde meglio e'non li facci dispetto.
Accarezzalo, stima, e reverisci,
E se non l'ami, almen fingi d'amarlo,
Usali qualche dolce atto amoroso,
Come è sederli qualche volta in grembo,

Se vuole ir fuori, e tu li dà la veste;
Se torna, dilli sempre il ben tornato;
Se sdegnoso si mostra, e tu benigna;
Se ti borbotta, e tu poni una vigna.

Virg. Se tutto il giorno e la notte a sollazzo
Ne va, e quanto può da me si scosta,
Non vuoi tu, madre mia, che me ne dolga?

Sost. Forz'è che vada qualche volta fuora
Nè lecito è sempre a tua posta stia.

Virg. Oimè! che a posta mia nol posso avere,
Ma per vergogna io me lo vuò tacere.
Fra le altre buone parti che ha costui,
Non nacque al mondo mai il più geloso;
Il pappagal, la putta, il mio stornello
Da lui fur morti perchè dubitava,
Che quei non mi portasser l'imbasciate
Da questo e quello; e il mio cagnolin bianco
Annegar fece, perchè avea sospetto
Quando talor dormia meco nel letto.
Non pensate che in casa stesse un libro,
O penna, o calamaio, o fogli o inchiostro,
O carta, o la amatita, o limoncelli,
Con ch'io pur scriver potessi il bucato.

Sost. Questo è segno goder ti vuol per se.

Virg. Tanto avesse mai ben! sin delle palle
Fatto è geleso perchè crede drento
Piene sian d'altro che di borra o vento.
Mia madre, il dirò pure, è insin di voi,

Dei Fratelli, sorelle, e dei parenti.

Sost. Che sospetto ha di me?

Virg. Non crede già

Che mi mettiate cose disoneste

Innanzi, ma che voi serriate gli occhi,

Come fare dovresti qualche volta,

Datomi avendo un marito sì strano.

Sost. Figliuola mia, vuò che d'altro parliamo.

Non dir più tanto mal; ch'io non ti credo.

Virg. Io sono ancor da lui peggio trattata.

Tienmi dovunque vo, sempre le guardie;

E costei il sa, che di tutti i miei affanni

È la cagion.

Dor. Perchè?

Virg. Per dirli sempre

Molto più ch'io non dico, e ch'io non fo.

Dor. L'usanza mia non è commetter male.

Virg. Anzi è che tutte voi siete cicale.

Chi gli può aver ridetto se non tu

Quel che nel tempio feci?

Dor. Io nol so già;

Se non che mai tal cosa da me intese.

Virg. Che parlavi con seco?

Dor. Parlavamo......

Virg. Questo mi so.

Dor Della cura di casa.

Virg. Guarda se presto ella ha trovato scusa.

Non diresti altrimenti?

Dor. Anzi il direi,
Che per questo scoperta non sarei.
Virg Buon per te fia, se tu avrai cervello:
Nota queste parole ch' io ti dico.
Do. Dimmi quel vuoi, padrona mia, ch' io faccia.
Vir. Sò ben, che al primo il mio volere intendi.
Dor. Dell' indovina mai l' arte non feci.
Virg. Quì basterà, che sol tu ti sia cheta.
Sost. Vuol dir, che non è buon, ciò che si vedo
Ridir, perchè alcun poi molto più crede.

SCENA VI.

SATURIO PARASITO, DORIA FANTE.

Sat. Non ti partire ascolta due parole.
Dor. Con chi parla costui?
Sat. Nol vedi? teco.
Dor. Lasciami andar: tu mi hai preso in iscambio.
Sat. Sarei pazzo, o cieco, o pien di vino?
Dor. A' gesti, al volto tu ne mostri segno.
Sat. Ben mio, tu hai il torto a dirmi villania.
Dor. E tu a ritenermi come fai,
Che un tanto impronto non vidi giammai.
Sat. Fermati alquanto, a che fin tanta fretta?
Dor. Io ho da fare.
Sat. E io da far vorrei.
Di grazia aspetta,

Dor. Qual sei?
Sat. Un tuo amico.
Dor. Mai più ti ho visto.
Sat. Non te ne ricorda.
Dolente a me! non conoscermi fingi.
Dor In verita, ch'io non ti riconosco.
Sat. Non riconosci un che ti è servitore,
Un che per te si strugge, addiaccia, e muore?
Dor. Per altri ti dei strugger, ch'io non sono
Qual mostri bella.
Sat. Piaccionmi i tuoi modi,
La tua maniera, le parole grate,
Quelli occhi rubacuori.
Dor. Oh tu mi strazj.
Sat. Nò alla fè; non sai tu ch'egli è bello
Sol quel che piace?
Dor. Or dimmi quel che vuoi.
Sat. La man toccarti per vedere un segno
Del tuo amor, ben ch'io so ne sono indegno.
Dor. Vuoi tu altro?
Sat. Contento essere appieno.
Dor. Domanda.
Sat. Io tel dirò, il padron mio
Ama la tua padrona più che sè,
Nè può vivere un ora senza lei.
Dor. Questo sarà l'amor che tu mi porti:
Stavo ammirata ben delle carezze.
Che mi facevi.

Sat. Più te ne farò,
Perchè la borsa e 'l corpo t'empierò.
Dor. Guarda che non mi metta in qualche loco
Di ch'io mi penta, e dolente ne sia.
Io perderei l'onore, l'avviamento;
Ruinata sarei.
Sat. Non dubitare.
Dor. Altro ancor che parole non ci metti.
Sat. Metterci vnò delle più care cose
Ch'io abbi.
Dor. Il padrone è molto animoso.
Sat. Non temer, che dappoco è l'uom geloso.
Se contenta sarà la tua padrona,
Che pericol ei fia?
Dor. Da lei nessuno:
Ma chi di questo mi darà certezza?
Sat. Il buon viso che mostra al mio padrone.
Dor. Questo non so.
Sat. Presto farò che 'l veggia.
Dor. Ma di Catil chi è quel che m'assicura?
Sat. Dartene voglio in pegno la mia fede.
Dor. Oggi sopra tal pegno non si crede.
Sat. Chi vuole aver sempre tanti rispetti
Non conduce mai ben cosa che voglia.
Disponti pure a fare il voler mio,
Nè pensar che mai più povera sia;
Veste, danari, e quel che ti va a gusto
Arei prima che aperta abbi la bocca.

Dor. Disposta sono: orsù che debbo fare?
Sat. Costei per me or si faria ammazzare.
Quando tu vedi Virginia soletta
Mal contenta, e dolersi del marito,
Come spesso intervien quasi a voi tutte,
Dille; Madonna, ho da dirti un segreto,
Qual non vorrei per quanto ho car la vita
Che al tuo consorte giammai ridicessi.
Ella presto dirà: Dimmi che cosa;
Che ogni donna è d'intender vogliolosa.
Allor dirai come il gentil Cammillo
Sospira e muore il giorno mille volte
Per lei, nè vuol quel cercan gli altri amanti,
Ma sol desia l'amor grande gli porta
Poterli dire, e quando a lei vien bene.
Dor. Questa domanda mi par fatta in cielo.
Vuoi tu altro?
Sat. Non altro.
Dor. Io gli dirò
Quel che m'hai imposto, e ti risponderò.

SCFNA VII.

Saturio parasito solo.

Lo scotto ho guadagnato,
Tanto bene ho ciurmato!
Se costei il fermo tiene

Ogni cosa andrà bene,
Cammil contento fia,
Ed io la voglia mia
Ancor contenterò,
Perchè il corpo empirò
D'altro che sogno o vento,
Che lo farò contento
Di starne e di fagiani,
Tordi, quaglie, ortolani,
Pernici, e beccafichi,
Non di cibi mendichi,
Ma tortore, e pavoni,
E tutti buon bocconi;
Perchè Venere addiaccia
Se Cerere alle braccia
Con Bacco non fa spesso.
L'arrosto più che il lesso
Par che oggi ne diletti
Con certi vin bruschetti
Benchè a me piaccia il tondo,
Qual più sano e giocondo
Parmi in questa stagione.
Io farò colazione
Il giorno ad ogni passo.
Ah come sarò grasso!
Rilucerò qual specchio.
Così mai non invecchio,
Perchè i pensier che fanno

Invecchiar, mi daranno
Oramai poca noja.
Viverò in festa e in gioja,
Onde ne avrà dolore
Dulippo, tal che il core
D'invidia scoppierà:
Alla barba l'avrà,
Perchè quel ch'ei non può
Far con fatica, io fo
Con piacer, sicchè in grazia
Mi trovo, e lui in disgrazia
Del padrone ognor cresce.
Ma chi or del tempio esce?
Appollonia è alla cera.
Che sciocca pollastriera!
Oh che ridicol volto!
Dulippo fu ben stolto
A pigliarla per scorta;
Cieca, sorda, inaccorta.
Io voglio ire a trovarla,
E sì come ella merita uccellarla.

SCENA VIII.

SATURIO, E APPOLLONIA.

Sat. Buona donna, che andate voi cercando?
Ap. Non già di te.

Sat. Or questo mi sapevo.
Ap. Cercavo di un, che scordato m' ho il nome.
Sat. Io lo conosco, egli è un uom da bene.
Ap. E dove sta?
Sat. Io non so ben la casa.
Ap. Tu mi uccelli.
Sat. Non è di uccellar tempo.
Voi dovete voler chi vi vogliate:
Può far che ancor non mi riconosciate?
Ap O mio Saturio! io ti chieggio perdono.
Vecchiezza fa così, non veggo più
Quale io solevo.
Sat. Anzi veder non vuoi
Se non Dulippo.
Ap. Lasciamo andar questo.
Come stai tu?
Sat. Meglio ch' io stessi mai,
E tu come la fai?
Ap. Ogni dì peggio,
Perchè i nostri più vivi assegnamenti
Ci tolgono oggi e mariti e parenti.
Sat. Avresti tu per me qualche cosetta,
Che usata ancor da uom non fosse alcuno?
Dove io potessi andar senza sospetto
D' arme, sassi, baston, parenti, amici,
Sanza fatica ogni ora, d' ogni tempo?
Ap. Oggi tal copia n' è, sarai servito;
Ma or non posso attender molto a te:

Va sano, ed altra volta torna a me.

SCENA IX.

Appollonia, e Dulippo.

Ap. Cent'occhi aver vorrei sol per potere
Di Cammillo guardare in parte cento;
Tanto è il bisogno che di lui arei!
Ma in questo loco io non lo so vedere,
Nè veggio uscir di casa, o entrar dentro
Alcuno, il qual domandar ne potessi.
Qual piglierò o questa o quella via?
Incerta son, non sapendo ove sia.
Udir mi è parso lo spurgo del servo;
Or eccol quà: a tempo, il mio Dulippo.
Dul. Salve Appollonia mia, che vai facendo?
Tu sei sì lieta; ecci buone novelle?
Ap. Presto le intenderai, dov'è Cammillo?
Dul. Non so, ma convien presto a mangiar torni,
Onde meglio è che ambedue noi entriamo
In casa, e quivi a seder lo aspettiamo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Panfila moglie di Cammillo, e Serva.

Pa. PArrà forse a qualcun, che fuori uscendo
Non servi ben delle donne il decoro,
E sarò biasimata.
Ma chi sì costumata
Sarìa che stesse in casa? Poich'io intendo
Cose, che per dolore addiaccio e moro.
Ogni altra donna più di me farebbe
Error, che in casa mai si poserebbe,
Dubbia sto s'io pur sogno, o ver son desta,
Se volto, o nome, o marito ho mutato,
Se l'intelletto ho sano.
Questa è di propria mano
Del mio sposo, e con essa m'ha richiesta
Come sua donna, ond'è forza ch'errato
Abbi l'apportatore il nome e loco,
E che il suo cor sia acceso d'altro fuoco,
Misera me! or veggio onde procede
Che non mi ama, anzi fugge, e che non vuole
Il matrimonio meco
Consumar, perchè cieco
È d'altra donna, a cui dato ha sua fede,

Di darli fatti, e a me dar parole;
Perchè non è capace il nostro core
Per sua natura più che d'uno amore.
O quanto più si farebbe per me
Cercar mentre ch'io posso altro marito,
Perchè, poichè non può
Patirmi or ch'io li sto
Lontan, come terrammi appresso a se?
Che fo? deggio tentare un tal partito?
Non ancor, ma vuò far l'ultima prova,
Perchè rimedio ad ogni mal si trova.
Vedi che pur talor fa ben la sorte;
Tal caso non potea meglio avvenire;
Se l'animo e l'ingegno
Non mi manca, il disegno
Romper potrò del mio non buon consorte;
E così forse potrei conseguire
Con lui quel che con altri far desía,
Nè sì pio inganno a lui manco util fia.
Ma perchè l'ire innanzi e indietro spesso
Scuopre gl'inganni, ho calato ad un tratto
Di Cammillo al volere,
E fattogli a sapere
Come io ho il tempo al suo desío concesso
In questa notte, e tutto a bocca ho fatto,
Perchè se ben mi vien negar, non voglio
Aver contro di me per prova un foglio.
E far come le più, che di lor mano

Al primo scrivon qualche filastrocca,
Sol per parer saccente,
Onde mal poi si pente
Talora alcuna, e'l suo pentire è vano.
Il nostro oficio è più l'ago, e la rocca
Che lo scriver: ma dir quel di noi sento
Non voglio, e torno al mio ragionamento.
Detto gli ho il cenno, l'ora, il dove, e'l come
Ei dee venir, e se qual spero viene
Al bujo in un terreno
Tra frascon, paglia, e fieno,
Mai parlerò fin s'aspettin le some.
Serva. Padrona, deh partiam; che non è bene
Che noi stiam più, essendo tarda l'ora;
E Cammil ci potría vedere ancora.

SCENA II.

Appollonia, e Cammillo.

Ap. Come io ti ho detto, in casa sua non può,
Perchè il marito mai da lei non parte;
Ma in casa quel parente ch'io t'ho detto,
Che i buon parenti accomodan l'un l'altro,
Come i bracchi le fiere ai lacci menano,
Così menan le donne al mal cammino.
Noi siamo i cani, e i parenti le rete;
E se questo vero è, donne, il sapete.

Cam. Non fu giammai il più felice amante
Di me, se quel che hai detto mi riesce.
Ap. Non dubitar, che l'ordine ho ben dato.
Cam. Tutto mi piace.
Ap. Il credo che ti piaccia.
Fa pur di non mancare in cosa alcuna;
Sii ardito nel parlare, al toccar presto,
Non usar ceremonie come i più,
Che forse non potrai tornarvi più.
Cam. Piaccionmi i tuoi consigli, ma non credere
Che sia già questa la prima battaglia
Che io abbia dato.
Ap. Facilmente il credo.
Cam. Non è Spagnuol sì ardito nel montare
D'un castello alle mura, quanto io penso
Esser nello assalir quella ch'io bramo.
Ap. Molti in parole si fanno gagliardi.
Cam. Gli è ver, ma quei che son vili e bugiardi.
L'opere chiariranno quel ch'io dico.
Ap. A rivederci dunque domattina.
Cam. E così sia: ascolta.
Ap. Che ti manca?
Cam. Parti ch'io meni qualche compagnia?
Ap. E per che far?
Cam. Se alcuno inginria farmi
Volessi.
Ap. Tu facevi or sì il gagliardo!
Cam. Prudenza è pur delle cose temere,

Che di fare altrui male hanno potere.
Ap. Se meni compagnía, non gliene dire,
Perchè ti noceria.
Cam. Non son sì sciocco;
Dirogli appena che di me mi fido
E che quel ch'io farò, sarà sotterra
Ap. Così le donne son sempre ingannate.
Cam. Non fo per ingannarla.
Ap. Io bene intendo
Ch'il fai a buon fine. Or dimmi s'altro vuoi,
Cam. Non altro: io son sempre ai comandi tuoi.

SCENA III.

Cammillo solo.

Dal mio falso oriolo
Poco tempo è che io fui messo a piolo,
Perchè l'ora, qual m'era suta data
Dal mio ben, col quale io dovea trovarmi,
E' mi ritenne, onde la cara amata
Sdegnò sì che gl'increbbe l'aspettarmi.
Or perchè l'aspettare a noi conviene,
Avviarsi fia bene
Alquanto innanzi al suon dell'oriolo.

SCENA IV.

SATURIO PARASITO, CAMMILLO, E DULIPPO SERVO.

Sat. SAlute, patron mio.
Cam. Che ci è di nuovo?
Sat. Buone novelle.
Cam. E si farà per te.
Sat Parlato ho alla fantesca di Virginia,
Qual dopo molti preghi, e gran promesse
Ho disposta a far tutto quel ti piace,
E quì l'aspetto con l'ordin di tutto.
Cam. Tu non arai le calze.
Sat. Averle stimo.
Cam. Tu non sei il primo.
Sat. Anzi son pure il primo.
Cam. Come! detto l'ha pure or l'Appollonia.
Sat. Oimè! ch'io temo ch'ella, e forse il servo,
Non t'ingannin, patrone.
Dul. O parasito,
Parla più onesto.
Cam. Che segno n'hai visto?
Sat. L'ho vista uscir di casa pure adesso
Della tua donna.
Cam. Mia?
Sat. Sì, della tua

Cam. E che seco ha da far?
Sat. Non so già questo,
Ma non creder sia caso molto onesto.
Diragli il tutto.
Cam. A che fin?
Sat. Perchè insieme
Non stiate in pace mai, e per potere
Indurla meglio a qualche suo disegno.
Cam. Credi tu che mia donna m'ingannassi?
Sat. Tu inganni lei.
Cam. Forzato son da amore.
Sat. E lei da rabbia e sdegno.
Cam. Io non lo credo.
Che dii, Dulippo?
Dul. Che costui è quello
T'inganna, e che confuso t'ha il cervello.
Cam. Or va, Saturio, e l'Appollonia quì
Subito fai tornar, ch'io vuò chiarirmi
In questo punto chi di voi m'inganna.
Sat. Vuoi tu altro da me?
Cam. Questo mi basta.
Dul. Patron, se in me non trovi inganno alcuno,
Scaccia costui, nè più gli empiere il ventre.
Cam. Così fia, ma s'io trovo?
Dul. Mi discaccia,
Tal ch'io non veggia mai più la tua faccia.
I parasiti sempre ebbon coi servi,
E noi con loro un odio capitale;

E per la gola ogni gran mal farebbono.
Ca. Dolente a me! dunque a chi creder deggio?
Dul. A chi non è usato d'ingannarti;
A quel che vedi, e non alle parole.
Cam. Presto di questo dubbio fuor sarò;
Ch'il ver dall'Appollonia intenderò.

SCENA V.

SATURIO PARASITO, CAMMILLO, DULIPPO, E APPOLLONIA.

Sat. PArti ch'io l'abbi presto quì condotta?
Ap. Perchè io presto voluta son venire
Che vuol dir questo? sempre in ogni cosa
Vantar si voglion questi parasiti.
Cam. Ridimmi un po', dove sei tu andata
per parte mia?
Ap. A quel tuo desiderio.
Cam. E dove sta?
Ap. In via Sacra.
Cam. E come presso.
Al Capitolio!
Ap. Al quarto uscio.
Cam. Gli è esso
L'uscio ch'io non cercavo.
Ap. Anzi è quel proprio
Che Dulippo mi disse.

Dul. Tu ne menti.
Ap. Come? non mi dicesti in quella strada?
Dul. In quella sì.
Ap. Da man destra?
Dul. Nol niego.
Ap. Dunque fatto non ho però errore.
Dul. Anzi hai. Di chi ti dissi che era donna?
Ap. Di Cammillo.
Dul. Di Catil, ti dissi io.
Ap. Anzi Cammil.
Cam. Cammillo è il nome mio.
Ap. Così disse.
Dul. Nol dissi.
Ap. Anzi il dicesti,
Servo poltrone.
Dul. Odi vecchia ribalda.
Ap. Tristo sei tu.
Dul. Io ti caverò gli occhi.
Ap. Ed io del capo il vino.
Cam. In la malora
Di quì partite, e fate che mai più,
Voi non entriate dentro alla mia soglia.
Sat. Non ti diss' io, patron, che ci era inganno?
Cam. Taci ancor tu, e non mi dar più affanno.

SCENA VI.

CAMMILLO SOLO.

In preda è ogni amante
Di servi, messaggiere, e della fante.
Perchè convien fidarsi, e chi si fida,
Più delle volte si trova ingannato.
A me duol più che Dulippo si rida
Di me, che il non aver conseguitato
Quel ch'io ho desiato.
Ma questo sempre avviene ad ogni amante.

SCENA VII.

SATURIO PARASITO, DORIA SERVA, E CAMMILLO.

Sat. Che nuove hai tu?
Dor. Quelle ch'io ti promisi,
Le miglior che il patron tuo avessi mai.
Sat. Pensa quel che tu dì.
Dor. L'ho ben pensato.
Sat. Non mi far castellucci, nè girandole.
Dor. Son forse matta?
Sat. Di cervel ti stimo,
Pur non aver per mal questi ricordi.
Voglio a Cammillo ogni cosa racconti.

Cam. Chi è là?
Sat. Chi t'ama, una tua amica: apponti.
Cam. Altro non ci mancava.
Dor. Adunque a tempo.
Venuta sono
Cam. A farmi qualche giunto?
Dor. Non son' usa a giuntar.
Cam. Miracol fia.
Dor. Portar non vi potrei miglior novella.
Cam. Stan ben gl' inganni sotto al bene ascosi,
Che sotto al male ogni uom gli avvertirebbe.
Dor. Io ti dico, patron, ch' io non ti uccello;
Nè son qual donna di debil cervello.
Se tu sarai verso la mia padrona
Disposto, come ella è verso di te,
Presto ogni tuo desìo adempierai.
Cam. Come? Non dir, ch' io ardo a tutte l'ore.
Dor. Ella si strugge e muor la poverina,
Non dorme mai.
Cam. Ed io non mangio appena.
Dor. Sempremai pensa a voi.
Cam. Nel cuor la porto.
Dor. Dio il sa!
Cam. Perchè?
Dor. Perchè tu hai più amori
Che non ha primavera o maggio fiori.
Cam. Tu hai il torto.
Dor. Dimmi, non credi ch' io veggia

Quando tu sei nei templi in quanti luoghi
Tu balocchi, e a quante tu fai cenni?

Cam. Parer ti debbe, ma se pure io guardo
Or questa or quella, fo perchè la gente
Non discuopra il mio amor.

Dor. Questa ragione
A chi la piace è buona. Or per piacerti
Venuta son, e non per dispiacerti.
Dicoti che non sol Virginia nostra
Parata è compiacerti quel che brami,
Ma, volendo, a pigliarti per isposo.

Cam. Oh come far potresi questo mai,
Sendo ella stata con Catil tre anni?

Dor. Lei non è altrimenti che la tua
Sposa novella.

Cam. Dimmi, questo è chiaro?

Dor. È certo, benche tal caso è di raro.

Cam. Dispiacemi che l'abbi perso invano
Un tempo tal, ma piacemi ben che ora
In questo termin sia.

Dor. Sempre ogni cosa
Che vien, creder si vuol che sia a buon fine.

Cam. Voglio che il tutto per ordin mi narri.

Dor. Io non ci son venutà quì per altro.

Cam. Meglio fia dunque noi entriam quà drento.

Dor. Entriam; che dove vuoi io mi contento.

Fine dell' atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CATILLO GELOSO SOLO.

OH che disgrazia è bella donna avere,
Nè la poter godere alle sue voglie!
Dappoich' io presi moglie sempre inabile,
(Che è pur cosa mirabile) son' ito
A quel che assai più grato e dilettoso
Alla donna il suo sposo render suole;
Onde troppo mi duol certo che lei
Piacer de' fatti miei non può pigliare.
Con altro contentar non si può mai
Le donne, e fa quel sai, che a lor sol piace
L' unione e la pace a tutte l' ore.
Questo è il lor vero amor, questo è quel bene,
Che congiugne e mantien tutti i mariti
Con le lor donne uniti; ed io non posso.
Tal ch' io temo che addosso non mi sia
Fatto qualche malia o da invidiosi
Del mio bene, o amorosi di mia sposa,
O da lei che altra cosa vuol che me,
Perchè dell' altre ci è, con le qual so
Che il mio debito fo; Ma io compresi
Il primo dì la presi a sdegno mi ebbe,

Che un bel giovin vorrebbe, il qual gli stessi,
Nè mai gli rincrescessi, ritto intorno;
Consumassivi il giorno, e notte ancora;
Non andassi mai fuor senza licenza;
Stessi ad ubbidienza, quale stanno
Sotto, i putti qualch' anno ai maggior loro.
Onde si pon color, che han tal consorte,
Dolere infino a morte, perchè pondo
Più grave non è al mondo che obbedire
Chi te non può patir; però conforme
Donna m'era deforme più che bella;
Ch'avuto arei con quella miglior vita.
Or io vuò far partita: ecco Cremete.

SCENA II.

CREMETE, E CATILLO.

Cre. SAlve Catillo.
Cat. E tu Cremete ancora.
Cre. Udito ho parte de' lamenti tuoi,
Talchè disposto son, quando tu voglia,
Di Panfila por fine alle querele,
A cui son zio, e quietare in parte
La mala tua contentezza, in qual sei.
Cat. Le tue parole mi piacciono assai:
Ma dimmi questa cosa come sai?
Cre Conferiscon i giovan quasi sempre

I loro amori, e così fan le donne,
Perchè tutti quei ch' aman, son leggieri.
E come un dispiacer divien minore
Pel conferir, così par lor che cresca
Il piacer nel ridirlo a qualche amico.
Onde quel che è già noto alle altre genti
Non è gran fatto sappiano i parenti.

Cat. Così non fussi ver, perchè Virginia
N' ha già ripien tutta la vicinanza.
Questo è il dolore, e lo scoppio ch' io ho;
Che se ben la mi fugge, e altri cerca,
Men mi dorria se pubblico non fussi;
Che l' ascoso peccato e comportabile.
Or come porrai fine a nostre pene?

Cre. Ascolta, e fa poi quel che me' ti viene.
Bisogna che Virginia, e tu divorzio
Facciate insieme, al qual so ch' è disposta;
Poich' ella da Cammillo, amante suo,
Quale è marito della mia nipote,
Riceve e doni, e lettere, e imbasciate;
Il che meriterebbe per se stesso,
Non che divorzio, repudio facessi,
E che mai più, non ch' altro, io la vedessi.

Cat. Contento sono in questo d' ubbidirti,
Cremete, più che se mi fussi padre.

Cre. Non t' ho già in luogo se non di figliuolo.

Cat. Io ti ringrazio, e per non perder tempo
Voglio ire in casa a dirlo e alla donna,

E alla suocera mia:

Cre. E' fia ben fatto;

E perchè ancor tu possi me' parlare

Con Cammil, qual nel foro veggo entrare.

SCENA III

CREMETE, CAMMILLO, E SATURIO PARASITO.

Cre. Non poteva venire in questo loco

Chi più grato che tu oggi mi fussi.

Cam. Piacemi assai che della mia venuta

Lieto ti mostri.

Cre. Io ne son lieto certo;

Ma mi duol ben, che Panfila mal tratti,

A cui sai che non sol grande amor porto

Pel parentado, qual'è infra di noi,

Ma molto più pe' gentil modi suoi.

Cam. Guarda, Cremete, che di me informato

Mal tu non sia, perch'io tratto la donna

Come conviensi.

Cre. A chi?

Cam. A buon marito.

Cre. Dolente a lor! se i buon fussin così.

Cam. Non gli mancan nè veste, nè danari.

Crè. Di quel del Padre.

Cam. Ah Cremete, non dire.

Cre. Dimmi, perchè l'anel dar non gli vuoi,

È far le nozze, e quel che segue poi?
Che gli manca la dote?
Cam. Non ha ancora
Le donora sue fatte, io non ho messo
La camera mia in punto come voglio.
Cre. Queste tue scuse deboli mi pajono:
Altrove è il duol, e cagion del tuo male.
Ma perch'io veggio che il parlarne odioso
Sarebbe, un mio disegno ti vuò dire,
Qual se vorrai, si potrà colorire.
Sat. Presto all'udire, ma a risponder tardo
Fa che tu sia, patron.
Cre. Che dì, Saturio,
Costà sì pian? Non dubitar ch'io tolga
De' piatti la tua parte.
Sat. Ognun si pensa
Sempre alla gola abbia l'animo volto.
Cre. Parti miracol questo? e' se ne vive.
Sat. Gli è ben ver, nè virtù trovo più degna;
E che sia ver, sin ne' Principi regna.
Cre. Cammillo, il primo amore è quel che puote
Più ch'altro amor ne' petti giovinili;
Onde io ho inteso che a Panfila nostra
Non hai volto il pensier, perchè a Virginia
Ti donasti più fa, nè può donarsi
Due volte un don, se indietro non ritorna:
Cam. Questo, Cremete, apposto esser mi debbe;
Cre. Taci, che chi mel dice nol direbbe.

Onde forz'è che non amando lei,
Ella non abbia ancor te molto accetto;
Che amor sol nasce dal trovar riscontro
D'amor tanto in altrui, quanto in se proprio;
Onde lasciar tu lei non ti dorría,
Nè per questo ella sarebbe scontenta.

Cam. Come la propria sposa lascerei?
Bella, nobil, gentil? Mai lo farei.

Cre. Vuoi tu lasciar Virginia? Ei non risponde:

Cam. Io vuò pensarlo un poco.

Cre. E' si conviene
Dall' oracol saperlo.

Cam. Oimè! più tempo
Dassi a chi va a morir.

Sat. Non dir di sì.

Cre. In questo dunque tua vita consiste;
D'usar simil parole abbi vergogna.

Sat. Sta pur forte.

Cre. Lasciarne una convienti,
E prender quella che più ti contenti.

Cam. Virginia lascerò.

Cre. Che è quel ch'hai detto?

Sat. Panfila vuol lasciar.

Cre. Io gliele credo.

Cam. Virginia dissi.

Sat. Oh matto!

Cre. Quando, quando?

Cam. Col tempo.

Sat. Prima morti sarem tutti;
Questo vizio di amor raro si parte
Dall' uom, quando ha ben le radici messe;
E se pur parte, qual ferro il calore
Ritiene assai ogni amoroso core.
Lascia Panfila, lascia, perchè mentre
Che stessi insieme, viveresti in doglia.
Ella non t'ama, e tu odio le porti;
Nè sdegno alcun più grave, o maggior guerra
Si trova alfin, che la propria di casa.
Però prendi Virginia, anzi il tuo Sole.
Lasciati, caro patron, consigliare.
Cam. Credi, Saturio, che duro mi pare.
Cre. Disponti omai, poichè tutti i parenti
Disposti siam, che tu Panfila lasci.
Sat. Non star più alla dura, accetta presto.
Cre. E prendi chi ti vuol, fuggi chi fugge,
Se non vuoi che tra noi nasca discordia.
Cam. Dappoichè io veggio che tu ti contenti
Lasci tal donna, non voglio scostarmi
Da te, anzi con te vuò accomodarmi;
Con questo pur che Panfila contenta
Di tutto sia.
Cre. Le mani al ciel la veggio
Per tal novella alzar.
Cam. E che Catillo
A me conceda che Virginia prenda
Per legittima sposa.

Cre. Innanzi parta,
Catil di tutto ti darà licenza;
L'un dell'altro le donne scambierete,
E così tutti contenti sarete.

SCENA IV.

CAMMILLO, CREMETE, E CATILLO.

Cam. FA pur tu con Catillo questo accordo;
Ch'io vuò partir, perchè mi pare offeso
Averlo assai, e però resta in pace.
Cat. Io vengo da mia suocera, e mia donna,
Qual son contente far quel che comandi.
Cre. Piacemi assai.
Cat. Cammillo, non partire;
Ascolta un poco, ascolta.
Cam. Chi mi vuole?
Cat. Un tuo amico vuol dirti due parole.
Cam. Oh Catillo mio caro, io me ne andavo
Soletto alquanto un po' sopra di me.
Perdonami.
Cat. Lascia ir tanti pensieri;
Io ti perdono questo, ed ogni ingiuria,
Poichè mia donna, anzi il morbo da dosso,
Mi levi.
Cam. Io ti ringrazio, e quelle offerte
Non posso farti merita un tal dono;

Ma bastiti che tuo per sempre sono.
Cre. Panfila dunque voglio che sia donna
Di te, Catillo, e Virginia sia sposa
Qui di Cammillo, e però vi conforto
A far le nozze or che contenti siete,
Perchè instabile è il tempo, e son volubili
Gli umani ingegni, e l'indugiar che giova?
Non solo Junon propizia ed Imeneo,
A queste nozze sia, ma ogni Deo.
Perchè ciascun di voi più non si penta
Di sua moglie, nè lor di voi, mariti,
Bisogna governarsi con prudenza
Nei principj, che son troppo importanti;
Avvezzarle a cose che possiate
Migliorar sempre, e non tornare indietro.
Fate che in ozio non si trovin mai,
Nè sole, nè con altre donne assai.
Perchè una trista donna guasterebbe
Mille altre buone donne in picciol tempo.
Non denegate lor le cose oneste,
Nè concedete quel che non conviensi:
Fate che assai voi le onoriate in pubblico;
Ma in casa a voi poi le tenete sotto.
Nè a risi, a pianti, a parole credete
Di donne mai, che ingannati sarete.
Capo è l'uom della donna, e perchè parte
È la donna dell'uomo, essendo nata
Di lui, così l'uom dee guidarla e reggere,

Che riconosca ognor ch'ella è sua carne,
Quel che manca alle donne Dio l'ha dato
All'uom perchè supplisca a lor difetti
In qualunque opra, in quel ch'elle non sanno,
Come buon capo, e non come tiranno.
La vita vostra, e qualunque costume
Sia tal qual voi volete che lor' sieno,
Perchè specchio non ha la donna dove
Si specchi più che in quel del suo marito.
Lieti e benigni, non mesti e ritrosi,
Gravi e severi, non leggieri e incostanti,
Veloci al ben, al mal tardi, modesti
Siate con loro, e sopra tutto onesti.
Se gli avvien che fra voi qualche litigio
Nasca, come accader suol bene spesso,
Se di cosa è importante alla salute,
Alla roba, all'onore, ed alla fama,
Ribattetele in fronte virilmente;
Nelle altre cose è ben ceder talvolta,
Perchè in quell'uomo è sapienza doppia
Che lascia talor ir tre pan per coppia.
Fra gli altri don, che Dio della natura
Concessi n'ha ai miseri mortali,
La pace di gran lunga ogni altro eccede;
Parlo di quella che infra i suoi tesori,
Fra le sue pompe, e fra le sue delizie
Di raro trova il mondo in questi tempi,
Ma che per grazia dentro al nostro core

Nasce da gentilezza, e vero amore.
Questo amor dunque, e questa vera pace,
Così sempre vi unisca abbracci e leghi,
Che nessun tempo vi sepri e dissolvi.
Sien tutti i vostri dì lunghi, e felici,
Lunghi, e felici, e vegghin gli occhi vostri
Figliuoli, e dei figliuol nipoti; il fine
Vostro sia, (prego) tal che mai vi doglia
Avere avuto l'un dell'altro voglia.

SCENA ULTIMA.

DULIPPO, CAMMILLO, SATURIO, E CATILLO.

Dul. Patron, poich'io ti veggo così lieto,
Lieto anch'io son, e ti chieggio di grazia:
Che mi perdoni s'io ti avessi offeso;
Benchè mai ti offendessi; che l'errore
Commesso, e per error, quella Appollonia:
Però fa che la tua grazia io riacquisti.
Cat. Io ti perdono, e in grazia ti accetto,
Poichè ogni cosa ha avuto buono effetto.
Sat. Non posso anch'io tenermi ch'io non tocchi
La man del mio patrone, e di Catillo;
E mi rallegri delle vostre nozze.
Cam. Certi, Saturio, siam che del ben nostro
Lieto sei molto, e per mostrarti in parte
Quanto ci è grato il farti cosa grata,

Sopra il convito te sol preponiamo.
Cat. Or vedi quanto onor noi ti facciamo.
Cam. Non risparmiar nè credito, o danari;
Fatica, o industria, amici, o cosa alcuna.
Cat. Tu intendi in somma, fa che ciascun goda.
Sat. Partite pur; che questa è l'arte mia.
Farò nascer le cose, e con tant' ordine
Andrà il convito, che ciascun dirà
Che le più ricche e liete nozze mai
Non vide, nè di me uom più d'assai.
Che aspettate voi quì, o spettatori?
La Commedia è finita.
Or qualcun forse al Convito vorrebbe
Venir, ma la mia parte mi torrebbe.
Però di quì partita
Far vi conviene, e a cena ne anderete
A casa vostra. Plaudite, & valete.

Fine del Tomo VII.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo Tomo VII.